

IL CALLETTINO
15-7 p.2CENTRI STUDI SCALABRINIANI NEL MONDO
**Presenza viva
fra gli emigranti**

di PIETRO BORZOMATI

Vi sono novità a proposito del passato e del presente della nostra emigrazione e, cioè, una qualificante svolta degli studi e lodevoli iniziative per un'assistenza agli emigrati sostanzialmente diverse da quelle degli anni Cinquanta o di un periodo a noi più vicino. Purtroppo solo pochi conoscono questa evoluzione della ricerca e degli interventi di diversa natura non solo all'estero ma, anche, in Italia. Le notizie del resto su questa così benefica azione raramente hanno il posto che meritano sulla stampa più diffusa. Per dovere di cronaca, infatti, si hanno poche e frammentarie informazioni, quasi che si avesse il timore di riproporre un problema che è sempre assai vivo ed i cui riflessi, religiosi, economici, sociali, nella vita di ogni giorno della nostra società si avvertono a volte drammaticamente.

Basterebbe leggere, ed esempio, la rivista «Studi Emigrazione» per avere una visione precisa del fenomeno e della sua incidenza, ieri ed oggi, nel nostro Paese, in Europa e nel mondo. E' una rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione di Roma del Pp. Scalabriniani, una istituzione culturale, sorta nel 1963, per promuovere la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio. Siffatta pubblicazione potrebbe costituire il punto più qualificante di riferimento per chi è interessato, sia pure con programmi diversi, all'emigrazione.

I Centri Studi Emigrazione del Pp. Scalabriniani sono sparsi in tutto il mondo ed il loro ruolo tra gli emigranti è produttivo di vari interventi, portati avanti con semplicità e senza clamori, come si conviene a quegli operatori, che hanno prospettive radicalmente diverse da quelle di coloro che, con metodi e finalità differenti dal passato, sfruttano e strumentalizzano l'emigrante che parte ed è costretto a ritornare in patria. Il Scalabriniani insomma

hanno prospettive culturali, sociali e pastorali ben precise, il CSE romano di via Calandrelli 11, infatti, coordina con concretezza impegni diversi, di ricerca e di studio, di assistenza o di sostegno di iniziative di altri enti a favore degli emigranti.

Le pubblicazioni del Centro sono di notevole interesse. Tra le più recenti merita una particolare segnalazione il volume di Giovanni Rovere, «Il discorso omiletico. Materiali per uno studio pragmatico di processi comunicativi in ambito istituzionale» (Roma-Basilea, 1982). E' una ricerca suggestiva da cui emerge il complesso mondo degli emigranti, che recepisce un discorso che, a volte, non ha l'effetto desiderato per contenuti e linguaggio. E' questo un libro che ci fa conoscere i veri rapporti tra annuncio, realtà sociale e culturale ed altri aspetti grazie ad una preziosa indagine su temi diversi del discorso omiletico.

Lo stesso volume di Renato Cavallaro, «Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna» (CSER, Roma 1981), non è meno indicativo per comprendere l'impegno «scalabriniano» per il mondo dell'emigrazione. Cavallaro ha indagato con profitto a Bedford, dove il nucleo calabrese è composto da ben 399 unità dopo l'esodo degli anni Cinquanta e degli inizi degli anni Sessanta. E' una storia complessa, ricostruita grazie ad indagini attente ed originali, che fa luce sulle vere radici dell'emigrazione e rievoca la vita difficile della comunità calabrese di Bedford. Pagine interessanti sono dedicate, ad esempio, al tempo festivo della comunità, in una terra «dove nemmeno l'ascolto della Messa è permesso, poiché nella società industriale, dove spazio e tempo si contraggono soltanto attraverso la rete dei trasporti e l'assenza dei mezzi pubblici può tradursi nel blocco delle attività». La festa patronale a Bedford ha un carattere «collettivo», è la

festa dei «Santi riuniti» perché si celebra la festa di tutti i Santi protettori dei comuni di origine degli emigrati. Ed è significativo che «le statue dei Santi, acquistate con il contributo degli appartenenti a ciascun raggruppamento regionale, vengano portate in processione attraverso la città, mentre la sera, nei locali del circolo Marconi club, si svolge la festa danzante».

Le «storie senza storia» così riproposte, per metodologia e contenuti, sono di notevole utilità se effettivamente si vuole una ricostruzione del passato di una comunità. Per questo il volume di Cavallaro è esemplare, recuperare il mondo degli emarginati per una storia degli uomini e non dell'uomo è utile anche per una reinterpretazione del passato, oggi così necessaria. Con queste prospettive il Centro Studi Emigrazione ha pubblicato gli atti del convegno di studio, su «L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi» (Roma, 1982), promosso dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

E' un volume, questo che ha anche due ben precise finalità: riproporre agli storici l'opportunità di riprendere la ricerca sulla storia dell'emigrazione e stimolare l'attenzione dei più sensibili tra essi su temi nuovi. Si pensi, ad esempio, ai saggi su emigrazione e struttura demografica, economia e demografia, emigrazione e mutamenti dell'alimentazione contadina, nei suoi rapporti con i partiti e movimenti politici o sull'opera della Congregazione di Propaganda Fide per gli emigranti. Sono lavori preziosi che attraverso le attente ricerche, condotte con rigore scientifico, forniscono inoltre risposte a non pochi interrogativi, a proposito dei rapporti tra emigrazione e territorio, tra parrocchia ed emigranti, oppure sulle vere ragioni dei recenti rientri dei nostri emigrati, spesso dovuti a crisi o ad altre motivazioni ancora poco note o sconosciute.

**Il voto
degli emigranti**

Gentile direttore,

da qualche tempo a questa parte è tornato con notevole rilievo alla ribalta della politica e della società italiana il problema del voto degli italiani emigrati.

L'articolo 48 della Costituzione sancisce che «...il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di una sentenza penale irrevocabile e nei casi di indegnità morale indicati dalla legge».

I nostri emigranti non sono cittadini a metà e a loro spetta dunque il diritto di votare anche perché — sempre per la Costituzione — se vi fossero ostacoli, la Repubblica ha il dovere di rimuoverli.

La mia domanda è questa: il voto per corrispondenza è tale da garantire la perfetta osservanza del dettato costituzionale?

Al voto per gli emigranti sono già arrivati da tempo gli Usa, la Germania Federale, l'Australia, la Danimarca, la Spagna ed il Portogallo. Perché noi dovremmo essere da meno?

Saluti cordiali.

dott. Mauro Cesco Frare
Venezia

E' vero: in 35 anni di vita democratica, non si è ancora varata una legge per assicurare il diritto-dovere di votare da parte dei connazionali? (si calcolano in cinque milioni gli aventi diritto) emigrati, che in tale modo non possono concorrere alla vita politico-legislativa del Paese. Le difficoltà che si frappongono non sono poche: il voto in territorio straniero potrebbe apparire scarsamente rispettoso della sovranità dei singoli Stati; il voto per procura violerebbe il principio della personalità e segretezza; il voto nelle sedi consolari comporterebbe la costituzione di numerosissimi seggi con relativi problemi connessi allo scrutinio. Resta l'ipotesi del voto per corrispondenza, a favore della quale evidentemente convinti dalle sue costituzionalità si sono espressi da tempo Dc, Psi, Pri, Pli, Msi-Ds; contrario il Pci; incerto il Psdi. A questo punto si può dire che è soltanto una questione di volontà politica, e di numeri.



In ottobre l'esame sulla proposta di legge

Autunno caldo alla Camera: il Pci scatenerà la guerra contro il voto agli emigrati

Al progetto, che ha già avuto in Commissione il sì di Dc, Psdi, Pli e Msi, sono interessati cinque milioni di italiani

Roma, 16 luglio. Un autunno caldo ci sarà comunque. Lo scateneranno i comunisti nell'aula di Montecitorio, quando, in ottobre, vi arriverà la proposta di legge che consente a 5 milioni di cittadini italiani residenti all'estero di votare per corrispondenza nelle elezioni politiche. Dopo 37 anni di proposte e tentativi, la legge ha avuto una prima consacrazione col voto della Commissione Affari costituzionali. Hanno votato «sì» democristiani, liberali, socialdemocratici e missini, «no» comunisti e indipendenti di sinistra; erano assenti socialisti, repubblicani e radicali. Il Pci ha bollato la decisione col timbro già usato contro la legge maggioritaria del 1953: «progetto-truffa».

L'opposizione del Pci, che minaccia l'ostruzionismo in aula — ha dichiarato oggi il sottosegretario agli Esteri Costa — avrebbe senso se i comunisti chiedessero maggiori garanzie per l'esercizio corretto del voto. E' invece inconcepibile quando diventa opposizione di principio. Con questa dichiarazione, il governo viene sospinto a prendere posizione. Infatti, dopo aver rinunciato a presentare un proprio progetto il governo, «nel complesso», si è defilato dal dibattito, come hanno sottolineato i comunisti per dare forza alla loro opposizione.

In effetti, scartati il voto per procura, che avrebbe violato il principio della segretezza, e quello presso le sedi diplomatiche, già fallito nelle elezioni europee del 1979, non resta altro sistema che il voto per corrispondenza, cui quasi tutti i Paesi fanno ricorso, ma che in Italia, per il grandissimo numero di elettori che dovrebbero usarne, potrebbe provocare inconvenienti.

Il meccanismo prevede che l'emigrato comunichi al sindaco del suo Comune di provenienza, 45 giorni prima delle elezioni, la volontà di votare. Il sindaco, con 35 giorni di anticipo, gli trasmette in busta il certificato elettorale, le liste dei vari candidati del collegio e la scheda per esprimere il voto. L'elettore, compilata la scheda, la spedisce al più vicino consolato, che divide tutte le schede secondo i Comuni di competenza e le trasmette in Italia.

Il meccanismo può creare qualche problema. Può capitare, per esempio, che fra la richiesta al sindaco e l'esercizio del voto, l'elettore parta per lontana destinazione: qualche parente disinvoltato potrebbe prenderne il posto, violando così il principio costituzionale della personalità del voto («il voto è personale, diretto e segreto»).

Non v'è dubbio che questa ed altre ipotesi vadano prese in esame e risolte dal legislatore. Tuttavia, cavalcare la tigre delle oggettive difficoltà per dire «no» al voto degli italiani all'estero, mette in dubbio la sincerità di certi partiti che non mancano di sbracciarsi per i «diritti civili» di fedayn, montoneros, sandinisti e, magari, brigatisti rossi «torturati» da poliziotti italiani. Sembrano dimenticare che il diritto di voto è il fondamentale diritto civile dei cittadini di un Paese democratico.

La polemica ha riportato in luce un episodio di eccezionale gravità, che gli italiani avevano dimenticato. Negli anni scorsi, infatti, il problema era stato «risolto» con un sistema che i missini avevano definito «genocidio elettorale»: quattro milioni e mezzo di cittadini residenti all'estero erano stati cancellati dalle liste elettorali. L'incredibile oltraggio alla Costituzione fu riparato nel 1979, quando la legge n. 40 dispose la reiscrizione d'

ufficio degli elettori falciati.

Da quel momento, mentre veniva riconosciuto il diritto delle minorenni di abortire e quello dei gay di farsi riservare «spazi» dal Comune, il diritto al voto per 5 milioni di lavoratori e imprenditori che onorano il Paese usciva dai cassetti della Camera, dove era stato confinato, e prendeva corpo. La stessa aula di Montecitorio impegnava la Commissione Affari costituzionali a presentare la relazione entro il 31

Esiliato a Londra

Caro direttore,

mentre tutta Italia è in festa dal Primo cittadino all'ultimo, noi non abbiamo proprio motivi di rallegrarci di questa nostra Patria.

Il giorno 5 di luglio un nostro caro è morto a Londra. Il Consolato italiano a Londra ha richiesto alla Prefettura di Milano l'autorizzazione a far partire la salma. Il lelex era in Prefettura il giorno 7 ma senza la risposta pagata. Non ricevendo risposta pagata la Prefettura deve rivolgersi secondo la prassi al ministero degli Esteri. Il quale dice di aver mandato l'autorizzazione il giorno otto. Il Consolato di Londra a tutt'oggi 13 luglio non ha ricevuto alcuna autorizzazione.

Da noi sollecitata, la Prefettura di Milano ci risponde, piuttosto seccamente, che loro hanno fatto quanto dovevano secondo il regolamento e altro non possono fare se non telefonare a Roma. A Roma si risponde che pure loro hanno fatto quanto di dovere come da documentazione.

Ora, caro direttore, noi a chi dobbiamo rivolgerci per avere il nostro caro in... Patria e dargli onorata sepoltura? Al Prefetto di Milano? Al Presidente del Consiglio? O al Presidente Pertini stesso? Signor Presidente, lei che è tanto sollecito, faccia in modo che in futuro non abbia più a ripetersi questa lenta agonia

dell'attesa, solo perchè una Prefettura non può mandare alcuna autorizzazione al proprio Consolato se non riceve una risposta pagata. Povera Patria.

Jole Picchi
Milano

A. S.

marzo scorso. Siamo arrivati invece a metà luglio, perchè solo pochi partiti di centro e di destra hanno lavorato sodo. Gli altri hanno sofisticato sulle pur reali difficoltà, o si sono defilati, o hanno motivato con argomenti giuridici una opposizione che è invece di principio, perchè dà per scontato che gli italiani all'estero non voteranno a sinistra. Quasi che il patriottismo possa ancora essere una discriminante negativa.

Federico Orlando



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Dopo la Conferenza di Venezia del 7-8 maggio scorso

Precisa azione

dell'Istituto

Fernando Santi

CARLO RIPA DI MEANA*

LA CONFERENZA di Venezia del 7-8 maggio scorso sul ruolo delle regioni emigratorie che ha rappresentato un importante momento di verifica dell'attività regionale dopo l'appuntamento di Genova ci ha visto presenti, come Istituito Santi, in un ruolo attivo nelle commissioni e negli interventi assembleari del compagno Ripa di Meana, presidente dell'Istituto F. Santi, ha espresso le sue idee di una politica socialista in emigrazione intervenendo con puntualità sui temi più importanti oggi in discussione. Partendo dall'analisi del processo migratorio più recente il compagno Ripa di Meana ha affermato che «Frutto, fra i macroscopici e spesso drammatici, delle insufficienze e delle distorsioni dell'economia e sociale del Paese — che di una precisa divisione internazionale del lavoro — l'emigrazione italiana ha visto mutare in questi ultimi anni il volto. Infatti se gli anni settanta, caratterizzati come gli anni dei rientri, sono portati alla inversione dei saldi migratori, gli anni ottanta si stanno giocando come quelli del cambiamento qualitativo della nostra emigrazione, cambiamento accompagnato dalla espulsione, nel nostro paese, di un fenomeno per molti aspetti nuovo: l'immigrazione di grandi masse di lavoratori stranieri.

L'intervento è poi proseguito con proposte di possibili interventi regionali in emigrazione nell'ottica di una politica socialista fondata sull'obiettivo della piena occupazione. «Banco di prova del ruolo delle Regioni rimane la loro volontà di aversi in direzione di attività promozionale capaci di valorizzare il territorio, divenire il momento centrale di una politica che vuole riportare l'emigrazione all'interno di una strategia di sviluppo. Strategia il cui obiettivo primo deve essere quello della piena occupazione, elemento qualificante, idea forza attorno al quale sviluppare conseguenti componenti di tutta la società italiana. Obiettivo da collegare alla proposta socialista delle Agenzie del Lavoro che, attuate anche a livello regionale, potranno facilitare il rapporto, per molti versi ancora incerto e contraddittorio, tra Regioni e lo Stato.

Come Istituto «Fernando Santi», come socialisti impegnati nella costruzione di una società capace di garantire ad ognuno le condizioni necessarie per lo sviluppo della propria personalità stiamo lavorando da due anni a progetti di ricerca atti ad individuare le possibilità di crescita economica facciute nel territorio, collegare, in primo luogo, le necessità occupazionali degli emigrati tornati, o che desiderano tornare, con gli obiettivi dello sviluppo delle regioni stesse. Desidero, anche nella mia qualità di

parlamentare europeo, formulare ad alta voce un interrogativo rivolto oltre che alla commissione sociale del Parlamento europeo alle Regioni qui rappresentate e al governo nazionale qui rappresentato: perché non mettere a punto, urgentemente, un progetto relativo alla collaborazione tra regioni appartenenti a diversi stati membri, per i problemi concernenti l'emigrazione nella regione di origine e quella ospitante utilizzando gli stanziamenti del fondo sociale europeo e, perché no, del fondo regionale europeo? Ormai, del resto, da tutti viene riconosciuta la necessità di un coordinamento per questi fondi per una più efficace applicazione!

Come socialisti, siamo convinti delle enormi potenzialità offerte da una politica che, attraverso le programmazioni territoriali, il credito, i processi di aggregazione della piccola e media struttura produttiva, la cooperazione e la formazione professionale aggiornata, utilizzi in maniera produttiva tutte le potenzialità lavorative nell'ottica della piena occupazione e di un nuovo modello di sviluppo, presupposti questi indispensabili per fare realmente del ritorno una libera scelta.

Il richiamo finale è stato una riaffermazione dell'impegno dell'Istituto Santi per la soluzione dei tanti problemi che investono ancora oggi l'emigrazione: «Per quanto ci riguarda, come Ist. «F. Santi», abbiamo negli anni recenti concentrato il nostro particolare interesse attorno ai temi della partecipazione nei paesi di emigrazione italiana, del reinserimento produttivo dell'emigrazione di ritorno, della qualificazione e riqualificazione professionale in rapporto ad una offerta che cambia; dell' difesa e dello sviluppo della identità culturale e della scolarizzazione delle nostre comunità all'estero; della qualificazione del ruolo importante delle Regioni e degli Enti locali in emigrazione.

Sono questi, nelle nostre riflessioni e nelle nostre esperienze, approdi fondamentali per una linea di intervento in emigrazione e ci auguriamo che dopo Venezia si passi dalle analisi agli interventi diretti.

E' stato giustamente osservato come «il fatto più drammatico del fenomeno dell'emigrazione non stia tanto nelle sue dimensioni, quanto nella rassegnazione che la società dimostra nei suoi riguardi». Ebbene, si tratta anche di vincere un'ulteriore battaglia, quella contro la rassegnazione, per divenire, da testimoni, protagonisti del cambiamento.

Un impegno, questo, che ci riguarda tutti.

* presidente dell'Istituto «Fernando Santi»

Chiediamo un fondo per la emigrazione nella legge quadro

RELATORE alla Conferenza di Venezia sui rapporti Stato-Regioni-Enti locali in materia di emigrazione, l'Assessore al Lavoro ed Emigrazione della Regione Friuli-Venezia Giulia, Gabriele Renzulli, ha preso parte attivamente alla successiva Conferenza regionale siciliana di Acireale. In questa intervista egli sintetizza il suo pensiero in tema di rapporti Stato-Regioni e armonizzazione delle leggi regionali.

— Assessore Renzulli, quale problema si pone nei rapporti tra Stato e Regioni in materia di emigrazione?

— Il problema vero è stabilire un quadro di certezza nei rapporti tra Stato e Regioni. In altre parole, si tratta di evitare da una parte una esasperata situazione di conflittualità e, dall'altra, di evitare che le Regioni assumano in qualche modo iniziative che siano al di fuori delle loro competenze. Quindi va in breve periodo regolamentato il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del marzo '80, e su questo credo non vi siano problemi in quanto il Governo dovrebbe null'altro fare che definire gli ambiti di competenza nei tempi più stretti. C'è poi un problema di ordine generale che riguarda la possibilità di emanare una legge quadro che definisca una volta per tutte quali sono le competenze regionali in materia di emigrazione.

— Sul fatto che il Governo emanasse una legge quadro, le Regioni sono arrivate ad una concordanza di vedute?

— Certamente a Venezia abbiamo trovato l'unanimità ma non soltanto l'unanimità su un discorso di principio. Abbiamo anche elaborato una piattaforma che sostanzialmente per noi vuole rappresentare una prima articolazione della futura legge quadro. Non si tratta, beninteso, di definire una competenza che attenti alla possibilità di una politica estera o di avviare rapporti internazionali: titolare di questi è lo Stato. Ma si tratta di vedere come le Regioni possono unicamente sviluppare il rapporto con le comunità che stanno all'estero e, nel contempo, avviare quella politica programmatica di ritorno che è un dato essenziale. Infatti non possiamo pensare che sia nei rapporti di carattere

(segue a pag. 10)

Chiediamo un fondo

(continua da pag. 7)

culturale che in quelli di carattere economico si continui a vivere in questa aleatorietà di fondo. Tutto ciò finisce per creare confusione ed è estremamente dannoso in una problematica così difficile e articolata come quella dell'emigrazione. D'altra parte noi chiediamo non di sviluppare in maniera surrettizia una sorta di potestà vicariante nei confronti dello Stato, ma operare in un clima di collaborazione, di fiducia e di piena certezza.

— A Venezia sta il Governo che le Regioni hanno parlato di un fondo per l'emigrazione. Come ritiene che debba essere articolato?

— Noi chiediamo che nella legge quadro venga anche previsto un fondo nazionale per l'emigrazione, e a Venezia anche il sottosegretario on. Fioret ci aveva, su questo piano, dato il conforto di un suo parere favorevole. Ora si tratta di tradurre in atti precisi questa volontà politica manifestata nel corso della Conferenza. Noi chiediamo che il fondo per l'emigrazione non funzioni come gli attuali fondi dei vari settori, ma come elemento aggiuntivo alle disponibilità delle Regioni in materia di emigrazione. In altre parole, non vorremmo che il fondo nazionale fosse costituito da una sorta di riassunto dei fondi regionali. Esso dovrebbe poi funzionare come il Fondo sociale europeo e cioè per progetti: le Regioni dovrebbero presentare dei progetti e, in caso di valutazione positiva della loro qualità e possibilità di attuazione, ai mezzi finanziari messi a disposizione dalle singole Regioni si aggiungerebbero quelli prelevati dal fondo nazionale.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....AVANTI.....
del.....17. LUG. 1980.....pagina. 119. ETIC.

Dopo gli anni oscuri del suo aspro destino

Costruito secondo memoria e gusto dell'emigrato

CARLA PESCIATINI

ALL'OMBRA degli aceri canadesi o sulla pampa argentina, fra i detriti inerti delle miniere limburghesi o in mezzo alle strutture delle città-fabbrica degli USA, una fuga di archi mediterranei, merli di un castellaccio, una scalinata barocca, sorprendono talvolta con la loro presenza assurda.

Chi ha ideato tali bizzarrie? Si può essere certi che è stato un emigrato italiano il quale ha inteso riscattare in quelle superflue architetture anni oscuri del suo destino di sradicato. Piuttosto che sorridere per le anacronistiche costruzioni o deprecarne il kitsch, preferiamo considerare con un misto di ammirazione e di rispetto l'operazione culturale che le ha prodotte.

L'emigrato, spesso semianalfabeta, comunque non fine intenditore di arte, ha ritrovato nella memoria inconscia alcuni elementi che fanno parte degli archetipi della sua cultura, le forme di pietra, testimonianza dei millenni della sua gente e della sua storia.

Hanno un bell'adoperarsi i paesi di accogliimento, anche i più insospettabili, quelli notoriamente «democratici e umanitari», aiutati sempre validamente dalla Chiesa, per contenere la cultura dei migranti e intenderla nell'accezione più elementare antropologica, quasi che il costume regionale o il ballo paesano o il piatto tipico fossero le uniche connotazioni della identità culturale della sottospecie «homo migrans».

Riaffiora, nelle collettività italiane, la ricchezza culturale che il più avaro borgo di origine ha donato, con il paesaggio, l'arte, la saggezza antica, il gusto di vivere; riaffiora nel singolo il retaggio complesso e molto più profondo di quanto si potrebbe supporre e di quanto gradirebbero i vari poteri.

Le ragioni politiche e culturali per l'operazione di controllo culturale e di ghettizzazione etnica dei migranti si possono riassumere nel bisogno per le società industriali di avere a disposizione mano d'opera non qualificata anche nella seconda generazione, e nel tentativo di dividerli per indebolire il loro potere contrattuale ma non è di questo argomento che vogliamo trattare qui. Ci preme invece approfondire l'esame delle possibilità di recupero della cultura d'origine degli emigrati e il ruolo che possono svolgere le regioni in tale operazione.

Il folklore di maniera incoraggiato da tutti coloro a cui giova ogni pretesto per la «conservazione», se può forse soddisfare i vecchi (ma ne siamo sicuri?), non risponde certo ai bisogni delle nuove generazioni. Ai giovani che si affacciano sulla scena di un lavoro più qualificato o

di una professione, non si può riproporre, come un condizionamento, il ballo e il costume tribale.

La ricerca delle radici deve percorrere vie diverse da quelle che perpetuano stereotipi, lontani ormai anche dalla realtà italiana; le vie della cultura storica e della conoscenza dei contributi offerti dal nostro Paese, anche nel presente, a tutto l'occidente.

Le regioni devono quindi evitare i limiti del folklore, inteso come operazione della nostalgia e alibi per respingere il nuovo e ritardare ai singoli e alle collettività la partecipazione reale nel Paese di accogliimento, valorizzando invece quegli aspetti della tradizione che sono ancora determinanti per l'attuale sviluppo sociale ed economico. L'identità culturale si mantiene aiutando ciascuno a capire il proprio momento storico e a parteciparne.

L'interpretazione in senso statico della identità culturale delle regioni nei confronti dell'emigrazione è insostituibile: quasi azione propedeutica e integrativa della cultura nazionale, passaggio obbligato per l'accesso alle altrui culture, senza complessi e traumi. Se la proiezione estera della politica culturale regionale può avere queste prospettive, all'interno altri compiti spettano alle regioni in favore degli emigrati che rimpatriano: interventi di ordine economico e interventi educativi.

Fra le competenze delle regioni in materia di diritto allo studio dovrebbero essere privilegiate tutte le iniziative, da gestire attraverso i comuni, volte a facilitare l'inserimento dei figli dei migranti nella scuola dell'obbligo e nelle superiori.

Sono già state realizzate interessanti sperimentazioni delle quali i protagonisti sono stati proprio questi ragazzi. La regione Umbria ha introdotto lo studio delle lingue parlate dagli alunni tornati dall'estero, nelle classi della scuola dell'obbligo. L'handicap dato dalla scarsa conoscenza dell'italiano è stato facilmente superato quando si è cambiata, in positivo, con la valorizzazione dell'altra lingua, una situazione iniziale sfavorevole.

A far parte del nostro orizzonte scolastico è entrato così l'interculturalismo, interpretato forse in modo più produttivo e più ampio di quanto non lo sia stato nei paesi di accogliimento, nei quali lo studio della lingua è riservato soltanto agli emigrati e rigorosamente a ciascuno la propria lingua, depauperata, spesso, dei peculiari contenuti culturali.

Ci sembra, oltre che più produttivo, proprio questo il modo più giusto di realizzarlo, perché la curiosità culturale è il primo passo verso la comprensione e il rispetto degli altri popoli.

Il progetto di quindici emigrati Da Francoforte verso Salerno

di CARLA COLLICELLI

FRANCOFORTE sul Meno 1980. Un gruppo di circa 15 emigrati provenienti da Sanza, in provincia di Salerno, si organizza per progettare il proprio rientro produttivo al Paese. La maggior parte proviene dall'agricoltura e ricorda i campi e i pascoli abbandonati, i boschi non utilizzati, l'assoluta carenza di risorse produttive e di prospettive occupazionali, lo spopolamento progressivo della zona. L'idea è quella di fondare una cooperativa per l'allevamento e la produzione di insaccati e formaggi. Dopo la costituzione formale della cooperativa e la messa in comune dei primi fondi, vengono allacciati i contatti con la Lega delle Cooperative, con il Comune e con la Regione.

L'iniziativa viene valutata positivamente e si dà avvio ad uno studio di fattibilità per l'installazione nella zona di attività per la produzione di foraggi, l'allevamento di suini, bovini e ovini, la produzione di latte, formaggi e insaccati, la commercializzazione dei prodotti. Il Comune assegna alla cooperativa alcuni terreni demaniali per la produzione dei foraggi e l'installazione dei capannoni.

Il gruppo prende contatto con l'ECAP-CGIL di Francoforte, la quale organizza un corso di formazione che abbina al recupero del diploma di scuola media nozioni di base della zootecnia e delle tecniche di gestione delle cooperative, e informazioni sulla zona di rientro. Nell'attività formativa vengono inseriti anche contatti con cooperative agricole e zootecniche della zona di Francoforte.

Attualmente un primo contingente di emigrati è già rientrato e sta seguendo l'installazione degli impianti, mentre altri continuano a lavorare in Germania per finanziare l'iniziativa.

E' questa per quanto si conosce l'unica iniziativa di reinserimento produttivo accompagnato da formazione professionale andata in porto in Italia. E' un esempio vivente di come le risorse finanziarie derivanti dal lavoro all'estero assieme alla volontà di tornare, alla possibilità di programmare attività che vadano a vantaggio delle zone meno sviluppate e ad una formazione professionale «elastica» ed attenta alle esigenze dei singoli e delle zone di rientro possono combinarsi in progetti concreti e realizzabili.

A Sanza come in altre zone interne e non dell'Italia, bisogna iniziare a porsi seriamente il problema della conoscenza delle potenzialità degli emigrati che rientrano e dell'avvio di processi di riflessione e di progettazione all'interno delle zone di esodo e di rientro, sul proprio rinnovamento, sulla utilizzazione delle competenze degli emigrati e sul loro ruolo innovativo.

Finché il rientro resterà, come l'emigrazione, un fatto isolato e individuale, non sarà in grado di fornire nessun contributo al senso dello sviluppo e della emancipazione culturale. Ciò mette in luce il ruolo propositivo degli organismi pubblici e in particolare degli enti locali e le loro capacità di innovazione e di coinvolgimento delle forze



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Reinserimento umano e sociale degli emigranti

DI ANGELA SCALZO

PER MIGLIAIA e migliaia di lavoratori emigranti il cosiddetto «cannibismo della speranza» si è inesorabilmente trasformato in un «ritorno senza speranza».

Che i flussi di ritorno siano ormai più importanti dei flussi di espatrio è un dato di fatto, una tendenza, consolidatasi all'incirca da un decennio nel nostro Paese. Non a caso il problema del reinserimento del lavoratore emigrante nel paese d'origine è seguito, soprattutto, della perdita del posto di lavoro, non è solo un problema di oggi. Inesorabile in tono più o meno drammatico nell'autunno del '73, come conseguenza della crisi energetica, si è andato man mano dilatando negli anni successivi.

Ritorni obbligati, quindi, tutt'altro che una «libera scelta». Per questo il reinserimento rappresenta spesso una vera e propria tragedia, sia dal punto di vista umano che sociale.

Le regioni italiane, a più alto tasso di emigrazione, sollecitate dall'attualità e, entro certi limiti, dalla gravosità del problema, hanno cercato di intervenire sulla questione. Ma la mancanza di coordinamento tra regione e regione e tra regioni e governo e hanno vanificato la sostanziale politica degli interventi che si sono frantumati in una miriade di piccole soluzioni che lungi dal risolvere il problema, ne hanno aggravato gli aspetti. Il problema pertanto resta!

Ma quali sono i nodi che oggi si frappongono al reinserimento umano, e sociale dei lavoratori che rientrano?

Il più arduo è, ovviamente, la conquista di un posto di lavoro, in un Paese falciato da una sempre crescente disoccupazione, una dismissione, questa, non certo meno drammatica rispetto a quella che l'aveva indotto ad abbandonarlo. Un

cazione professionale, acquisita dal lavoratore stesso durante la sua permanenza all'estero, nonché la ricerca di un sistema che colmi il ritardo culturale o le difformità di abitudini ed atteggiamenti stabilite tra chi è rimasto e chi se ne è andato.

All'interno dei nuclei familiari che rientrano, particolarmente gravosi, sono i problemi delle donne, mai affrontati concretamente, anche se la donna da più di un decennio, ormai, è protagonista primaria al lavoratore nell'esperienza del «ritorno». Essa rappresenta, all'interno del nucleo, il perno dove ruota da sempre il dilemma «espatrio-rimpatrio». Sia che abbia vissuto, sola o con il compagno, l'esperienza della emigrazione, sia che abbia assunto il ruolo di «vedova bianca», si è sempre sobbarcata la gravosa responsabilità dell'educazione della prole e in terra straniera e nel paese d'origine.

Altro, ma non meno importante, il problema della scolarizzazione della seconda generazione, ovvero, il reinserimento dei figli dei nostri emigranti rientrati, nati in terra straniera o comunque terziari all'estero in tenera età, in un processo formativo adeguato alle loro esigenze. La scolarizzazione deve diventare per i figli degli emigrati rientrati la continuazione di una esperienza pluriculturale. Deve porsi come elemento naturale di ulteriore partecipazione e non come momento di frattura e di separazione destinato a provocare tensioni e conflitti all'interno del nucleo familiare e nei rapporti con la società.

Non mancano, comunque, regioni che si sono avviate verso la elaborazione di una adeguata politica di reinserimento. Basti pensare al provvedimento adottato dalla regione Umbria che ha inserito l'insegnamento della seconda lingua come materia opzionale, a livello di scuola dell'obbligo.

Ma ciò non basta a risolvere in tutto o in parte la complessità della questione, senza una politica per l'emigrazione, sia a livello centrale che periferico, la quale sia in grado di dare una risposta idonea a superare la condizione di *diversità* in cui emigrato e la sua famiglia si vengono a trovare permanentemente, così, una piena e diretta partecipazione alla vita della Comunità, della città, del quartiere, ed un

Destino politico delle Consulte regionali

DI GIUSEPPE ANNUNZI

NON è possibile esprimere un giudizio di merito sull'operato delle consulte regionali dell'emigrazione che sia staccato dai quadri normativi delle leggi e disposizioni regionali in materia di emigrazione rispetto alle quali le consulte hanno agito, spesso, con vincoli piuttosto limitativi in un gioco di competenze fra giunta regionale, consiglio e consulta, che ha finito in molti casi per limitare gli interventi di questi organismi.

Sinteticamente potremmo dire che il destino, politico, delle consulte regionali è stato, nella maggior parte dei casi, tracciato dalle difficoltà e aporie degli interventi regionali in emigrazione legati per lungo tempo ad una visione meramente assistenzialistica rispetto alla quale le consulte hanno avuto il merito, ed è questo un giudizio positivo, di far esplodere, da Senigallia a Venezia, le contraddizioni di quella politica, richiamando le regioni e lo Stato ad un esame più attento del fenomeno emigrazione.

Peraltro l'operato delle consulte si è qualificato spesso come filtro e realtà intermedia, a diversi livelli di rappresentatività, a seconda dei contesti regionali, fra l'emigrazione e i suoi problemi da un lato e i poteri periferici e centrali dall'altro, quasi una sorta di cinghia di trasmissione di informazioni e problemi che nelle sedi regionali hanno avuto risposte le più diverse e un ventaglio di interventi che ancora oggi si ha difficoltà a rendere omogeneo nei suoi tratti peculiari.

Certamente alcuni anni di funzionamento delle consulte regionali non sono bastati a meglio precisare i confini e gli interventi di questi organismi che per certi versi si sono dimostrati scar-

che per la difficoltà di operatività intermedia e continuativa dovuta all'eccessivo numero dei membri, di interventi con attività nell'elaborazione di risposte a problemi impellenti di carattere strutturale, rivelandosi da un lato organismi troppo assenti e difficili «consultazione», dall'altro entità troppo legate e costrette nei vincoli rigidi delle normative regionali con una scarsa operatività e notevoli difficoltà di incidenza sul reale.

Nate da un'esigenza fondamentale, che era poi l'esigenza dell'informazione e dell'esame immediato, nella realtà regionale, dei problemi via via posti dall'emigrazione, nate con lo scopo di fornire risposte adeguate alle esigenze dei lavoratori emigrati all'estero pur nel quadro restrittivo degli interventi assistenziali, le consulte hanno finito per essere talvolta realtà fine a se stesse anche e soprattutto per la quasi totale assenza al loro interno dei lavoratori emigrati.

Ma questi rilievi critici se da una parte servono ad evidenziare alcuni difetti di funzionamento delle consulte ormai da tempo all'attenzione degli stessi membri che ne fanno parte, dall'altra intendono riportare, partendo da una critica di fondo, l'urgenza di una «rifondazione» di questi organismi, una «rifondazione» che passa attraverso la rizione del numero dei membri, una razione rappresentativa degli emigrati, una più ampia possibilità di interventi che non trovi «ostacoli di competenza» ad altri livelli, una ridefinizione sostanziale del loro ruolo, una maggiore dinamicità e quindi autonomia di funzionamento.

Va insomma superata la fase assembleare per la costituzione di centri consultivi più dinamici e più vicini ai problemi dell'emigrazione, problemi che debbono essere spogliati da una visione eccessivamente regionalistica nella convinzione che l'emigrazione è fenomeno di derivazione e di portata strutturale che impegna, nel suo farsi, allo stesso titolo, i lavoratori di tutto il Paese che vivono, come emigrati, un analogo destino, che condividono le stesse speranze ed hanno le stesse aspirazioni. Alcune risposte ai problemi dell'e-

*Dopo la sconfitta della politica assistenzialistica*

Un obiettivo raggiunto ma è soltanto l'inizio

di CLAUDIO BOVE

L'INVERSIONE di tendenza, perché di questo si tratta, avviene a partire dalla Conferenza di Senigallia, Conferenza che vede la sconfitta della precedente politica assistenzialistica e l'affermarsi di una nuova volontà riformatrice pronta a collegare i problemi degli emigrati con quelli della loro terra d'origine, tesa, com'è, alla ricerca delle condizioni per un reinserimento produttivo dell'emigrato che lo renda protagonista dello sviluppo economico della sua regione.

La Regione Puglia è tra le prime a concretizzare con un intervento legislativo il nuovo orientamento con una legge emanata il 23 ottobre 1979 (n. 65): «Interventi a favore degli emigrati e delle loro famiglie». Con essa gli interventi regionali sono diretti, tra l'altro, a favorire le attività agricole, artigianali, turistiche e commerciali, in forma singola o associata «per gli emigrati che rientrano stabilmente nella Regione» oltre che ad orientare la formazione professionale «in modo da assicurare ai lavoratori migranti il pieno inserimento nei luoghi di lavoro prescelto» (art. 2).

Nel frattempo un'altra regione italiana tradizionalmente fonte di un forte movimento migratorio, la Calabria, basa ancora il suo intervento in emigrazione con una legge del 1974 (numero 15 del 14 settembre: «Consulta regionale dell'emigrazione e provvidenze a favore dei lavoratori calabresi emigrati e delle loro famiglie»).

«La Regione Calabria — si legge nel testo — nel quadro degli indirizzi stabiliti nel proprio Statuto, opera per rimuovere le cause del fenomeno emigrazione e nel contempo, in attuazione di una politica volta a rinsaldare i rapporti tra lavoratori emigrati e la terra d'origine, promuove iniziative al fine di concorrere ad assicurare l'assistenza materiale e l'elevazione culturale dei lavoratori calabresi emigrati e delle loro famiglie (art. 1).

Presso la Giunta regionale è costituita la Consulta regionale dell'emigrazione (art. 2).

L'obiettivo, come si vede, è positivo, specialmente lì dove si sottolinea la «necessità di rimuovere le cause del fenomeno dell'emigrazione» e di «rinsaldare» il rapporto tra emigrato e la sua terra di origine; negativo, però, è l'accento posto sulla sola necessità di «assicurare l'assistenza materiale» dell'emigrato e della sua famiglia, necessità che si concretizza poi, in una serie di concessioni di contributi articolati sulla base di criteri preferenziali basati sul carico di famiglia dell'emigrato, sulla durata di residenza all'estero, sulla situazione economica della famiglia.

Il 16 maggio del 1981 questa legge regionale viene sostituita da una nuova, la n. 5, «Interventi a favore dei lavoratori calabresi emigrati e delle loro famiglie».

Abrogando con il suo articolo 12 quella precedente, la nuova legge regionale afferma nel suo articolo 1 che: «La Regione Calabria, in armonia con i principi del proprio Statuto e nel quadro di una politica di programmazione economica volta al pieno impiego e al rientro degli emigrati, con la presente legge promuove iniziative idonee a garantire la tutela dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie ed altre forme di solidarietà finalizzate a rinsaldare i rapporti tra i lavoratori emigrati e la Regione».

L'accento, ora, è posto sull'obiettivo della piena occupazione e, negli articoli seguenti, sulla necessità di «orientare la formazione professionale e culturale» dell'emigrato oltre che su quella di incentivare «le attività agricole, artigianali, turistiche e commerciali» a favore degli emigrati rientrati in via definitiva nella Regione (art. 2).

Un giudizio, quindi, quello da esprimere su questa nuova legge, in parte positivo, sia per le possibilità di partecipazione e di reinserimento degli emigrati alla vita economica della regione, che per il miglior collegamento che con essa si ottiene tra la Regione Calabria e le comunità calabresi all'estero.

Un giudizio complessivamente positivo come quello da esprimere sulla legge 4 giugno

1980, n. 55, della Regione Sicilia: «Nuovi provvedimenti in favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie» o, per riportare un ultimo esempio di questa breve analisi, sulla legge 24-3-1981, n. 20, della Regione Marche «Interventi a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie».

L'obiettivo raggiunto è certo solo iniziale, non potendosi risolvere i problemi della emigrazione e della crisi economica con i soli provvedimenti legislativi, ma non per questo meno importante, perché momento concreto della lotta condotta per l'abbandono della vecchia politica assistenzialista, per il reinserimento produttivo degli emigrati, per la piena occupazione.

Momento concreto ma certo non conclusivo; basti pensare che nella stessa Calabria alla costituzione della consulta non è poi seguito — fino ad ora — il suo insediamento.

La lotta politica si sposta quindi alla individuazione di una linea di intervento alternativa all'assistenzialismo alla sua concreta realizzazione. Una realizzazione necessaria in un momento difficile della nostra economia, quale è quello attuale, in cui il Paese ha bisogno delle sue energie migliori per uscire dalla crisi. E l'emigrato, di queste energie migliori, è sicuramente parte integrante.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'intervento delle Regioni sui problemi della emigrazione ha rappresentato in questi anni un fatto nuovo e molto importante di fronte alle carenze dello Stato



Impegno comune di tutte le Regioni

di ERASMO BORDI

L'intervento delle Regioni nella emigrazione ha rappresentato in questi anni un fatto nuovo, a nostro parere molto importante. Pur nella varietà delle esperienze, di un diverso grado di impegno e nella molteplicità degli indirizzi, le Regioni hanno sopportato a vuoti storici ed a carenze organiche dello Stato nella emigrazione. È noto, infatti, che nel nostro Paese l'emigrazione è sfuggita ad ogni minimo controllo per la sua dinamica di sviluppo spontanea, fuori da ogni regola programmatica.

L'emigrante quasi sempre faceva la scelta della propria destinazione e della professione in base ad una offerta del mercato del lavoro, mentre lo Stato a fatica riusciva a registrare l'espartito o il rimpatrio, con metodi discutibili e, naturalmente, a farlo computare. Per non parlare poi delle deboli strutture consociate che, in alcune aree europee sono state travolte dalle dimensioni del nostro processo migratorio.

L'intervento delle Regioni ha in qualche modo modificato l'atteggiamento tradizionale della pubblica amministrazione

verso l'emigrazione. Un complesso di attività sono state poste in essere attorno alle Consolite e di leggi specifiche da segnare in positivo una presenza perché meno repressiva, più attenta al nuovo e forse anche perché, rispetto a quei problemi legati al territorio degli emigranti, la Regione è istituzionalmente un interlocutore più valido, anche se non può ovviamente essere sostitutivo dello Stato.

La Conferenza delle Regioni a Senigallia (fine '78) indicava nella fine dell'assistenzialismo e in una politica di qualificazione soprattutto in direzione di una attività promozionale che valorizzasse tutte le potenzialità del territorio, per riproporre il tema emigrazione all'interno di una strategia di sviluppo. La Conferenza di Venezia (maggio '82) compie altri passi avanti in questo senso, ripropone la necessità di un provvedimento che assicuri alle Regioni il diritto nel confronti dei propri emigrati «...nel quadro del un chiaro e positivo rapporto con lo Stato».

In questo impegno emergono nuove sensibilità verso i temi della scolarizzazione dei figli degli emigrati, della difesa della

loro identità culturale anche come mezzo di dialogo verso le società ospitanti; si ripropone il discorso di un diverso modo di essere finalizzato alla occupazione, attraverso l'apertura di una nuova della casa, viene posto in discussione il nostro rapporto verso gli immigrati stranieri nel nostro Paese.

Un ventaglio di problematiche nuove anche per effetto della modificazione qualitativa e quantitativa del flusso, si vanno imponendo e rispetto alle quali non tutte le regioni hanno saputo o voluto essere all'altezza. Alcune Regioni, specie meridionali, segnano un ritardo in questo senso.

Fare il punto delle esperienze fatte in questo campo, analizzarle criticamente, per contribuire a costruire una piattaforma di impegno comune di tutte le Regioni in emigrazione, ci sembra una necessità di milioni di italiani sparsi in molti Paesi del mondo.

Agire poi perché questo impegno sia all'altezza dei problemi nuovi e della maturità degli emigranti di oggi, è un dovere che, come Istituto «Fernando Santi», intendiamo assolvere.



Minister DIREZIONE E
 Approvato in sede referente dovrà passare all'esame dell'aula

Il voto per corrispondenza scavalca il primo ostacolo

Gli italiani all'estero potranno votare, finalmente. Una proposta di legge in tal senso sta andando avanti nel complesso iter parlamentare che si deve percorrere in casi del genere ed è questo il primo fatto positivo dopo circa 40 anni.

Del problema, infatti, si discute da molti lustri: precisamente da 37 anni. Gli italiani all'estero nelle condizioni di poter votare sono all'incirca 5 milioni; però per queste persone non s'è fatto mai niente. Anzi, i partiti hanno sempre cercato di eludere il problema.

Infatti, anche questa volta la proposta di legge è passata alla Camera in sede referente, ma adesso dovrà essere discussa in aula con qualche difficoltà. Contro hanno votato, infatti, i comunisti e gli indipendenti di sinistra, che sono i loro cosiddetti «compagni di viaggio». Al momento del voto erano assenti i socialisti e i repubblicani. Il fatto è che i partiti in genere, fino a qualche tempo fa, non erano affatto propensi a far qualcosa per dare il diritto di voto agli italiani all'estero.

Temevano che, in gran parte, il voto all'estero sarebbe andato ai partiti «moderati», o comunque di centro-destra (dai liberali ai monarchici ai missini). Poi questa situazione è andata evol-

vendosi; ancor oggi, certamente, alcuni potenziali elettori voterebbero per partiti «moderati».

Ma anche alcuni partiti si sono «moderati», si potrebbe dire parafrasando un gioco di parole, e adesso molti italiani all'estero considerano con occhio diverso gli schieramenti politici che operano dentro i confini della madrepatria.

Certo, sarà difficile che fra questi cinque milioni di voti ce ne siano molti a favore dei comunisti (e, forse, proprio per questo motivo l'opposizione del partito di Belinquer alla proposta del voto agli italiani all'estero è stata sempre costante e decisa). E' però probabile che altri schieramenti — PSI, PSDI, PRI eccetera — trovino invece attenzione e consenso.

Comunque è certo che se alcuni voteranno probabilmente liberale o missino, è anche molto probabile che altri voteranno democristiano.

Per riassumere: finora la proposta di dare il voto agli italiani all'estero non era mai passata per il fatto che i partiti temevano di non poterne usufruire. Un calcolo meschino, indubbiamente, ma «politico», adeguato alla situazione esistente in Italia, dove i partiti praticamente contano più del Parlamento e

a volte anche del governo. C'è da reprimere su un fatto del genere — chi lo nega? — però le cose stanno così.

Il voto agli italiani all'estero non faceva comodo. Sulla questione ci sono state negli anni passati varie proposte di legge. L'attuale è un po' la sintesi di queste proposte e stabilisce che gli italiani residenti all'estero potranno votare per corrispondenza. Ma il voto sarà molto anticipato rispetto a quello degli elettori italiani residenti in patria.

Infatti le schede di votazione dovranno pervenire agli uffici consolari competenti almeno 25 giorni prima del voto in Italia. Gli uffici elettorali consolari, dopo aver controllato i talloncini relativi ad ogni scheda (che saranno ovviamente raccolti e registrati) inoltreranno per via aerea e a mezzo di dispacci diplomatici ad un apposito ufficio postale di Roma (avente il recapito «Ufficio Elettorale 00100 Roma») le schede di votazione. Da questo postale esse saranno smistate ai comuni di appartenenza degli elettori. Per essere validi, i voti dovranno pervenire ai comuni suddetti non oltre le ore venti del primo giorno di votazione in Italia. Le operazioni di spoglio saranno effettuate da speciali sezioni elettorali istituite presso l'ufficio elettorale circoscrizionale per il Senato, in modo che in ogni sezione il numero degli elettori ammessi al voto non superi le mille unità. Un sistema di votazione complesso e macchinoso. Forse sarebbe stato meglio istituire sezioni elettorali presso i consolati. Ma i parlamentari della commissione che ha affrontato il problema hanno deciso così (vagliando una proposta missina, tre democristiane, una socialdemocratica e una presentata dalla Regione Veneto).

A questo punto va detto che il diritto al voto per gli italiani all'estero è riconosciuto dagli articoli 2 e 48 della Costituzione. Però, anche se è un diritto, i comunisti si oppongono al trasferimento in modo tale da minacciare l'ostuzionismo per cercare di ritardarne l'approvazione. Le ragioni del loro atteggiamento sono state già chiarite.

ROBERTO BIAGIOLI

Cinque milioni di italiani ancora in «lista d'attesa»

Il totale degli emigrati italiani elettori (ma un calcolo definitivo è difficile) è di circa 5 milioni. Il diritto ad esercitare il voto verrebbe assicurato a chi conserva la cittadinanza italiana ed è iscritto nelle liste elettorali. Va detto che sono numerosissimi i casi di doppia cittadinanza e che anche i cambiamenti vengono notificati e registrati in Italia con estrema lentezza. Secondo le interpretazioni del testo proposto, potrebbero votare in casilimite anche figli e nipoti della prima generazione di italiani all'estero.

Lo stato all'estero. La macchina statale italiana soffre, all'estero, di forti scompensi. Il personale è molto carente. Si pensi che per l'intera Comunità Economica Europea (1 milione e 700 mila emigrati) la Farnesina ha a disposizione solo 490 persone, con un rapporto tra personale e connazionali di un dipendente ogni 3 mila 460 italiani. Lo stesso rapporto in America Latina (1 milione 974 mila lavoratori presenti, dieci consolati, un organico di 105 unità) è di uno a 19 mila. In Asia, dove le presenze sono appena 27 mila, ma dove le distanze sono interminabili, il rapporto è di uno a 843; di uno a 1850 in Africa e di uno a 8 mila 400 in Australia. Difficile, dunque, assicurare assistenza agli elettori.

lia ad oggi, sono 25 milioni i lavoratori partiti per l'estero. Quindici milioni sono rientrati e altri dieci non torneranno forse mai più. In un secolo, dunque, se n'è andata mezza Italia. Dal 1961 (397 mila 123 partenze) in poi c'è stato un calo dell'esodo, fino ad una media di 60 mila—90 mila all'anno. I rientri hanno superato le emigrazioni nel 1973 (+1366), con una punta massima nel 1975 (+30 108) e un leggero calo, ma sempre mantenendo l'attivo. Se dalle elezioni per il Parlamento Europeo si può trarre un'indicazione, va detto che la percentuale dei votanti è stata piuttosto bassa, non raggiungendo in varie zone nemmeno il 10 per cento.

Come votano gli emigrati degli altri Paesi? In Europa l'Austria, il Lussemburgo e la Svizzera non ammettono alcuna forma di voto per i cittadini residenti all'estero. Per gli olandesi solo se mantengono la residenza nella terra madre; nel Belgio solo se sono espatriati per motivi di lavoro; per i francesi solo per l'elezione del presidente della Repubblica. In Inghilterra si adotta il voto per delega per le forze armate, il personale diplomatico e consolare. Gli altri elettori non possono votare. La Germania Federale e la Spagna ammettono il voto per corrispondenza; solo la seconda in modo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale..... AVANTI
17. LUG. 1982
del..... pagina... Spec. Europ.

Un notevole apporto dalla Conferenza di Venezia

CI SEMBRA che la puntualizzazione tra regioni ed emigrazione abbia avuto un notevole contributo dalla Conferenza di Venezia.

I vari motivi che legano gli italiani emigrati alla loro terra, quali i rapporti familiari, la proprietà dei beni, gli eventuali progetti di ritorno, passano attraverso il canale regionale e contribuiscono a rafforzare i legami con la regione di origine.

Si verificano numerosi casi in cui la provenienza comune di

gruppi di emigrati ha orientato anche la scelta del luogo di insediamento, magari in tempi diversi, sino al punto che per alcune comunità si è riscontrato il fenomeno ben noto ai sociologi della riproduzione del villaggio. Interi paesi si sono trasferiti nel medesimo luogo riproducendo anche alcune strutture informali di organizzazione del gruppo.

In genere il rapporto tra gli emigrati e le regioni trovano, almeno nei paesi di vecchia emigrazione come la Francia, una intermediazione nelle associazioni regionali.

Questo genere di tessuto associativo ha favorito il rischio di una frammentazione dell'emigrazione di fronte ai problemi di carattere generale e uno spirito di campanile che non ha ragione di essere per una emigrazione che ha problemi comuni.

D'altra parte, di fatto, il rapporto con il proprio paese è, per l'emigrazione italiana, un rapporto con le regioni di provenienza. E' in questo contesto che si valorizza il ruolo delle associazioni regionali e la loro capacità di creare collegamenti validi per la difesa della identità culturale, che comporta elementi dell'ambiente di origine, e per salvaguardare gli interessi che gli aderenti mantengono in Italia.

Ci sembra che la Conferenza di Venezia abbia messo in giusto rilievo la duplice esigenza del rispetto delle culture e dei legami regionali e della preoccupazione di mantenere i caratteri unitari della emigrazione formata da cittadini della stessa nazione e, aggiungiamo, di membri della stessa classe operaia.

C'è un pericolo da rilevare, ben superiore a quello del campanilismo regionale. La vecchia emigrazione rimasta isolata rispetto ai

processi di sviluppo sociale, culturale e politico tende a chiudersi in se stessa e a maturare pericolose tentazioni di autosufficienza. Capita spesso di ascoltare affermazioni come questa: «I nostri problemi dobbiamo risolverli da soli». Ciò è vero se si intende affermare il protagonismo della emigrazione nelle lotte per la sua emancipazione. Sarebbe invece una strategia suicida quella di cercare la soluzione dei problemi al proprio interno rifiutando il collegamento con le forze politiche, sindacali, associative del paese di accogliimento e del paese di origine.

gioni si avverte la necessità di stabilire un contatto, di costruire un canale di intercomunicazione, in grado di trasmettere le informazioni, e di fare da sostegno reciproco, politico da una parte, previdenziale dall'altra.

Se prima l'associazionismo regionale si svolgeva dentro un quadro semplicemente folcloristico, oleograficamente e sentimentalmente sdolcinato, con l'avvento della regione esso può diventare dinamico-problematico. Esso può, cioè, attraverso l'intercomunicazione e il dibattito, incrinare la visione statica sentimentale del passato, stabilire agganci con la realtà presente, accendere interessi nuovi ed attuali.

Inoltre il riferimento a leggi e regolamenti regionali può forse aiutare a superare un certo associazionismo troppo strettamente localizzato, che per la ristrettezza dei legami ed una eccessiva attenzione al particolare, può facilmente venire strumentalizzato.

Le associazioni regionali intese come punto di contatto con la propria terra d'origine, come luogo di chiarificazione del proprio essere emigrato, e di esame del rapporto tra i problemi della regione e quelli di chi è dovuto allontanarsene, possono aiutare i governanti regionali a creare strutture di riacco-

glimento più adeguate, e a dare all'emigrato la possibilità di scelte più meditate e responsabili. Non vedo nella presenza delle regioni tra gli emigrati invece «la possibilità» di un aiuto all'integrazione cosciente e alla storicizzazione della propria identità di mercede-lavoro e al suo superamento. Questo è un fatto di promozione culturale e sociale, di acquisizione del valore di uomo-produttore, e commutatore di valori, che travalica le regioni ed investe la responsabilità dello Stato di emigrazione e di quello di accogliimento. Dal ghetto, dall'emarginazione non si esce se non si supera lo status mentale di emigrato identificandosi attraverso una serie di cerchi concentrici, che vanno dal paese-natio alla società multinazionale e multiculturale.

Soltanto un serio lavoro di informazione, di sensibilizzazione, di risposta alle elementari esigenze del mondo dell'emigrazione fatto dalle organizzazioni di immi-

grati in collaborazione con i partiti, i sindacati, le associazioni nazionali, d'intesa con le Regioni, potrà recuperare la fiducia e rafforzare i legami con il mondo emarginato dell'emigrazione italiana.

Bruno Bracci

Ci sono anche dei limiti nella presenza delle Regioni

LE ASSOCIAZIONI regionali erano presenti tra gli emigrati prima ancora del formarsi dei governi regionali. I motivi della loro formazione vanno ricercati nelle affinità culturali e affettive della gente proveniente dalla stessa area geografica. Il ritrovarsi con chi più facilmente ci capisce per linguaggio, costumi e comunanza di ricordi, non è soltanto un piacere, ma costituisce, specialmente all'estero, anche un bisogno di difesa psicologica della propria personalità.

Il nascere delle autonomie regionali ha incentivato la spinta a questo tipo di associazionismo. Sia da parte dell'emigrato che delle re-

gioni si avverte la necessità di stabilire un contatto, di costruire un canale di intercomunicazione, in grado di trasmettere le informazioni, e di fare da sostegno reciproco, politico da una parte, previdenziale dall'altra.

Se prima l'associazionismo regionale si svolgeva dentro un quadro semplicemente folcloristico, oleograficamente e sentimentalmente sdolcinato, con l'avvento della regione esso può diventare dinamico-problematico. Esso può, cioè, attraverso l'intercomunicazione e il dibattito, incrinare la visione statica sentimentale del passato, stabilire agganci con la realtà presente, accendere interessi nuovi ed attuali.

Inoltre il riferimento a leggi e regolamenti regionali può forse aiutare a superare un certo associazionismo troppo strettamente localizzato, che per la ristrettezza dei legami ed una eccessiva attenzione al particolare, può facilmente venire strumentalizzato.

Le associazioni regionali intese come punto di contatto con la propria terra d'origine, come luogo di chiarificazione del proprio essere emigrato, e di esame del rapporto tra i problemi della regione e quelli di chi è dovuto allontanarsene, possono aiutare i governanti regionali a creare strutture di riacco-

glimento più adeguate, e a dare all'emigrato la possibilità di scelte più meditate e responsabili. Non vedo nella presenza delle regioni tra gli emigrati invece «la possibilità» di un aiuto all'integrazione cosciente e alla storicizzazione della propria identità di mercede-lavoro e al suo superamento. Questo è un fatto di promozione culturale e sociale, di acquisizione del valore di uomo-produttore, e commutatore di valori, che travalica le regioni ed investe la responsabilità dello Stato di emigrazione e di quello di accogliimento. Dal ghetto, dall'emarginazione non si esce se non si supera lo status mentale di emigrato identificandosi attraverso una serie di cerchi concentrici, che vanno dal paese-natio alla società multinazionale e multiculturale.

A questo punto mi sembrano chiari i limiti delle regioni che non hanno la forza di creare strumenti adeguati ad un tale compito, né la larghezza mentale e culturale per arrivarci.

Il compito delle regioni è importanti se inteso come rottura dell'isolamento dell'emigrato e se teso a reinserirlo nella problematica della propria terra, a rimmetterlo a contatto coi propri compaesani, coi fatti diversi dagli eventi succedutosi dal tempo del suo espatrio. Naturalmente il rischio grave è importante se inteso come rottura dell'isolamento dell'emigrato e se teso a reinserirlo nella problematica della propria terra, a rimmetterlo a contatto coi propri compaesani, coi fatti diversi dagli eventi succedutosi dal tempo del suo espatrio.

Naturalmente il rischio grave è che questo non avvenga e che si abbia interesse a tenerlo emarginato alimentandolo di una cultura anacronistica e interessata. E si ha l'impressione che qualche associazione opera in questo senso. Ma anche nel caso di maggiore apertura i legami regionali si mostrano limitati e scarsamente liberatori. L'associazione regionale è un utile punto di partenza, ma non deve chiudersi in se stessa, anche se con tutte le buone intenzioni. L'inserimento nella problematica regionale, la conoscenza delle provvidenze a favore degli emigrati, e direi anche la festa del patrono, possono essere cose ottime, se costituiscono un rapportarsi con il diverso ed un trampolino di lancio per spaziare nel più largo mondo. Purtroppo, e lo dico con profondo rincrescimento, dalla esperienza che io ho delle associazioni regionali, ed io stesso sono stato stimolo alla creazione di qualcuna di esse, posso dire che tendono a rinchiudersi in se stesse.

Attualmente in G.B. esistono una decina di associazioni, alcune più largamente regionali, come quella dei campani, dei lucani, dei friulani, altre più legate a particolari località come i lucchesi, i parmigiani della Val di Taro, e perfino dei calabritani, sorta in occasione del terremoto dell'80.

Nessuna, da quanto mi risulta, di queste associazioni svolge un'attività che va al di là di quella puramente festaiola. Solo qualcuna ha contatti con le autorità regionali.

Senza un'infusione di idee politiche-economiche-sindacali, senza aprire un dibattito sulla situazione migratoria, senza organi di informazione diffusi, l'associazionismo regionale o no, rischia di rimanere una barriera di difesa, ma anche di divisione, e un terreno di cultura per piccole cosche.

Mario Bellisario



Poste e
licazioni
li emigrati
a Sardegna

DA NOI l'emigrazione può essere definita l'espressione significativa e drammatica della Questione sarda; si calcola che un milione e mezzo di abitanti emigrati siano oltre cinquemila, concentrati in gran parte in Europa, benché non mancano numerose colonie nei paesi extra europei ove, appartengono ormai quasi interamente alla terza, alla quarta generazione ed oltre.

Si può affermare che la conferenza di Nuoro, svoltasi tra i mesi di ottobre e novembre dello scorso anno, è stata un momento importante di aggiornamento dei proclami che riguardano l'emigrazione.

Emigrati, manifestando una maggiore maturità rispetto a certi atteggiamenti politici che purtroppo sono ancora per la maggiore, sono abbandonati al senti-

mento ed alla protesta, non si sono soffermati sulla superficie di problemi particolari, ma ne hanno voluto ricercare le cause profonde.

Conseguentemente, dopo aver richiesto la definitiva liquidazione dell'assistenzialismo, che si è sempre coniugato così bene con la vecchia politica meridionalistica, hanno sottolineato dapprima il tipo di interdipendenza che negli anni della cosiddetta rinascita si è voluto creare tra l'economia sarda e quella esterna; quella, per intenderci che dapprima ha insediato bruscamente modelli estranei alla realtà economica dell'isola e che, subito dopo, altrettanto bruscamente, ha determinato l'obsolescenza ed il degrado dell'industria petrolchimica, metallurgica e delle fibre, con la conseguente disoccupazione e repentina riduzione del prodotto interno regionale. Da subito bisognava interrompere questo circolo vizioso poiché esso, se da un lato ha chiuso in Sardegna l'epoca del sottosviluppo, dall'altro l'ha cacciata nello stato di dipendenza, negativo anch'esso, se non addirittura peggiore, poiché da un momento all'altro può farla precipitare in un sottosviluppo ancor più doloroso di quello precedente, in una crisi dalle con-

seguenze inimmaginabili non solo nell'economia ma nello stesso vivere civile.

Di conseguenza è urgente, in primo luogo, dare stabilità al governo della regione, affinché si possano programmare ed avviare scelte nuove sul piano politico, istituzionale ed economico.

Gli emigrati, spesso coordinati egregiamente da Comuni e Leghe in Europa, possono intervenire direttamente, in maniera qualificata, con pieno diritto di cittadinanza, sul piano economico sociale e politico, con pareri, contributi ed interventi diretti su tutta la programmazione regionale, sanno, del resto, che solo attraverso tale via si possono gettare le premesse per un loro eventuale rientro e reinserimento. Tanto per cominciare, vogliono contribuire ed approntare un insieme di norme capaci di regolare e coordinare alcuni problemi che li interessano, sia come emigrati sia come sardi, e che sono appunto, alcuni dei nodi fondamentali da sciogliere, oggi, della «Questione Sarda», cioè i trasporti, i quali pure nel corso di questi ultimi anni hanno ricevuto alcuni miglioramenti sostanziali; la cooperazione; l'associazionismo; la casa e le rimesse. Naturalmente, perché gli emigrati possano realmente intervenire, è prioritaria una sostanziale modifica della legge 36 del 1977, istituita dalla Consulta, per definirne e quindi potenziarne davvero compiti e funzioni.

Leopoldo Ortu

Vecchi e nuovi problemi degli emigrati dalla Calabria

ANCHE PER quanto riguarda l'insieme degli interventi pubblici relativi all'emigrazione, fenomeno di straordinaria rilevanza sociale, culturale e politica nella storia contemporanea della regione, questi, o meglio l'assenza o la carenza di una adeguata politica per l'emigrazione, si configura-

no come un nuovo «caso».

La L.R. 16 maggio 1981, n. 5, concernente interventi a favore dei lavoratori calabresi emigrati e delle loro famiglie, che si sostituisce integralmente alla precedente normativa (L.R. 17.9.1974 n. 15) espressamente abrogata, sopprimendo, tra l'altro, le commissioni comunali per l'emigrazione, pur delegando ai comuni competenze per interventi di prima assistenza, ha introdotto almeno un'occasione di discussione in un panorama caratterizzato da una inattività simile alla paralisi.

In una circolare del 21.1.1982 indirizzata ai sindaci calabresi, l'ass. regionale all'emigrazione individua come aspetti più qualificanti della legge n. 5/1981:

- a) «incentivazione a favore dell'emigrato rientrato stabilmente nella regione ad intraprendere un'attività produttiva»;
- b) «speciali agevolazioni per l'acquisto, la costruzione o l'ammmodernamento della casa di abitazione»;
- c) «delega alle amministrazioni locali dei provvedimenti di carattere assistenziale»;
- d) «estesa rappresentanza degli emigrati in seno alla consulta regionale del lavoro e dell'emigrazione».

L'impressione, suffragata dai fatti, è che non è stata ancora definita una politica organica, concordata e gestita — nel rispetto delle diverse competenze e funzioni — da tutti gli organismi ed istituti cointeressati, per il reinserimento produttivo ed umano e sociale dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie.

Il Presidente della G.R. con decreto n. 2377 del 27.11.1981 ha istituito la «Consulta regionale del lavoro e dell'emigrazione».

E' venuto il momento di pensare all'organizzazione di una conferenza regionale sull'emigrazione, preceduta da una serie di iniziative zonali e preparata da indagini sul fenomeno migratorio e la sua incidenza su alcune aree-tipo della regione per comprendere e affrontare i problemi dell'emigrazione degli anni '80 in Calabria, nei suoi elementi di continuità e novità.

Carmelo Sellaro

*Per la tutela dei lavoratori emigrati campani*

È ormai insufficiente quella legge del '75

Dopo anni di permanenza in Australia, per riscattare gli anni di lavoro ai fini pensionistici si dovrebbero pagare alcuni milioni perché non è stato ancora perfezionato il trattato per il riconoscimento dei contributi

Una misera elargizione concessa con il contagocce

LE DISPOSIZIONI per la tutela dei lavoratori emigrati campani sono ancora quelli arcaici della legge regionale n. 14 del 1.4.1975. Tale legge prevede interventi di natura esclusivamente assistenziale, peraltro rimasti lettera morta, salvo la erogazione dell'una tantum di lire 150.000 per coloro che rientrano definitivamente nei paesi d'origine della regione. Anche questa misera elargizione, molto inferiore rispetto a quanto disposto dalle altre regioni, è stata sempre concessa col contagocce ed a distanza anche di anni dalla richiesta dell'interessato. Ancora oggi questo tipo di pratiche inevase sono moltissime. La predetta legge regionale n. 14 prevedeva altresì anche la costituzione della Consulta Regionale per l'Emigrazione, che, malgrado le continue sollecitazioni delle varie Associazioni, non si trovava il modo di farla varare. Da considerare che la Campania è una di quelle regioni che annovera il triste primato dell'emigrazione di massa e, se lo spazio ce lo consentisse, potremmo enumerare tanti comuni i cui residenti sono solo vecchi e bambini. Negli ultimi giorni del dicembre 1978 l'Istituto «Fernando Santi» di Napoli tenne un convegno nell'au-

la del Consiglio Regionale con una larga partecipazione di emigrati provenienti da diversi paesi.

I vari assessori succedutisi, venuti da altre esperienze, hanno avuto sempre appena il tempo di masticare delle conoscenze per elaborare qualche decente proposta ed ecco giungere l'ennesima crisi di giunta e la nomina di un nuovo titolare e tutto doveva ricominciare daccapo. Le indagini svolte dalle Associazioni sul problema mimratorio e le relative proposte hanno avuto il solo merito di accelerare l'aggiornamento professionale dell'assessore di turno. Riportare qui quanto ci hanno dichiarato alcuni migranti significherebbe elencare tutta una serie di denunce contro gli organi istituzionali preposti alla tutela dei emigrati. Antonio Campagnuolo, circa 20 anni all'estero, ci ha detto: «La vita fuori i confini italiani è assai dura; sono rientrato due volte nella speranza di poter svolgere qui il mio lavoro di calzaturiero a livello artigianale, senza alcun contributo né dello Stato e né della Regione. Ho lavorato soprattutto nel Venezuela e non so cosa ne è stato fatto dei miei contributi previdenziali versati. Un fatto è certo: l'emigrazione con le rimesse ha continuamente pompato l'economia italiana — eternamente in crisi — senza ricevere in cambio alcun tangibile riconoscimento».

Raffaele Nuzzo: «Dopo tanti anni trascorsi in Germania, terminati con una vicenda familiare disastrosa perché con mia moglie, di nazionalità tedesca, dalla quale ho

dovuto divorziare, si era determinata una incompatibilità senza vie d'uscita. Mi sono risposato con una ragazza del mio paese ed ho aperto un piccolo negozietto di riparazioni di scarpe. Resta chiaro che in ogni mia vicenda non ho goduto del più minimo sostegno.

Francesco Piscitelli, dopo anni di permanenza in Australia, per riscattare gli anni di lavoro ai fini pensionistici dovrebbe pagare alcuni milioni perché lo Stato italiano non ha ancora portato a termine il trattato per il riconoscimento dei contributi previdenziali. La nuova legge regionale dovrebbe superare la vecchia concezione assistenzialistica dei poveri per stabilire interventi tesi all'inserimento dell'emigrazione di ritorno nel ciclo produttivo mediante interventi finanziari. Come socialisti e come «Santi» abbiamo dato un sostanziale contributo alla formulazione del progetto di legge. Il barbaro assassinio dell'assessore Delcogliano ha bloccato il normale iter.

Ci è stato comunque assicurato che entro la fine di luglio ci dovrebbe essere il varo definitivo da parte del Consiglio regionale.

Felice De Lucia



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVANTI

Ritaglio del Giornale.....

del.....17.10.1982.....pagina.....

ndizioni e questioni dell'emigrazione nelle diverse situazioni attuali dei

Queste le prospettive per gli

Associazioni
regionali
italiane
in Svizzera

Situazione deludente nella Germania Occidentale

Paesi europei

anni 80

UBITO DOPO l'istituzione del-
le Regioni in Italia anche in
Svizzera si sono formate le asso-
ciazioni regionali.

Esse per la verità esistevano già
prima, ma avevano piuttosto carat-
tere folcloristico. In seguito ap-
punto hanno assunto carattere po-
co strutturandosi in Federazio-
ed estendendosi in tutta la Sviz-
ra. Agli inizi degli anni settanta le
associazioni regionali hanno par-
ecipato a quel movimento politi-
che ha dato origine al Comitato
azionale d'intesa (una specie di
ramentimento dell'emigrazione in
Svizzera).

Alla Conferenza nazionale del-
l'emigrazione (1975) questo orga-
nismo, con il contributo delle asso-
ciazioni e partiti aderenti, ha por-
to le richieste dei lavoratori, ri-
chieste che vertevano essenzial-
mente sulla partecipazione (crea-
zione delle Consulte regionali) e
sulla necessità di tutelare l'emigra-
zione rientra con una serie di faci-
lizzazioni e di favorire lo sviluppo
occupazionale.

Le associazioni regionali, inol-
tra, sia a livello locale (cantonale)
sia a livello svizzero si sono date
l'incarico di coordinamento per
definire il carattere unitario su
base generali e per avere più peso
politico (vedasi ad esempio
le varie conferenze a livello nazio-
nale in Italia, da Senigallia a Vene-
zia del maggio scorso).

Tuttavia non tutto è oro. Se si

sono raggiunti dei risultati (tutte le
regioni hanno una Consulta e del-
le leggi in favore degli emigrati) ci
sono dei limiti nell'azione delle as-
sociazioni regionali in Svizzera.
Essi sono fondamentalmente di
due ordini:

1) i rappresentanti degli emi-
grati in seno alle Consulte hanno in-
adempiti i compiti di rappresentanza,
sia per la lontananza sia perché
lontani dal circuito delle decisioni.

2) L'azione politica delle asso-
ciazioni regionali è, a mio avviso,
debole proprio perché mantie-
ne uno spirito regionale. In sostan-
za esse si mantengono al margine
di quella prospettiva di azione po-
litica nel senso dell'integrazione
del paese di accogliimento. Non
hanno alcun rapporto con le orga-
nizzazioni politiche elvetiche che
mostrano sensibili alla proble-
matica degli emigrati.

Angelo Ferrara

LA PRESENZA delle regioni
tra gli emigrati italiani nella
Repubblica federale tedesca lascia
a desiderare.

A parte qualcuna (come la Sar-
degna, che vanta parecchi circoli
organizzati e aggregati in una lega),
le più dispongono appena di
qualche recapito raggiungibile (o
irraggiungibile) mediante indirizzi
del tutto privati o caselle postali —
e le poche sedi pubbliche esistenti
raccolgono parecchie altre orga-
nizzazioni e denominazioni, tal-

volta in contrasto o in concorren-
za tra di loro.

Ma più di questa carenza orga-
nizzativa, riconducibile in fondo
al modesto investimento delle re-
gioni italiane per un proprio asso-
ciazionismo all'estero, lascia per-
plessi il livello di democrazia in cui
spesso si esprime la gestione. La
rappresentanza regionale in Ger-
mania è per lo più concentrata in
qualche personaggio che, grazie
alla protezione più o meno stabile
garantitagli da qualche settore o
notabile della regione (soprattutto
di quelle a regime clientelare), è
riuscito a consolidare nel tempo
un vero feudo personale. Il perso-
naggio si guarda bene dal promuo-
vere iniziative che incentivino la
partecipazione, anzi l'ostacola do-
ve rischia di svilupparsi sponta-
neamente per poter continuare a
sfuggire a qualunque controllo lo-
cale. Al più egli consente un «bene-
volo» allargamento della gestione
a qualche amico personale o di
partito — e dove la base di fatto
esiste, i soci (pochi e passivi) hanno
una marginale funzione d'ambien-
te.

L'associazionismo regionale in
Germania è caratterizzato appun-
to da molti di questi circoli-ghetto.
Circoli che magari organizzano feste
folcloristiche, che redigono gel-
osamente un proprio bollettino o
ciclostilato, ma che — privi come
sono di un collegamento dinamico
con la realtà produttiva, politica e
culturale del posto — restano scon-
osciuti o indifferenti alla mag-
gior parte dei corregionali emigra-
ti. La loro celebrazione delle tradi-
zioni d'origine diventa spesso una
fuga o un rituale mitico e reaziona-
rio.

La situazione di ghetto (che pu-
re a molti emigrati continua ad ap-
parire come una droga inevitabile

di fronte ad una società che essi si
prefigurano ostile prima ancora
di averla conosciuta) è ancora più
sconfortante quando c'è di mezzo
la complicità di qualche forza poli-
tica «democratica»: è un fatto che
in Germania esistono dei circoli re-
gionali che valgono piuttosto come
succursali di sezioni di partito,
con gli stessi uomini e lo stesso am-
biente.

Se così stanno le cose, non si-
gnifica che non potrebbero anda-
re diversamente o che sia vera la
tesi di chi sostiene che l'alternativa
al ghetto sia un disimpegno anco-
ra maggiore da parte delle regioni,
certo è che l'impostazione della
presenza regionale nell'emigra-
zione italiana in Germania do-
vrebbe cambiare radicalmente e
che, perché ciò avvenga, sarebbe
necessario un impegno finanzia-
rio e democratico ben più consi-
stente da parte delle singole regio-
ni, a partire da quelle a forte emi-
grazione.

Le regioni hanno una grande
funzione da svolgere, anche per
compensare le gravi carenze dell'
amministrazione centrale. Facen-
do leva sui profondi legami dell'e-
migrato con la cultura e l'ambien-
te d'origine, esse potrebbero sti-
molare l'attività associativa e cul-
turale, così come la partecipazione
alla vita politica. Ma per super-
are il rischio sopraindicato della
personalizzazione e della partiti-
cizzazione a senso unico e stru-
mentale noi socialisti rivendichia-
mo la definizione delle regole di
controllo e di tutela del principio
democratico. Le associazioni nazio-
nali dell'emigrazione dovreb-
bero essere coinvolte direttamen-
te in questo compito, evitando ov-
viamente il difetto contrario della
sovraposizione o dell'assorbimen-
to.

Ancora, analogamente a quan-
to le consulte regionali per l'emigra-
zione cercano ora di fare in Ita-
lia, i vari direttivi regionali operan-
ti in Germania dovrebbero stabili-
re collegamenti seri e organizzare
degli incontri periodici, magari
con l'istituzione di una segreteria
interregionale permanente. Una
tale collaborazione, anche soltan-
to a carattere informativo, portere-
bbe ad evitare doppioni o spre-
chi inutili e a scoraggiare esperi-
menti fallimentari o iniziative
clientelari e di pura propaganda.

Anche i singoli circoli dovreb-
bero potersi ispirare a dei modelli
precisi, che andrebbero definiti
anche con una regolamentazione
concreta. Oltre a favorire tra i cor-
regionali il recupero della propria
identità culturale d'origine, i circo-
li dovrebbero diventare centri a-
perti al confronto con la società te-
desca e le sue istituzioni. Ma per-
ché questo confronto non sia sol-
tanto retorico bisogna che essi sia-
no in grado di offrire qualcosa di
positivo e non si limitino alle liti-
nie rivendicative o alla richiesta di
assistenza passiva. Per questo è
necessario che la programmazione
del nuovo modello di presenza
regionale all'estero sia effettuata
dall'assessorato al Lavoro, ma in
stretta collaborazione e con l'ap-
porto vincolante degli altri asses-
sorati, compresi quelli all'Indus-
tria e Commercio, al Turismo.

Solo in questa ottica sarà possi-
bile coinvolgere nella vita regiona-
le tutte le forze vive residenti all'e-
stero, dai lavoratori dipendenti ai
liberi professionisti, dalla prima
alla terza generazione. E sarà pos-
sibile stimolare lo spirito impre-
nditoriale e promozionale dei soci
dei circoli, con grande profitto
anche economico della regione.

Anche là dove non sia possibile
la creazione di circoli o di associa-
zioni di una certa consistenza, il
centro di riferimento regionale all'
estero dovrebbe essere sempre
politicamente attendibile e con-
trollabile, tecnicamente qualifi-
cato, in grado di collaborare effet-
tivamente con le istituzioni italo-
tedesche e di usarne tutti gli stru-
menti disponibili.

L'uso della stampa esistente e
realmente diffusa tra gli emigrati
costituisce poi un capitolo a sé. So-
lo con quella stampa (e non con
bollettini parrocchiali editi per
qualche complesso di legittima-
zione) i circoli potrebbero far
giungere l'informazione necessa-
ria (leggi e decreti regionali, offer-
te e iniziative) al maggior numero
possibile di corregionali e dare co-
sì una prima risposta agli interessi
di tutti.

Mario Tamponi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Occorre la programmazione: questa è la linea che i socialisti sono impegnati a difendere, ma è necessario anche un

adeguato sistema di informazione per conoscere in anticipo in quali settori produttivi l'emigrato può reinserirsi

I problemi sono estremamente cambiati negli ultimi anni

Emigrazione e Regioni: qual è la via giusta?

di IGOR PATRUNO

NE I PROBLEMI dell'emigrazione sono profondamente cambiati in questi ultimi dieci anni è stato detto e ripetuto in numerose occasioni. La figura dell'emigrato con la valigia tenuta chiusa e lo spago che sale sul treno, è stata sostituita da quella del lavoratore che, quasi per sua libera scelta, rientra nel paese d'origine. Negli anni immediatamente successivi al 1970 sono stati in questo senso cruciali, ed in modo non posto all'istituto regionale problematicamente gravi. Il carattere assai più specialistico delle leggi varate in quel periodo mostra che le regioni si trovavano impari e non avevano nessuna strategia da contrapporre all'incalzare del fenomeno. Ed i rientri si sono immediatamente scontrati con l'incapacità di programmare e quindi con gli alti livelli di disoccupazione, con lo sviluppo selvaggio del terziario parassitario, in una parola con tutte le macroscopiche disfunzioni della nostra economia. L'assenza di una seria programmazione che ha determinato l'accendersi del malessere, l'incapacità di

reagire. E pure lì dove sforzi di programmazione sono stati fatti, questi sono stati vanificati dalla più completa disinformazione. Gli emigrati che rientrano, spesso, non sanno nulla della situazione economica della regione nella quale tornano, non sanno in quali settori potrebbero inserirsi con successo, non conoscono quali facilitazioni di credito la regione sarebbe disposta a concedergli.

Occorre programmazione, questa è la linea politica che come socialisti siamo impegnati a difendere, e, non meno importante, occorre un adeguato sistema di informazione che permetta all'emigrato di conoscere in anticipo in quali settori produttivi può reinserirsi.

Solo così potremo sottrarre l'emigrazione dal groviglio dello spontaneismo, solo così potremo evitare che l'emigrato «forte» delle rimesse accumulate in anni di lavoro all'estero apra l'ennesima «bottega», con l'unica prospettiva di chiuderla qualche anno dopo o, nella migliore delle ipotesi, di gestirla improduttivamente in un contesto magari già pletorico e sovrabbondante.

Programmare, vale la pena di ricordarlo, significa abbandonare la pratica dei provvedimenti episodici e frammentari, significa finalizzare le risorse agli obiettivi. Per cui sarebbe del tutto inutile progettare la costruzione di un impianto siderurgico sull'immensa distesa gialla della Capitanata foggiana. Così come è stato inutile costruire raffinate «cattedrali» lungo le coste bruciate e frastagliate della Calabria e della Puglia. Non si può imporre un modello di sviluppo «estraneo» alle caratteristiche, ma sopra tutto alle esigenze di un luogo. Potrà esserci rinascita produttiva solo se le regioni sapranno valorizzare appieno le loro proprie risorse. E l'emigrato in questo processo è in elemento estremamente prezioso, perché all'estero ha acquisito un buon livello di «professionalità», perché in ogni caso rappresenta un elemento di «rottura» con la tradizione, con la mentalità del passato.

Gli studi che in questi due anni abbiamo condotto in quasi tutte le regioni del Sud ci hanno rafforzato nella convinzione

che l'emigrato rientrato può costituire, se ben inserito nel programma di sviluppo regionale, un fattore di primaria importanza, soprattutto per il bagaglio di esperienze che si porta appresso. Ma per poterlo utilizzare positivamente, permettendo a lui di reinserirsi senza traumi, la Regione deve essere in grado di informarlo per tempo sulle prospettive che un suo eventuale ritorno potrebbe offrirgli, sulla situazione economica della zona dove rientrerà, sulle priorità di sviluppo che si sono manifestate.

Ancora molta strada occorrerà percorrere prima che la situazione possa iniziare a migliorare significativamente. Una cosa però molte regioni l'hanno capita: solo programmando lo sviluppo ci si può sottrarre dal terreno pericoloso della crisi; solo sviluppando un efficace sistema informativo si può mettere l'emigrato nella condizione di scegliere, se non la «data» del rientro, almeno il tipo di lavoro che potrà esercitare quando attraverserà, per sua libera scelta o per necessità, per l'ultima volta la «frontiera».



I più eleganti negozi e boutiques hanno insegne italiane

New York: tutto made in Italy il meglio della Quinta Strada

New York, luglio

Al fascino discreto della elegante Madison, la Fifth Avenue, la superba Quinta Strada, nella zona più prossima al Central Park oppone la sua ostentata, prorompente vitalità. Per un lungo tratto è il top dell'eleganza, del meglio del meglio, dei prezzi all'americana. Un freno, quasi una barriera al lungo tratto elegante s'è costituita solo in direzione dell'Empire State Building, dove i commercianti levantini di souvenir kitsch e di apparecchi fotografici ed elettronici hanno rilevato i negozi senza badare a spese. Lo spazio più sofisticato, quello scintillante, ingioiellato, adescatore, è così tutto preso. Gli italiani vi si sono imposti.

A parte la presenza in costante aumento delle firme italiane nei «Departments Stores», i grandi magazzini, gli insediamenti dell'Italia nella Quinta sono dominanti: campeggiano le insegne di Gucci, Fendi, Trussardi, Mila Schoen, Bulgari, Valentino, Roberta di Camerino, Ferragamo, Carrano, Buccellati, due boutique di Botticelli, tanto per ricordare nomi che fanno spicco e richiamo. Irene Galitzine, di passaggio per lanciare «Mon homme», il suo profumo da uomo, è incantata dal ritorno: «Italia è bello».

La principessa, che dispone di angoli prestigiosi nei «Departments» (su ossessiva richiesta ha dovuto rilanciare il «pigiamma palazzo» da sera da lei creato agli inizi degli anni Sessanta), conosce a fondo la «Fifth». «Ovunque — dice — non vedi che cose italiane, non senti che parlare italiano. Sembra quasi di vivere in un'Italia invasa dagli americani. Qui, nell'Avenue, gli americani puntano al più costoso, comunque. Al meglio di casa nostra. Siamo nella strada dell'anti-risparmio, dove non si bada a spese, purché quel che si acquista sia esclusivo e rechi una firma di classe. L'abito da poco prezzo non ha mercato,

Solo firme di classe

Per difendersi dal freddo esterno, comunque, sugli abiti di seta le americane indossano prevalentemente pellicce. Lo conferma Anna Fendi, da soli tre anni nella «Quinta», con una boutique quasi di fronte al celebre Tiffany. «Non facciamo in tempo a ricevere pellicce», dice, «che già sono vendute. E non solo le pellicce vanno via come il pane. Non parliamo delle nostre borse, ma anche del ready-to-wear. L'impressione che traggo in queste mie trasferte newyorkesi è che la donna americana ami molto vestirsi da sera. Per il giorno, va bene un bel pantalone, una gonna di classe — purché etichettati — accompagnati da una blusa elegante. Per la sera, invece, la ricerca del raffinato, del prezioso. C'è, dunque, solo mercato per l'alta

qualità: lo avvertiamo nelle presenze che abbiamo un po' dovunque, dal Texas alla California, al nord della Confederazione».

Sulla stessa sponda di Tiffany, dopo le classiche vetrine del gioielliere Bulgari, tre negozi di Gucci, uno dei quali in un «palazzetto» che al quarto piano accoglie una inattesa «Gucci's Gallery», ideata e strutturata dall'architetto Giulio Savio. Vi si è ammessi con il dovuto rigore selettivo. Tra le opere di De Chirico, Fontana, Mirò, Campigli, Guttuso, Modigliani e qualche coppa di champagne, i clienti più fedeli possono meditare e valutare gli acquisti di altissimo costo: gioielli, cioè, ultime creature di Gucci, oppure le borse da viaggio in lucertola e coccodrillo o le pochettes da sera in oro e pietre preziose, dai prezzi che potremmo definire «all'americana».

Un mercato che tira

Nicola Trussardi, da tempo ospite d'onore nei «Departments Stores» più esclusivi con una linea d'abbigliamento e di oggetti-regalo, sta pensando di proseguire nella scalata della «Fifth Avenue». «Stiamo pensando a punti di vendita e di diffusione tutti nostri», dice. «Il mercato è validissimo per noi, naturalmente soltanto per l'alta qualità, l'extra-lusso. Gli articoli anonimi non li richiedono gli italiani: è un campo, questo, largamente coperto con la produzione a basso costo di Hong Kong e di Taiwan». Esordiente nella Quinta Strada, Carlo Tivioli, il pellicciaio-glamour che ha tentato timidamente il mercato americano e ne è stato subito coinvolto. Le sue cappe, i suoi mantelli, il suo particolare modo di trattare visoni, linci, ermellini, volpi lo hanno immediatamente imposto. E, dalla «Fifth» è stato così indotto ad estendere la sua presenza anche a Palm Beach.

Solidamente, diremmo regalmente, insediato nella Avenue, Valentino «il mago dell'eleganza», quasi un mito per le americane. Al numero 677, dove da anni impera la sua boutique, il pellegrinaggio è continuo, le richieste pressanti. E si estendono spesso molto al di là dell'alta moda, delle sue sontuose collezioni, dei suoi fastosi «bermuda» da sera. Com'è già accaduto in Italia, dove l'Alfa gli ha chiesto di «rivestire» un modello, anche la Lincoln s'è rivolta a lui: la vettura leader del 1982 creata da questa casa recherà così anch'essa — nei colori e nell'arredamento interno — la firma «Valentino». Una firma alla cui espansione, in America, ormai non si pongono più limiti. Forse, presto, dicono, la vedremo anche negli interni dei grandi aerei di linea in corso di progettazione.

Mariangiola Castrovilli



I problemi della condizione femminile nella Comunità

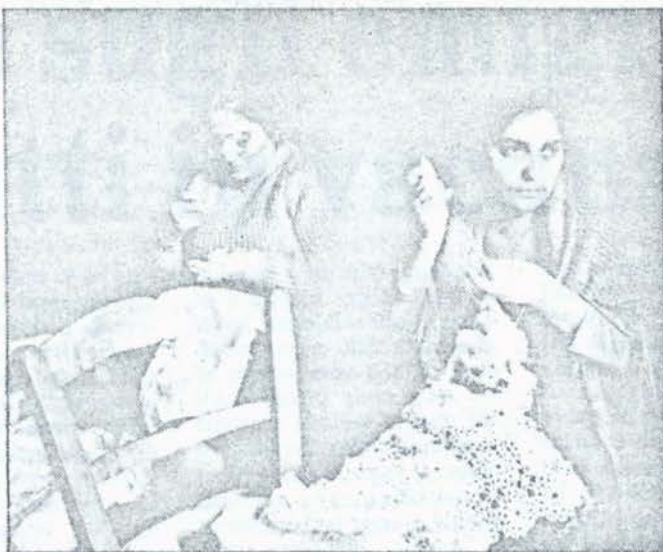
La crisi ha colpito soprattutto le donne

Nella Comunità europea da tempo si sono aggravati gli squilibri regionali. Nelle aree depresse emarginazione della vita produttiva, diffusione del lavoro nero, mancanza di servizi sociali influenzano negativamente la vita delle donne. In particolare, le donne che operano nelle piccole e medie imprese a conduzione familiare o impiegate nell'artigianato e nel settore agricolo (dove la percentuale delle occupate è del 6,6% contro il 7,8% degli uomini).

Degno di considerazione appare, in questo contesto, l'invito formulato dal Parlamento europeo alla Commissione Cee di includere in uno statuto europeo del lavoratore straniero disposizioni a favore delle donne. Per le immigrate, tale statuto dovrebbe consentire il rilascio nel paese d'approdo di un permesso di lavoro, con l'assegnazione di un alloggio e di un'assistenza sanitaria adeguata; l'istruzione e la formazione nella lingua e nell'ambito della cultura del paese straniero, nonché il diritto alla riqualificazione e all'aggiornamento professionale; infine, agevolazioni che consentano di mantenere i legami con la popolazione, la lingua e la cultura del paese d'origine.

Anche per le donne che collaborano alla gestione di imprese a carattere familiare l'Assemblea europea ha ritenuto necessario provvedere con uno statuto sociale. Per arginare le carenze esistenti, ha previsto il riconoscimento di una serie di diritti che vanno dall'ammissione di uno status professionale e di partecipazione paritaria con il coniuge nell'ambito dell'azienda, alla preparazione e formazione professionale, all'adesione ad organizzazioni di categoria, fino ad un equo sistema di previdenza sociale che comprenda casi di malattia, invalidità, gravidanza.

Per quanto concerne l'aspetto propriamente finanziario già con la risoluzione del 1981 il Parlamento europeo aveva manifestato l'opportunità di utilizzare in modo coordinato i tre fondi co-



munitari FEAOG, FESR, Fondo Sociale Europeo nelle regioni svantaggiate, al fine di migliorare la condizione della donna (col rendere possibile l'istruzione, la formazione professionale, lo sviluppo dei servizi necessari ed un più diretto contatto con le autorità locali).

Tenuto conto di questi precedenti, nell'ambito di una revisione del regolamento del Fondo di sviluppo regionale europeo, la Commissione d'inchiesta sulla condizione della donna in Europa ha sostenuto recentemente la necessità che la sezione del Fondo — al momento suddivisa in quote nazionali — ripartisca gli aiuti finanziari tra le regioni gravemente colpite dal sottosviluppo strutturale. A questo proposito la Commissione ha promosso un'azione di sensibilizzazione per l'aumento della sezione fuori quota del Fondo regionale e per un nuovo sistema di cofinanziamenti di programmi regionali di aiuti agli investimenti nei quali dovranno essere inseriti i progetti individuali sostenuti dalla Comunità. Inoltre, la Commissione ha ritenuto di dover rafforzare gli strumenti di politica regionale disponibili nella Comunità e, in particolare, appunto, il Fondo europeo per lo sviluppo regionale, tenendo presente l'obiettivo di un coordinamento delle varie

politiche regionali a livello nazionale e comunitario. Secondo gli orientamenti della Commissione, i finanziamenti dovranno essere attribuiti a programmi regionali, piuttosto che — come avveniva in passato — a progetti singoli, e gli Stati membri saranno obbligati a relazionare, preventivamente, sugli effetti previsti dai programmi e, successivamente, circa i risultati ottenuti. Tutto questo tenendo conto della condizione di svantaggio economico-morale in cui versano particolari categorie di donne nelle regioni più sfavorite della Comunità (Sud della Francia, Mezzogiorno d'Italia, Grecia) ed appunto in un momento in cui sembra che il Fondo regionale debba essere impiegato come strumento d'incidenza sui problemi della condizione femminile — con il trapasso da una concezione «limitata» ad una «ampia», aperta all'iniziativa e alla coordinazione comunitaria.

In qualunque caso spetterà alla Commissione e al Consiglio Cee dimostrare che la presa di coscienza di un problema socio-economico fondamentale della vita comunitaria non sempre rimane ancorata agli schemi teorici delle possibilità.

Maria Virginia Rizzo

*Ieri ultima seduta per i consiglieri provinciali*

La legge sugli emigrati e poi tutti in vacanza

Ultima fatica ieri mattina per i consiglieri provinciali. Dopo la maratona sulle variazioni al bilancio e le altre intense sedute di questa settimana, il Consiglio ieri ha infatti concluso i propri lavori per la pausa estiva. È stata una chiusura quasi in sordina, senza le «temute», sedute in notturna che erano state minacciate la scorsa settimana. In tutta fretta è stata approvata una ultima legge, poi i consiglieri hanno «preso il cappello» e arrieverci. Tutti in ferie quindi, tutti sul piede di partenza per le meritate vacanze al mare o in montagna in vista della ripresa a metà settembre. A quella data quindi sono stati rinviati anche gli ultimi motivi di polemica evidenziatisi nelle scorse sedute, non ultimo quello sulla realizzazione dell'elettrodotto da 380 mila volt, che mercoledì scorso aveva fatto arrabbiare non poco l'assessore Pasquali.

Come detto prima di chiudere i battenti il Consiglio provinciale ha comunque

provveduto al varo di un ultimo disegno di legge riguardante un argomento decisamente interessante «le provvidenze a favore degli emigrati altoatesini». Con esso la Provincia si prefigge di indagare sulle cause del fenomeno migratorio, di attuare iniziative idonee a contenerlo, di mantenere legami con gli emigrati all'estero ed infine, punto più rilevante, di favorire il rientro in patria con una serie di agevolazioni.

Ben tre erano i disegni di legge presentati sull'argomento, uno, quello approvato, della Giunta, un secondo del SPS e l'ultimo del PCI. Questi ultimi due sono stati respinti, ma i presentatori hanno rimarcato con evidente soddisfazione, che proprio con le loro iniziative, sono riusciti a stimolare la Giunta ed a costringerla a varare l'atteso provvedimento. Era tempo, hanno affermato Erschbaumer e D'Ambrosio, che si facesse qualche cosa in questo campo. Entrambi co-

munque sono stati egualmente piuttosto critici verso la legge, sottolineando in particolare come, oltre a prevedere provvidenze per far rientrare quanti sono stati costretti a lasciare la loro patria, sia necessario soprattutto far sì che esistano le condizioni per un loro effettivo inserimento nel tessuto sociale della provincia. Vivace in merito la battaglia per giungere all'istituzione di un'apposita consulta per l'emigrazione, organo che però è stato giudicato inutile dalla maggioranza.

Alla fine è stato comunque approvato il disegno di legge presentato dal presidente Magnago. Quali i contenuti? La legge prevede come strumenti operativi la commissione provinciale per l'impiego, integrata da un rappresentante degli emigrati e l'ufficio del lavoro della Provincia, al quale è affidato lo svolgimento di un servizio informativo a favore di quanti rimpatriano, l'istituzione di

una anagrafe provinciale dell'emigrazione, nonché l'istruttoria delle pratiche relative al rimborso delle spese di viaggio e trasporto sostenute dai studenti rientrati in provincia. È prevista poi la concessione di contributi a favore di associazioni che operano a favore degli emigrati (le opposizioni hanno rilevato in ciò il pericolo di condizionamenti politici) ed inoltre la possibilità di istituire appositi corsi d'apprendimento della seconda lingua sia per i rimpatriati che intendano sostenere gli esami di bilinguismo che per i loro figli ove abbiano raggiunto l'età scolastica. Altro punto di rilevante importanza, previsto dalla legge, l'elevazione del limite di età per gli altoatesini che rimpatriano ed intendono partecipare a concorsi pubblici banditi dalla Provincia.

Una serie di concrete iniziative insomma fortemente attese da molti sudtirolesi che in passato sono stati costretti ad emigrare.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Voto agli emigranti: il PSI chiede la modifica della legge

La Direzione del PSI, conferma il suo pieno appoggio al principio dell'esercizio del diritto di voto da parte degli emigrati che mantengono un perdurante legame con l'Italia.

Ravvisa nel testo approvato in sede referente alla Camera una grave insufficienza delle garanzie necessarie ad evitare distorsioni ed abusi, rispetto all'esigenza costituzionale che configura il voto come espressione della partecipazione politica dei cittadini. Afferma pertanto la necessità che i gruppi parlamentari, e in primo luogo quelli della maggioranza, procedano ai necessari approfondimenti ed accordi.

In caso contrario il Gruppo parlamentare socialista non potrà non assumere un atteggiamento di opposizione nella intransigente difesa delle regole di democrazia fissate nel testo costituzionale.

c. 3

Elena Marinucci

Molto opportuna è stata la scelta di portare al dibattito della direzione e del prossimo comitato centrale i temi di politica internazionale e il tema della fame nel mondo, sottraendolo così al dibattito demagogico populista di questi ultimi giorni.

A proposito della proposta di legge sul voto per corrispondenza dei cittadini italiani all'estero, vanno poste alcune fondamentali distinzioni. Come socialisti siamo da tempo impegnati a sostenere l'elettorato attivo e passivo dei nostri connazionali all'estero, almeno nelle elezioni amministrative. Siamo inoltre molto attenti a ricercare i modi per consentire agli italiani che risiedono all'estero, e che oggi sono costretti a duri e costosi viaggi per venire a votare, la possibilità di esprimere il loro voto per corrispondenza.

Tutt'altra cosa è invece l'estensione del diritto di voto, non importa se per corrispondenza o anche venendo a esprimere il voto in Italia, ai discendenti degli italiani che emigrarono un secolo fa, che non conoscono il nostro paese, che non parlano la nostra lingua, che non possono partecipare in alcun modo alla vita democratica del nostro paese.

Né certo si può ritenere che basterebbe una campagna elettorale di 25 giorni, come prevede il testo della proposta di legge all'esame del Parlamento, per consentire ad essi di esprimere il voto con piena coscienza e consapevolezza.

c. 2

Salvo Andò

Il problema del voto degli italiani all'estero sollevato dal Segretario del Partito nella sua relazione, non può essere liquidato con le poche battute di compiacimento, con le quali dc e fascisti hanno ritenuto di potere chiudere la partita in Commissione Affari Costituzionali. Non si tratta qui da parte di alcune forze politiche di portare avanti il provvedimento con l'atteggiamento di chi compie uno scippo, e da parte di altre forze di intrattenersi in furiose disquisizioni di principio, che non sciolgono i nodi reali del dissenso registrati in materia nella stessa maggioranza. Occorre cioè un chiarimento politico di fondo, perché non è «tecnica» la materia del contendere, ma squisitamente politica. Non può essere privo di significato il fatto che chi in passato è apparso più ostile ad una riconsiderazione critica dell'attuale sistema elettorale, e delle sue più gravi disfunzioni, si mostri assai interessato oggi a modificare quel sistema in modo camuffato, introducendo cioè pratiche elettorali quantomeno torbide.

In materia elettorale non ci sono trappole o scorciatoie che possono evitare il confronto con le contraddizioni reali dell'attuale sistema. Per quanto riguarda il voto degli italiani all'estero non abbiamo fretta di concludere, perché vogliamo non solo garantire in astratto libertà e segretezza del voto, ma soprattutto mantenere lo stesso peso e influenza a chi oggi esprime in Italia un voto controllato sul piano della serietà della manifestazione di volontà.

Prima di fare votare all'estero quindi, facciamo chiarezza all'interno delle situazioni confuse che oggi consentono di avere la cittadinanza a chi ha reale interesse ad essere italiano, ma anche a chi non ce l'ha; garantiamo inoltre con adeguati accordi internazionali che chi vota all'estero possa anche fruire di una adeguata campagna elettorale, senza violenze ed intimidazioni.



DUE BENEMERITI IMPEGNI

Aiutiamo gli studenti esteri

Ucsei e Omms a favore di chi studia

di GIUSEPPE
COLUCCIA

Vacanze, viaggi, e bisogno di riposare. Bisogno di divertirsi anche. La nostra città è quella che ha il massimo indice di presenze di turisti stranieri, in estate. Che cosa incontrano essi venendo nel nostro paese? Come vengono accolti? Ci piace riferirci a quegli stranieri, che non sono in veste di turisti, ma rappresentano il coraggio di vivere vicino a noi senza complessi, fidando nella cristiana carità e comprensione.

Ci sono state belle iniziative pastorali a servizio degli stranieri, venuti in Italia per studio o per lavoro. Si sa come è organizzata la Ucsei (Unione Centrale Studenti Esteri), che ospita una settantina di giovani. Ricordiamo invece l'OMMS (Opera Missionaria Maria Storti) dei Centri di Accoglienza per studenti esteri, che emana dall'Associazione Internazionale Mariana. La Madonna dell'Accoglienza è un nuovo titolo dato a Maria, ed è maturato nella esperienza cristiana e missionaria dell'OMMS. Le vere opere di Dio hanno l'umile immagine del granello di senape, che diventa pianta. Ci sono all'OMMS 12 giovani, due etiopi e 10 nigeriani, nei due appartamenti di Via Machiavelli 50 e 59 (complessivamente 300

mq).
Mons. Nicola Storti, animatori di questa opera, fratello di Maria Storti, la biologa e farmacista che nella seconda guerra mondiale si distinse nell'aiutare gli stranieri, soprattutto gli ebrei a Roma, ci parla di un terzo centro sorto per gli studenti esteri: si tratta di 3 zairesi, che volevano sfrattare; e invece, con l'aiuto di un avvocato, hanno potuto continuare il loro studio e lavoro in questa città. «Abbiamo un centro anche nelle Marche, la Casa di Urbino — precisa Mons. Storti — sempre con la medesima finalità».

Che cosa fanno questi giovani? «Ne abbiamo 12, come dicevo, e ci siamo preoccupati di procurare loro un lavoro. Di essi, tre lavorano in Vaticano a tempo pieno, quattro in grandi alberghi, e la raccomandazione è stata fatta da alcuni vescovi. Badiamo alla loro formazione spirituale, facciamo l'istruzione catechistica. Uno di questi giovani si è iscritto alla facoltà di teologia, perché ha sentito la vocazione al sacerdozio; due giovani anglicani vogliono diventare cattolici. Sono soprattutto queste le belle cose che viviamo, in ordine alla nostra fede».

Come mai questa idea di accogliere gli stranieri? «È venuta dall'opera stessa — dice Storti — anzi, proprio dall'occasione di cercare un alloggio per i giovani che venivano dal Terzo Mondo o dall'Africa. Quindi l'idea ispiratrice è fare del bene agli altri, idea che ha diretto i giorni terreni di Maria Storti, una donna consacrata nel mondo per rendersi utile agli altri».

I membri dell'OMMS, che fanno pure parte dell'Associazione Internazionale Mariana, cercano di rendersi utili in vario modo, abbinando servizio corporale e assistenza spirituale ai fratelli stranieri. Hanno fatto un pellegrinaggio al paese di Santa Maria Goretti, a questa martire «della povertà», «della malattia», della «emarginazione sociale»: e alcuni giovani sono rimasti fortemente impressionati. Il nuovo titolo Madonna dell'Accoglienza quindi non è solo dato a onorare Maria a parole, è un programma di vita che ci spinge a realizzare una formazione autentica, umana e cristiana. Se si guarda al lavoro che svolgono le associazioni in favore degli stranieri, UCSEI e altre derivate, è davvero una catena di carità che avverte la quotidiana urgenza di rendere servizio, almeno in Italia, a quasi 700.000 stranieri. L'opera Madonna dell'Accoglienza è stata benedetta da Giovanni Paolo II qualche tempo fa in Piazza S. Pietro.



Corrispondente da Roma, è stata declassata per motivi politici
**Franca Magnani, giornalista italiana
discriminata dalla televisione tedesca**

dal nostro corrispondente VANNA VANNUCCINI

BONN, 17 — Sul piano del diritto sostanziale nessun giornale tedesco che abbia riferito in questi giorni dell'azione giudiziaria promossa da Franca Magnani, dal '64 corrispondente da Roma della televisione tedesca «Ard», ha il minimo dubbio. Così come non ne hanno i colleghi di Franca Magnani della «Bayerischer Rundfunk»: la corrispondente italiana ha subito una discriminazione e una dequalificazione professionale e ha tutte le carte per dimostrarlo. Giornalista amatissima dal pubblico (vi sono lettere e lettere di telespettatori che si sono lamentati di non vederla più in video), unica corrispondente donna della Tv tedesca da una capitale importante, aveva «coperto» per anni i servizi da Roma del telegiornale del primo canale: all'inizio praticamente da sola, quando il «numero uno» dell'ufficio Guggenbichler preferiva occuparsi di cultura più che di attualità politica, poi più o meno a metà con Heinz Bauerlein, successore di Guggenbichler.

Ma nel '77 l'Italia stava diventando un paese «scottante», i comunisti sembravano avvicinarsi al potere e la «Bayerischer Rundfunk» — che nella divisione del lavoro dell'Ard ha come zona di competenza l'Italia — ritenne necessario mettere le mani avanti mandando un «numero uno» che ama dire di sé che sta «weit rechts von Strauss», molto più a destra di Strauss.

Dopo l'arrivo di Wolff Feller, Franca Magnani scomparve letteralmente dal video. Dei cento servizi l'anno al telegiornale prima di Feller, nel '79 ne rimasero soltanto dodici, e limitati a notizie di

cronache o di costume. Sui motivi di questa esclusione i giornalisti della Bayerischer Rundfunk fanno capire chiaramente che Franca Magnani è stata discriminata per motivi politici, in quanto moglie di un comunista.

Nella sua opera di discriminazione, Feller non ha incontrato ostacoli. In un feudo straussiano qual è la «Bayerischer Rundfunk», difendere chi viene sospettato di simpatie comuniste non è un compito facile. E poi, diciamo la verità, una donna-professionista si difende sempre meno volentieri, soprattutto in Germania dove un movimento femminista troppo radicale ed elitario ha ben poco influenzato la coscienza collettiva soprattutto maschile.

Sul piano del diritto formale, la «Bayerischer Rundfunk» ha potuto infatti fingere di lavarsene le mani in quanto la responsabilità dell'organizzazione del lavoro è interamente nelle mani del capo dell'ufficio di corrispondenza. «Cari signori, Feller è numero uno e Magnani numero due, e il numero uno decide per quanto riguarda il numero due». Così tagliò corto in un seminario della Ard a Colonia l'intendente Reinhold Vöth ai rappresentanti delle altre Tv che volevano discutere il caso Magnani: se Feller ha ritenuto (valendosi tra l'altro di portaborse usati per servizi da lui firmati, obbligati all'omertà e ricompensati con occasionali comparse in video) di eleggere Franca Magnani ad occuparsi di documentari da mandare in onda solo in Baviera il due del pomeriggio, è un suo diritto.

La protervia del formalismo giuridi-

co ha in Germania una lunga tradizione che soltanto dodici anni di governo socialdemocratico hanno cominciato, laddove potevano, a scardinare (e questo dovrebbe far riflettere quella parte della sinistra italiana che è spesso incline a non fare differenze «tra Schmidt e Strauss»). Le conseguenze — oltre a quelle personali per Franca Magnani — sono state che per cinque anni i telespettatori tedeschi hanno avuto, con sgomento della nostra ambasciata, un'immagine dell'Italia fatta di comunisti terroristi scippatori, naturalmente indifferenziati.

Franca Magnani sinora ha vinto un primo punto. La «Bayerischer Rundfunk» ha dovuto accettare che la sua corrispondente non andasse in pensione a cinquantacinque anni come Feller si proponeva. Nella lunga lotta di trincea, in cui la «Bayerischer Rundfunk» ha sempre sperato che «una donna» molasse per prima, sono stati invece proprio i capi di Feller a commettere il primo passo falso. Hanno deciso, in totale disdegno della legge italiana che regola il rapporto di lavoro di Franca Magnani, di «riformulare» i compiti della corrispondente, senza consultarla, limitando il suo lavoro alle trasmissioni locali e non nazionali e precisando che eventuali suoi contributi ai telegiornali avrebbero dovuto essere regolati «su proposta, per decisione e in diretto contatto con il capo dell'ufficio». Quasi una aperta censura, un faux pas che può costare molto caro alla «Bayerischer Rundfunk», affermano i giornali tedeschi.



CHIESTA. Le nuove frontiere del lavoro italiano in Africa australe. 5

In ponte col Mozambico

Dall'invitato
APUTO — Si può gettare un ponte culturale tra Italia, e in particolare Roma e Venezia, e un Paese come il Mozambico che ha un ruolo chiave nell'Africa australe? Una domanda suggestiva che, al di là dell'immediata capacità di occupare i fantasmi di avventurosi viaggi nelle terre ignote dell'Oceano Indiano, può trovare immediati contorni e realistiche prospettive se alcune attese delle autorità mozambicane ottengono la dovuta considerazione da parte italiana.

Gli interessi economici, l'ordine di centinaia di milioni di dollari, che già uniscono i governi di Roma e Maputo, nell'ambito di una cooperazione per lo sviluppo al sottosviluppo in zone concorrenti di molti Paesi industrializzati dell'Occidente e dell'Est, potrebbero tenere preziosi suggerimenti alla collaborazione tecnico-scientifica si affiancheranno stabili accordi culturali tra i due Paesi. Basterebbe, al riguardo, pensare al ruolo trainante esercitato per anni per l'export e per il lavoro italiano dai tanti tecnici del Terzo Mondo che hanno seguito corsi di perfezionamento nel nostro Paese e sono poi divenuti personaggi chiave dell'economia, dell'industria, della pianificazione nei rispettivi Stati di provenienza. Esistono oggi immediate possibilità di collegamento con l'Università Edoardo Mondlane di Maputo e le facoltà di architettura di Venezia e di Roma.

Mi accennano a questa prospettiva all'Ambasciata Italiana nella capitale mozambicana e in poche ore il giovane quanto dinamico primo segretario della nostra rappresentanza diplomatica, dott. Barillaro dà risposta al mio interessamento fissando un appuntamento-intervista con José Forjas, direzione nazionale dell'Abitazione del Mozambico, uno dei tecnici di maggior rilievo del Ministero delle Opere pubbliche, guidato da Julio Carrillo.

Di origine portoghese, rientrato nel Mozambico dopo il successo della lunga lotta per l'indipendenza condotta dal Frelimo contro il colonialismo del governo di Lisbona, architetto di fama internazionale, Forjas mi riceve con l'immediatezza e l'assenza di formalismi di chi è abituato ad incontrarsi con i giornalisti a Maputo come a Londra, a New York o a Roma.

La crisi dell'edilizia è anche qui esasperata. La carenza di alloggi è talmente avvertita da rendere difficoltoso anche l'afflusso di nuovi tecnici e cooperanti di altri Paesi. Il Presidente Samora Machel, in un pubblico discorso, ha definito l'APIE (cioè il servizio nazionale per il censimento e la distribuzione degli alloggi) «una tana di banditi, un antro di corruzione».

Ma, anche a prescindere da gravissime forme di speculazione, l'assenza di materiali per costruzione, di personale specializzato, di ingegneri e progettisti rende drammatica la situazione edilizia a Maputo, a Beira, a Quelimane, nella vastissima regione di Niassa e nelle province settentrionali di Zambesia e Nampula. Bisogna intervenire subito, riattare molti palazzi ora abbandonati, costruire nuovi quartieri o addirittura nuovi insediamenti urbani soprattutto al Nord del Paese.

«Abbiamo bisogno di esperti, di docenti che possano impegnarsi ad insegnare ai nostri giovani i valori e le tecniche della progettazione, dell'architettura, dell'urbanistica, ma non c'è nelle nostre immediate prospettive — dice Forjas — la creazione di

una facoltà di architettura a Maputo. I processi di burocratizzazione di una nuova facoltà rischierebbero d'essere maggiori di quelli creativi. A noi non interessano soluzioni che facciano della figura in fotografia; interessa un'architettura in grado di risolvere il massimo di area con il minimo di spesa».

«Ma le basi culturali sono diverse?» «Certo — osserva Forjas — le condizioni di partenza sono diverse, con i giornali, la televisione, i libri per tutta la giornata il ragazzo europeo è esposto quasi ad un eccesso di informazione, mentre i nostri giovani a 17-18 anni hanno imparato un po' di lingue, un po' di geografia o di storia rifatta a nostra misura. Noi abbiamo bisogno, quindi, di partire quasi da zero, ma non seguendo canoni euro-

certare. Nelle prossime settimane sarò in Italia, andrò a Roma e a Venezia. In queste città ci sono molti esperti che possono aiutarci; ci sono tradizioni e livelli culturali di primo piano. Probabilmente ci sono docenti disposti a preparare i 50-60 giovani che abbiamo già sotto controllo e che conoscono bene i problemi locali; potranno crescere rapidamente se avranno una valida guida, se avranno gli strumenti tecnici, se potranno anche seguire corsi di perfezionamento in Italia, assistiti e seguiti con serietà».

Le affermazioni di Forjas sono soprattutto un appello. E' una prospettiva che sarebbe interessante e utile vagliare con attenzione.

Roberto Perugini
(5. fine)

pei o americani, russi o cinesi, in base ai quali l'architetto non pesa un mattone. Lo specialista mozambicano — aggiunge — dovrà fare da ponte tra il tecnico e il consumatore della costruzione, dovrà saper valutare una opzione tecnica anche dal punto di vista politico, economico e sociale. Ci vuole, quindi, gente che sappia preparare e dirigere i nostri giovani che sanno cosa vuol dire creare un nuovo centro in Zambesia o nel Niassa, che conoscono i problemi locali».

«Ma se si esclude la creazione di una facoltà di architettura a Maputo con docenti italiani quali forme di collaborazione ritengono possibili?».

«Conosco molti architetti italiani con i quali posso avere un buon dialogo. E' proprio quello che devo ac-



L'IMMISSIONE IN RUOLO DEL PERSONALE PRECARIO DELLA SCUOLA ALL'ESTERO
UNA BASE PER ANDARE AVANTI VERSO LA RIFORMA DELLA LEGGE 153 : a collo-
quio con l'on. Filippo Fiandrotti relatore della Commissione Istruzione
della Camera.-

ROMA - (Inform).- La legge che disciplina la destinazione del personale di ruolo dello Stato alle istituzioni scolastiche e culturali italiane funzionanti all'estero, e che prevede l'immissione in ruolo dell'attuale personale precario, è una seria base di partenza per poi andare avanti verso la riforma della legge 153 e l'assunzione di iniziative complessive in ordine alla presenza culturale e scolastica italiana nel mondo. E' quanto ha detto al "Inform" l'on. Filippo Fiandrotti (PSI), relatore della legge 2776 approvata il 14 luglio dalle Commissioni riunite Esteri e Istruzione della Camera in sede legislativa ed ora al Senato per l'approvazione definitiva.

Tra le modifiche apportate dalla Camera al testo precedentemente approvato dal Senato in prima lettura, di particolare rilievo è quella che fissa in sette anni, anziché cinque, la permanenza all'estero del personale da destinare alle istituzioni scolastiche e culturali italiane. Norme particolari sono previste per il personale di ruolo già in servizio all'estero.

Per il personale immesso in ruolo, il rientro è obbligatorio al compimento del settimo anno dall'immissione in ruolo, salvo la facoltà del Ministero degli Esteri di disporre la proroga della permanenza all'estero per non oltre due anni. A coloro che al compimento dei sette anni di servizio all'estero non abbiano raggiunto il numero di anni richiesto per il conseguimento del trattamento minimo di pensione è consentito di rimanere all'estero, su sua richiesta, fino al raggiungimento del limite utile ai fini della pensione, e comunque non oltre cinque anni. Il mantenimento all'estero è subordinato alla presentazione da parte dell'interessato di una domanda con la quale egli chiede altresì irrevocabilmente di essere collocato a riposo al termine del predetto periodo.

La legge, secondo Fiandrotti, rappresenta una sintesi difficile, e quindi anche con qualche punto di incertezza, di esigenze disparatissime, in una materia che ha visto gli interventi più sporadici e occasionali. Il senatore Valitutti, nella sua relazione sulla riforma della legge 153, ha affermato che per procedere ad un effettivo miglioramento della nostra azione scolastica e culturale all'estero bisognerebbe selezionare l'attuale personale e non congelarlo e confermarlo praticamente nelle attuali posizioni e funzioni, utilizzando subito in Italia almeno quegli insegnanti che hanno già dimostrato di non essere idonei a prestare servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero.

L'on. Fiandrotti riconosce che il problema esiste: bisognerebbe avere all'estero personale altamente qualificato mentre le modalità con cui negli anni passati sono stati assunti gli insegnanti non assicura - e non per loro colpa - tale qualificazione. I due Ministeri interessati (Affari Esteri e Pubblica Istruzione) dovrebbero farsi carico di corsi di aggiornamento e di attività formative, già previste per il precariato metropolitano. Visto che lo scopo della legge è di avere una parificazione del trattamento del personale all'estero con quello in Italia, si può sostenere che i corsi di aggiornamento per il personale metropolitano debbano essere previsti anchè per i precari in servizio all'estero.

7.

é vanno dimenticati gli aspetti sociali della legge, che serve a sanare le situazioni arrivate ad un logorio incredibile e che intende portare tranquillità ed anche ripristinare un rapporto di fiducia tra lo Stato italiano e dei suoi cittadini che lavorano all'estero.

on. Fiandrotti ha poi posto l'accento sull'articolo 3 della legge, in cui si fa riferimento, circa la fissazione dei contingenti del personale dello Stato da assegnare alle istituzioni scolastiche e culturali all'estero, alle osservazioni e proposte di apposite commissioni sindacali istituite presso ciascun Consolato, in analogia a quanto disposto dall'articolo 24 della legge 9 aprile 1978, n. 463. Non è stato accolto un emendamento del sottosegretario agli Esteri on. Costa in cui si prevedeva che venissero sentite, al contrario, le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative su scala nazionale.

Abbiamo - ha detto Fiandrotti - che il Sottosegretario Costa è intenzionato a ripresentare l'emendamento al Senato. Sarebbe un errore, perché le organizzazioni sindacali nazionali non sarebbero in grado di recepire ed attuare le esigenze esistenti nelle varie circoscrizioni consolari, a meno che si preferisca di coloro che sono sul posto. Altro aspetto da considerare è che le commissioni sindacali, da istituire presso ciascun Consolato, sono strumenti di partecipazione importanti nel momento in cui non riesce a decidere la riforma dei Comitati consolari. Quando tale riforma andrà in porto, si potrà eventualmente prevedere che le funzioni delle commissioni sindacali siano riassorbite in quelle dei Comitati consolari.

Ma poi tenuto presente, secondo Fiandrotti, che il personale della scuola all'estero vive una situazione drammatica. Il fatto, quindi, che il Sottosegretario Costa si predisponga a chiedere al Senato una modifica della legge, rischia di impedire la sua approvazione definitiva prima dell'inaugurazione dei lavori parlamentari per le ferie estive. L'eventuale ritorno della legge alla Camera dopo l'estate, nel pieno della battaglia per i provvedimenti economici, comporterebbe grossi rischi di affossamento.

on. Fiandrotti ha concluso esprimendo l'augurio che ci possa essere un ripensamento e che il Senato trovi la strada spianata per la rapida approvazione della legge. (Inform)



Diffusione dell'istruzione, occasioni professionali e rottura dell'isolamento

Capacità e impegno collettivo per frenare l'emigrazione

Tante splendide vallate che formano una provincia farebbero intendere isolamento, scarsa istruzione, un'economia difficile alla pari della vita sociale. Invece no perché Belluno si presenta subito con un dato di inequivocabile signifi- ficato: il 73% dei ragazzi che escono dalla media entrano nelle superiori, contro una tendenza veneta del 62%. Non è fatto di oggi quello della diffusione dell'istruzione superiore nel Bellunese. Perché gli effetti li troviamo nel mondo, nei cantieri dove i tecnici usciti dall'istituto minerario di Agordo sono considerati tra i migliori esperti, perché le «menti» bellunesi sono in molti vertici di aziende e di organismi anche pubblici.

Un flash soltanto, dunque, per dire che un titolo di studio lo cerca anche il ragazzo che poi d'estate raggiunge i genitori in Germania dove la famiglia gestisce la gelateria. Non deve perciò stupire se l'emigrazione, che è un ritaggio che risale alla miseria del passato, mantiene

le sue radici con i Bellunesi in Argentina come negli Usa o in Sud Africa ed in Australia, ma trova ormai da anni nuove espressioni certamente più qualificate nei commenti come nell'artigianato, nell'imprenditorialità edile come nella dirigenza.

E' in questa chiave, essenzialmente, che va inquadrato così anche il fenomeno della migrazione temporanea, che vede in media il 4% della popolazione spostare i propri interessi lavorativi con il passaporto, contro una media veneta dello 0,5%. Belluno, pur con i suoi problemi (ma dove non ce ne sono?) non è, insomma, da tempo terra ingrata. Anche se l'emigrazione od antedemica migrazione od interno della penisola restano un fatto obbligato perché da sempre vale la regola che si guadagna altrove per investire a casa. Le Mercedes e le Bmw con farga tedesca sono la punta dell'iceberg di un benessere raggiunto con la fatica della vallata, con il duro sacrificio di un tempo.

Che oggi, però, non pesa più come allora perché i Bellunesi sono stati i primi ad internazionalizzare il mercato del lavoro, offrendosi prima nelle miniere del Belgio o nei cantieri della Francia, ma non disponibili a fare manovalanza per sempre.

La ricerca di un titolo di studio è una testimonianza inamidata di un impegno collettivo che ha permesso, anche a casa, di superare velocemente decenni se non secoli di differenza tra l'asse forte del Veneto e questa terra che alla sua gente poteva offrire solo paesaggi incomparabili e che, invece, si è piegata all'uomo per creare nuove occasioni professionali e di economia con il turismo, con l'artigianato ed anche con l'industria.

L'isolamento, che gravava come una capra nera sui destini, sta per essere totalmente eliminato con la prosecuzione dell'autostrada che da Venezia porta ora a Vittorio Veneto e che raggiungerà Ponte nelle Alpi, per diventare poi superstrada verso il Cadore ed il confine con l'attaccata Austria. Oggi si arriva a Belluno da Milano in poco più di tre ore. E se il treno risente delle condizioni morfologiche della valle del Piave, toccherà anche in futuro alla strada favorire i collegamenti.

Un progresso, quindi, evidente non tanto per chi risale verso la montagna per la prima volta, magari puntando sui più celebrati centri turistici (ciare Cortina diventa sprecaio), ma soprattutto per chi a Belluno ha vissuto ed ha conosciuto i momenti difficili. Un progresso pagato anche con l'immenso dolore di una catastrofe che quasi vent'anni fa fermò il tempo e la vita nella valle del Vajont, a Longarone e nei paesi vicini. Un prezzo duro, pagato con rabbia, con disperazione, ma anche con l'orgoglio della volontà di ripresa, di onorare i morti con la vita.

Dove non è arrivato lo stato hanno «coperto» i bellunesi, ricostituendo e proponendo nuove occasioni di lavoro, cancellando le piaghe materiali e te-

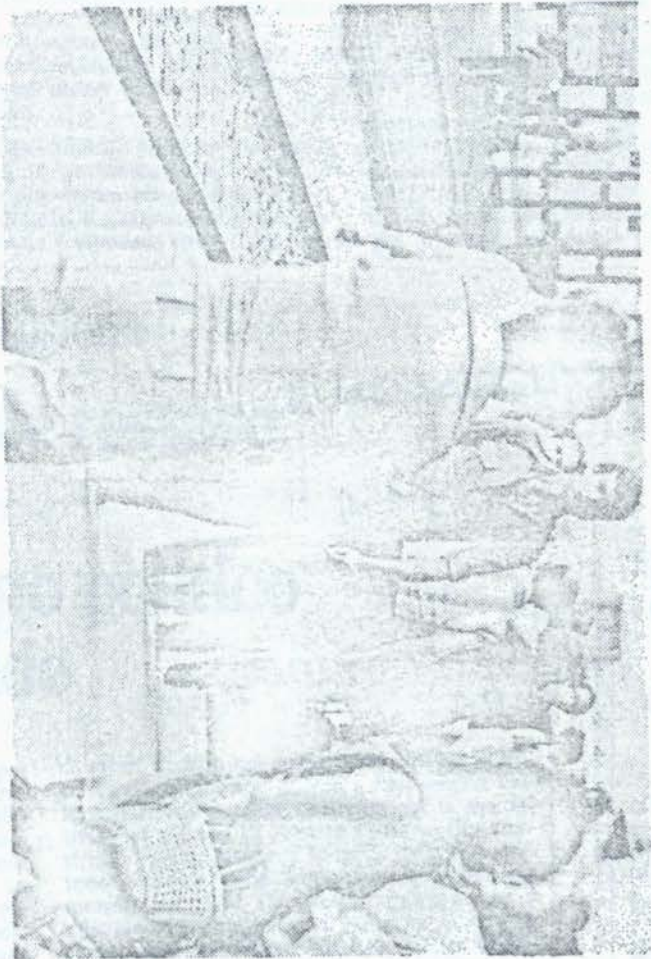
Franco Ruffo



Sammitchele: sì al programma di intervento per gli emigrati

SAMMITCHELE — Assistenza sociale, verde pubblico attrezzato per i bambini ed assegnazione definitiva in proprietà, di lotti unifamiliari nel piano di zona della «167», sono stati gli argomenti che maggiormente hanno impegnato il Consiglio comunale il quale, riunito in sessione straordinaria, è stato presieduto dal sindaco Pastore.

Dopo la discussione, il Consiglio ha ratificato il «Programma di intervento» a favore degli emigrati per il 1982, varato dalla giunta nella seduta del 29 giugno scorso. Il provvedimento, che ha rilevanza per Sammitchele che registra un elevato numero di cittadini che lavorano all'estero, prevede, infatti, in applicazione della legge regionale n. 65/79, l'erogazione di contributi di prima sistemazione e di accoglimento ai lavoratori emigrati che rientrano definitivamente e che versino in condizioni economiche disagiate, anche al fine di favorire l'insediamento nella vita sociale produttiva. È prevista inoltre la concessione di sussidi straordinari alle famiglie dei lavoratori emigrati che risiedono nel Comune o che rientrano definitivamente nei quali si trovino in condizioni di particolare bisogno ed, infine, la concessione di assegni di studio, per la frequenza delle scuole di ogni ordine e grado, agli orfani ed ai figli di questi lavora-



tori oltre alla predisposizione di soggiorni estivi ed invernali per i figli minori e per gli anziani che non usufruiscono di altri analoghi benefici.

Il Consiglio ha poi deciso di rinviare, per un ulteriore approfondimento dell'argomento, la ratifica del «Piano comunale d'intervento», varato dalla giunta in applicazione delle leggi regionali nr. 42/80 e n. 43/82 nella seduta del 29 giugno 1982, per l'esplicitamento

delle funzioni e dei servizi di assistenza scolastica per l'anno 1982/83.

Il Consiglio ha poi discusso l'interpellanza, presentata dai consiglieri Stenelli e Savino, per il completamento della villa che va sorgendo nel nuovo rione di via Pirandello. Il sindaco ha assicurato la volontà dell'Amministrazione di attrezzare tali aree, che ora sono state dotate di alberi, a parco per bambini, inoltre, rispondendo ai consi-

gliere Savino che aveva suggerito di utilizzare anche le aree site nel centro abitato come quella retrostante il museo della «Civiltà Contadina», gli assessori Pastore e Bianco hanno detto che anche questo problema è all'attenzione dell'Amministrazione per aprirlo al pubblico ed alla fruizione dei bambini questa area.

Proseguendo i lavori, il Consiglio ha approvato le perizie suppletive e di va-

riante riguardanti il progetto di ristrutturazione dell'edificio «L. Nitti», destinato a sede comunale, ed i lavori di costruzione di strade nel piano di zona della «167». Sono stati infine assegnati in proprietà, i lotti unifamiliari nel piano di zona della predetta «167». È stato nominato il nuovo progettista e direttore dei lavori di completamento del macello comunale in sostituzione dell'ing. Pinto, recentemente deceduto; deciso l'acquisto di attrezzature ginnico-sportive per la palestra annessa alla scuola elementare «G. Verdi» e nominati i revisori del Conto consuntivo dell'esercizio 1981: i consiglieri Madaro (Dc), Zaapimbuoso (Dc) e Mallardi (Pci).

Dopo brevi polemiche, il Consiglio ha, infine, deciso di bandire i concorsi pubblici per la copertura dei posti di Ufficiale amministrativo-dirigente dell'Ufficio elettorale, di brigadiere dei Vigili urbani e di tre operatrici tecniche (Puerticelli) addette all'assistenza all'infanzia dell'asilo-nido. In proposito l'assessore Carbonara ha fatto osservare che i concorsi non potevano derogare dalla normativa fissata nell'art. 3 del Dpr n. 191, già recepito dall'Amministrazione comunale in sede di applicazione del contratto nazionale di lavoro.

Raffaele Nitti



PROPOSTA DELL'UCEI ALLA CONSULTA DELL'EMILIA ROMAGNA PER L'EMIGRAZIONE

Lingua straniera alle elementari?

Indicazioni sulla scuola italiana all'estero e sugli stranieri in Italia

BOLOGNA — Per la prima volta la Consulta Regionale per l'Emigrazione dell'Emilia-Romagna, presieduta da A. Panieri, nella sua recente seduta, dell'inizio di luglio, la quinta dal proprio insediamento, ha ritenuto opportuno, dopo la recente Conferenza delle Regioni di Venezia (maggio '82) e prima della nuova programmazione, di ascoltare il parere delle sedi centrali delle associazioni od organismi cui appartengono i membri della Consulta stessa.

Era pertanto presente, nella persona del suo direttore nazionale mons. Ridolfi, anche l'UCEI, che nella Consulta ha due rappresentanti, i Sigg. Fontana (Colonia, RFT) ed Usai (Sassuolo).

Nell'aula consiliare della Regione — rileva un comu-

nicato dell'UCEI — sono stati esposti e dibattuti i problemi più pressanti e generali delle migrazioni italiane ed estere, come la partecipazione, la formazione, la scuola, i rapporti tra Regioni e Stato; questi ultimi avviati ed impostati dal dott. Renzulli, assessore della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Prendendo la parola, mons. Ridolfi ha chiarito già in apertura la specificità ed originalità della presenza ed attività UCEI, che consiste nella indipendenza da ogni logica particolaristica e nel servizio all'uomo nella sua integralità.

Successivamente ha chiarito che la partecipazione, nel suo più ampio senso ed uso, è effetto e garanzia di democrazia e che essa com-

porta ed esige il pluralismo di istituzioni e nelle istituzioni. Ma le forme partecipative, prima fra tutte il Comitato di Coordinamento Consolare e il Consiglio Generale delle Migrazioni, vanno viste e progettate insieme in modo organico, anche se la loro realizzazione potrà essere successiva e graduale. Le situazioni diverse (Europa ed Oltreoceano; singole nazioni e gruppi, ecc.) obbligano d'altra parte ad una sana elasticità.

La riforma stessa della legge 153-71, sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti e loro famiglie, esige un'impostazione nuova con la revisione della legge 740-40 (scuola italiana all'estero), cui la prima si riferisce, e tenendo conto da una parte del processo di

unificazione europea e dall'altra di una chiara tendenza alla stabilizzazione. L'Italia potrebbe nel frattempo porsi all'avanguardia inserendo autonomamente una seconda lingua della Comunità già nelle scuole elementari.

Un altro settore su cui l'Italia può, anzi deve mostrarsi all'altezza della situazione, è quello degli stranieri in Italia per i quali urge concordare, tra le molte recentemente proposte, la più confacente normativa, moderna, realistica e promozionale. Ne va sottaciuta una pericolosa situazione di xenofobia ed razzismo attualmente montanti in tutta Europa, cui si deve rispondere con una maggiore e migliore informazione e con una adeguata educazione.

Potop. Dopo l'espulsione

Piperno vuole restare in Canada

come profugo politico Oggi si decide

IL MESSAGGERO

p. 12

21.10.1982

P. G.

MONTREAL — L'ex leader di «Potere operaio» Franco Piperno, ricercato dalla magistratura italiana per l'omicidio del presidente della Dc Aldo Moro e della sua scorta, è comparso a Montreal davanti alla speciale commissione consultiva canadese, incaricata di esprimere un parere sulla sua richiesta di ottenere l'asilo politico. Nel corso della sua «dichiarazione sotto giuramento», Piperno ha affermato di essersi allontanato nel 1974 dai gruppi dell'estrema sinistra, ricevendo per questa ragione pesanti critiche, anche dalle stesse «Brigate rosse».

«Hanno sostenuto che volevo entrare a far parte dei partiti politici tradizionalisti», ha detto, aggiungendo che i gruppi della sinistra rivoluzionaria lo hanno accusato di «essere diventato un borghese».

Nel primo giorno della sua audizione, che dovrebbe concludersi oggi, Piperno ha molto insistito, sulla sua decisione di abbandonare la politica attiva, che sarebbe stata motivata, stando alle sue dichiarazioni, dalla necessità di dedicare più tempo alla carriera di fisico nucleare e di ricercatore.

Piperno, che ha chiesto alle autorità canadesi

di essere accolto nel paese come profugo politico, sostenendo la tesi di essere sotto accusa dalla magistratura italiana soltanto per la sua attività nel gruppo di «Potere operaio», ha ricostruito dettagliatamente le tappe della sua militanza, iniziata nella federazione giovanile comunista nel 1964. Da questa organizzazione si allontanò tre anni dopo, su posizioni «antisovietiche», ritenendo inoltre che fosse troppo difficile contribuire ad una reale democratizzazione del partito.

Nel 1968, il fisico calabrese divenne uno degli esponenti di punta del movimento studentesco, dalla cui esperienza, un anno più tardi, nacque il gruppo di «Potere operaio». Secondo la sua testimonianza, alcune profonde spaccature nella leadership della formazione dell'ultra sinistra, e altri fattori, tra cui le critiche delle militanti femministe, poterono nel 1974 il gruppo allo scioglimento.

Infine, Piperno ha dichiarato di avere cominciato a pensare da quel momento alla possibilità di lavorare fuori dall'Italia, «avvertendo la grande pressione di quei quattro o cinque anni di intensa attività politica».

PAESE SERA

21.10.1982 p. 8

RETE TRE - 19,20

Il pane e la memoria

Vent'anni di emigrazione a Torino

NEW YORK, Chicago, Torino; tre volte dell'emigrazione italiana. Su questo tema nei mesi di marzo e aprile si è svolto a Torino un convegno sul problema dell'emigrazione oggi, con due rassegne cinematografiche, dibattiti, mostre. Da questa riflessione prende lo spunto un programma in due puntate realizzato dalla Rete 3: «Emigrazione. Il pane e la memoria» (trasmesso oggi e mercoledì prossimo alle 19,20). L'ipotesi è quella di verificare che cosa sia cambiato nel processo di integrazione delle varie componenti culturali presenti a Torino, attraverso un'analisi del tessuto urbano, dell'economia, dell'informazione e della partecipazione alla vita cittadina. Intervengono nel corso della trasmissione il sindaco di Torino Diego Novelli, l'architetto Paolo Portoghesi, lo storico Nicola Tranfaglia, e naturalmente i protagonisti della trasformazione della città, gli emigrati meridionali e i loro figli.



FU VESCOVO DI PIACENZA DAL 1876 AL 1905

Mons. Scalabrini «voce» degli emigrati

Decretata l'introduzione della causa di beatificazione

ROMA — La S. Congregazione per le Cause dei Santi ha recentemente emanato il decreto di introduzione della Causa di Beatificazione del Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza dal 1876 al 1905, fondatore delle due Congregazioni religiose dei Missionari e delle Missionarie di S. Carlo per gli emigrati. Contemporaneamente ha concesso la dispensa dal Processo Apostolico sulle virtù e dal Processo sulla continuità della fama di santità del Servo di Dio.

In luogo del Processo Apostolico si dovrà ora perfezionare la «Positio super virtutibus», cioè il complesso di prove testimoniali e documentarie che saranno sottoposte al giudizio della Sede Apostolica in merito al «grado eroico» dell'esercizio delle virtù teologali, cardina-

li e annesse da parte di Mons. Scalabrini.

Questo ulteriore passo del prudente cammino della Chiesa nel processo di beatificazione del celebre vescovo di Piacenza coincide con la sempre più preoccupata attenzione della Chiesa stessa ad un fenomeno sociale di così vasta portata, qual è quello dell'emigrazione, che allo Scalabrini si era presentato in dimensioni e forme drammatiche nella seconda metà del secolo scorso, quando era diventato improvvisamente esodo di massa, e che oggi si ripresenta in forme e dimensioni ancor più drammatiche, essendosi aggiunte alle cause economiche anche quelle politiche.

L'eco della preoccupazione pastorale della Chiesa verso milioni di esuli più o meno forzati risuona in mol-

tissimi discorsi e documenti di Giovanni Paolo II, sempre pronto a confrontarsi con i problemi più scottanti della società odierna, e particolarmente sensibile al problema degli emigrati e dei profughi, anche perchè è figlio di una nazione di emigranti e di profughi. Si nota una stretta somiglianza tra i concetti di Giovanni Paolo II e quelli di mons. Scalabrini, nonostante lo stacco di quasi un secolo, non solo per l'identità del movente, che è eminentemente pastorale, ma anche per la medesima metodologia con cui viene affrontato il problema, sotto l'aspetto culturale, sociale ed ecclesologico.

Un'analoga considerazione va fatta per le prese di posizione sempre più numerose e decise non solo della Santa Sede ma anche delle Chiese locali e delle Confe-

renze Episcopali, per cui possiamo dire che la voce dello Scalabrini, che pareva allora la voce di uno che gridava nel deserto, sia ora diventata la voce della Chiesa.

Già Benedetto XV e Pio XII avevano definito G. B. Scalabrini «apostolo degli emigrati». Mentre ancora viveva, alcuni avevano affermato che non per nulla Scalabrini portava il nome di Giovanni Battista, il precursore. Al di là delle amplificazioni retoriche, ci sembra che sempre più si evidenzino le anticipazioni di questo Vescovo di provincia, che sentiva realmente la sollecitudine di tutte le Chiese e seppe destare l'attenzione tanto della Chiesa quanto della società civile, diventando in realtà precursore non solo nel campo delle migrazioni, ma anche nell'impostare la pastorale diocesana sul contatto vivo con la gente, nell'attribuire importanza fondamentale alla catechesi dei bambini, degli studenti e degli adulti, nell'evangelizzazione della cultura e soprattutto delle trasformazioni culturali e sociali, nell'approccio realistico ai principali problemi che travagliavano la Chiesa italiana tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente.

La storia s'incarica di dar ragione ai precursori, anche se il suo cammino è lento. Nel nostro caso la lentezza ha un riflesso anche nel procedimento della Causa di Beatificazione. I processi diocesani erano terminati ed erano stati «aperti» dalla Santa Congregazione dei Riti nel 1940; ma evidentemente non era ancora stata dissipata quella polvere che, al dire di Papa Giovanni XXIII, si era posata sulla memoria del vescovo di Piacenza. Papa Giovanni era discepolo spirituale dell'intransigente monsignor Giacomo Radini Tedeschi, e la sua valutazione risente ancora delle polemiche tra i cattolici italiani, provocate dalle diverse prospettive di soluzione della Questione Romana, per quanto Pio XI la avesse già risolta nel 1929 precisamente nei termini che lo Scalabrini suggeriva a Leone XIII nel 1882 e 1885.

Un gran soffio su questa polvere fu dato dal Papa Paolo VI quando in un'udienza pubblica del 1968 disse al vescovo di Piacenza: «Celebre per alcune sue posizioni, che possiamo dire hanno anticipato gli avvenimenti della storia dei cattolici in Italia, perchè ebbe vedute sue particolari, allora molto discusse, ma lungimiranti circa la posizione del Papato nello Stato Italiano e circa la partecipazione, che allora era esclusa, dei cattolici alla vita pubblica del Paese. Non approvò mai la formula che allora era vigente: né eletti né elettori. E questo gli valse grandi discussioni, ma anche il merito di aver intuito quale doveva essere la posizione dei cattolici in questo Paese».

Molti storici parlano oggi dello Scalabrini, ma nella maggioranza si limitano a registrare il lato che potremmo definire politico della sua presenza nell'epoca di Leone XIII o a riportare luoghi comuni. In realtà il suo atteggiamento nei confronti della politica ecclesiastica del momento non è altro che un riverbero, e non il principale, di un'ansia pastorale; di una passione per la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica; di un amore senza confini per i poveri e per gli emarginati; di una convinzione che solo in Cristo e nel suo vangelo è la salvezza dell'uomo e la soluzione di tutti i suoi problemi. E' qui che si delinea esattamente la figura di uno che pensò, volle ed agì semplicemente ed esclusivamente da uomo di Dio e perciò da uomo di Chiesa.

In quale grado lo sia stato, equivale a dire in quale grado abbia esercitato le virtù soprannaturali della fede, della speranza e soprattutto della carità, e tutte le altre virtù cristiane. Solo la Chiesa può dare questo giudizio: noi lo attendiamo con fede e con speranza, come lo attendono la diocesi di Piacenza, i Missionari e le Missionarie Scalabriniane, gli emigrati e i loro vescovi, diversi dei quali hanno recentemente espresso al Papa la speranza di un felice esito del processo in corso.



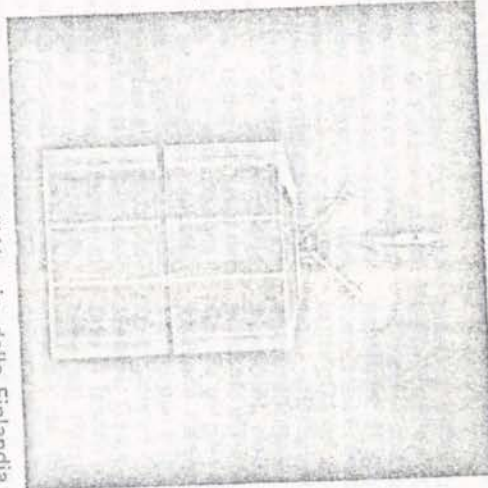
Significato e prospettive della sperimentazione in atto da parte della RAI di programmi trasmessi via satellite a vari paesi

Nuove strade per la cultura dall'informazione tv

E' NATA la mega-televisione, un sistema capace di trasmettere lo stesso programma a più di 100 milioni di utenti sparsi nelle varie nazioni mediterranee? Siamo ancora alla fase sperimentale, ma ci sono già tutti i presupposti tecnici perché questo accada. Da ieri la RAI, per una settimana, trasmette programmi che un satellite — OTS, Orbital Test Satellite — posto a 36 mila chilometri di altezza sull'Oceano Indiano, in orbita geo-stazionaria (a seguire, cioè, il movimento del nostro pianeta) distribuisce a vari Paesi. Due mesi fa l'ha fatto, sempre per una settimana, l'IBA (Independent Broadcasting Authority) che, con la BBC, si divide i sistemi emittenti in Gran Bretagna, tra due mesi toccherà all'Olanda, poi all'Austria e infine alla Germania Federale, giusto in tempo, perché alla fine dell'anno il satellite OTS, che è anch'esso sperimentale, cesserà l'attività. Sarà sostituito dal sistema operativo ECS (European Communication Satellite) composto da tre satelliti gestiti dalle autorità postali europee riunite in consorzio.

La sperimentazione della RAI e degli altri Paesi che vi concorrono è dunque soltanto un primo passo verso la mega-televisione, perché occorreranno satelliti operativi DBS (Direct Broadcasting Satellite), con una potenza tale e tali caratteristiche da poter essere ricevuti direttamente dagli utenti a casa propria, con normali televisori, purché muniti di apposite antenne (a forma rotazionale, larghe 80 centimetri) e apparati paricolari di decodificazione. Questi satelliti cominceranno ad agire dal 1985. Prima in Inghilterra, poi in Germania e in Francia e, entro il 1986, anche in Italia.

Per ora il circuito è, per così dire, chiuso. Solo le stazioni televisive possono ricevere questi programmi sperimentali: sono, diciamo, la RAI, l'IBA e quelle degli enti televisivi della Spagna, del Belgio, della Svizzera, della Svezia, della Jugoslavia, dell'Irlanda,



del Portogallo, dell'Algeria, della Finlandia, della Grecia, di Malta e del Belgio francofono. Ognuno di questi enti ha fornito alla settimana della RAI i propri programmi che un apposito gruppo di lavoro ha sistemato secondo un mosaico dal tema preciso: cinema, attualità e inchieste, musica classica, lirica e balletto, rivista e teatro di varietà, prosa, sceneggiati, sport, e ancora varietà e musica leggera. Un caleidoscopio che ciascuno pubblico dovrà giudicare mediante gruppi di ascolto costituiti appositamente, giovandosi di tradizionali simultanee o di discusse, da scegliere agendo direttamente sui televisori, perché l'immagine è resa in telegliore a una platea tanto eterogenea.

Il sistema multiplex audio è italiano. Con sette di accompagnare il video con sei canali sonori. Le lingue sono l'italiano, l'inglese, il francese e il fiammingo, oltre a quella originale, cioè la lingua appartenente al Paese (ente radiotelevisivo) fornitore dell'immagine in quel momento.

L'idea di sperimentare le possibilità offerte dalla tecnica per dar vita alla mega-televisione, è nata tre anni fa a Venezia, durante una riunione di esperti dell'UER, l'Unione europea di radiotelevisione. I tecnici avevano teorizzato la possibilità di far agire assieme i due trasmettitori di un satellite sperimentale (L-SAT) che l'ente spaziale europeo stava progettando. In tal modo — si disse — un programma trasmesso su entrambi i canali sarebbe stato ricevibile, dal punto, da un pubblico enorme, situato dall'estremo nord europeo sino alle coste africane.

In questi tre anni la televisione diretta da satellite, che si pensava potesse diventare operativa soltanto dopo il 1990, ha subito una grande accelerazione. Inghlesi, francesi, tedeschi, hanno deciso di bruciare i tempi, pensando sia al mercato spaziale — satelliti, lanciatori, infrastrutture — sia a quello dei terminali, cioè dei televisori adatti alla ricezione dai satelliti.

Per questo la TV diretta da satellite comincerà, come dicevamo, in Europa nel 1985, come risposta alle industrie americane e giapponesi. Anche l'Italia cercherà di far diventare operativo il canale che si è riservata su «L-SAT». Questa corsa in avanti ha posto nuovi e pressanti problemi ai programmatisti. Da ciò il motivo della sperimentazione in atto, che non è tanto tecnica, perché occorrerà raccogliere più satelliti per avere veramente la mega-televisione, quanto determinata dalla necessità di prefigurare in qualche modo l'utenza che comincerà a svilupparsi fra tre anni anche in Europa, e a correre la domanda di programmi di largo comune interesse.

Esiste inoltre l'urgenza di verificare la volontà degli enti radiotelevisivi di unirsi nella preparazione non solo programmi composti, ma altresì di co-produzioni. E questa sarà la seconda tappa, motivata soprattutto dall'

alto costo dei programmi stessi, e dalla opportunità di contrapporre una produzione europea a quella fortemente penetrante americana.

Si pensa infatti che l'industria televisiva americana non si lascerà sfuggire l'occasione rappresentata dalla mega-televisione (una grandiosa platea di consumatori, messa in grado di seguire lo stesso programma da satelliti muniti di multiplex audio), per continuare, anzi accentuarlo, lo sfruttamento dell'utenza europea, tramite società commerciali operanti nella diffusione di messaggi pubblicitari, e sia con la TV a pagamento (nuove tecniche indicano l'uso di cartoline magnetiche, da acquistare, capaci di rendere agibili i televisori che altrimenti non potrebbero ricevere segnali crittografati dall'emittente). D'altra parte l'impegno europeo, che ai prodotti americani — specie per i telefilm — oggi, dati, ripetiamo, gli alti costi, si rivela indispensabile, poiché il mercato americano riesce a coprire solo il 60 o al massimo l'80 per cento delle produzioni.

Come si vede, la sperimentazione iniziata dagli enti televisivi europei che svolgono servizio pubblico, va ben oltre: apre forse una nuova strada a collaborazioni che assumono — anche se i contorni non sono ancora precisi — valore politico e culturale. Il fatto, poi, che vi collaborano Paesi come l'Algeria e la Tunisia e altri enti radiotelevisivi europei che stentano ad essere presenti sulla scena mondiale — o ne sono del tutto assenti, tanne che per lo sport o per i fatti clamorosi di cronaca — assume un ulteriore significato positivo, da verificare meglio quando l'esperimento sarà compiuto, e si potranno misurare i risultati anche in termini di cooperazione e di co-presenza culturale tra emittenti tanto diverse per pubblico e programmazione.

Massimo Rendina



DOMENICA PROSSIMA REFERENDUM A SAN MARINO PER SCIOGLIERE UN NODO INTRICATO

Un marito o la cittadinanza?

Se una donna sammarinese sposa uno straniero, cessa di essere cittadina del piccolo Stato - I partiti della sinistra vogliono modificare lo «status quo» - Contrari democristiani e socialdemocratici - Battaglia senza esclusione di colpi

DAL NOSTRO INVIATO

SAN MARINO — Se l'Italia attese più di ventisei anni per «darsi» il primo referendum (divorzio 1974) dopo Pentecosta in vigore della Costituzione, San Marino ha fatto molto più in fretta. La legge istitutiva del referendum è del 29 ottobre 1961, dunque recentissima: domenicamente i sammarinesi si recheranno alle urne per esprimere il loro «sì» o «no». Oggetto del referendum: il mantenimento o meno della cittadinanza alla donna sammarinese che sposa uno straniero. E' la questione che da parecchi mesi turba i sonni dei cittadini della Repubblica del Titano, attraverso un turbinoso cammino di leggi non approvate, carte bollate, decisioni del giudice. Una sorta di «antipasto» per la dura battaglia politica che attende i partiti. Nel maggio 1963 saranno indette le elezioni generali: già il referendum ne costituisce quasi un banco di prova, anche se i democristiani e i socialdemocratici (favorevoli al «no») si sforzano di sfumare gli aspetti politici e di convincere gli elettori a votare «secondo coscienza».

A prima vista sembrerebbe ineccepibile il diritto della donna che va sposa a uno straniero (che è poi quasi sempre un romagnolo, di Ri-

mini o Verucchio, o un marchigiano, di Pesaro o giù di lì) di conservare la propria cittadinanza originaria. Ma Cristoforo Buscariini, uno dei leader del fronte del «no», adduce ragioni contrarie: «Non è questione — rileva — di mero diritto astratto, come nel resto del mondo. Qui ci sono implicazioni economiche, sociali, culturali. Ogni matrimonio di una cittadina con un foresto determinerebbe l'insediamento a San Marino di un nuovo nucleo familiare, prima o poi con figli, da subito con qualche anziano genitore o parente stretto. Insomma c'è il rischio di una massiccia immigrazione in territorio sammarinese di stranieri, nei confronti dei quali abbiamo precisi impegni, sulla base dell'art. 4 della convenzione italo-sammarinese. In sostanza, lo straniero sposato a una donna sammarinese avrebbe diritto alla parità nell'accesso al lavoro e nell'utilizzo dei servizi sociali. Secondo Buscariini, una tale immigrazione «darebbe un colpo verso l'alto al prezzo delle case, dei fitti e degli alloggi, aggraverebbe la disoccupazione giovanile già molto pesante, creerebbe una discriminazione fra chi ha solo la cittadinanza sammarinese e chi potrà mantenere quella e prendere pure quella del

marito». Dall'altra parte ribatte Pier Paolo Gasperoni: «Per noi — sostiene — è una buona cosa che deve avere la meglio sul conservatorismo, sull'ingiustizia, sulle discriminazioni attuali». Buscariini, eletto come indipendente nella lista comunista, da un paio di anni è in profondo disaccordo con il suo gruppo e la maggioranza di sinistra che guida San Marino. Gasperoni è deputato al lavoro ed è il segretario del Partito socialista unitario, la forza politica che con più determinazione si batte per il «sì». Dice Gasperoni: «Si tratta di sanare una grave situazione. Mi riferisco ai matrimoni segreti o di coscienza, ormai saliti a diverse centinaia; agli svariati casi di convivenze clandestine o quasi; di famiglie irregolari, di ragazze-madri. Si sono purtroppo velocemente diffusi nella nostra società e contrastata in maniera clamorosa con le nostre tradizioni, la nostra cultura, la nostra mentalità».

Capita in sostanza che una donna sammarinese, che si leghi a uno straniero, rinunci a sposarlo ufficialmente e per non perdere la cittadinanza. Lo sposa in chiesetta (ecco il matrimonio di coscienza), senza trascrizione nello Stato. E se nasce un figlio, questi è denunciato come figlio di NN e la madre, ancorché in un modo o nell'altro sposata, diventa una ragazza-madre. Si dirà: ma allora non è semplice per la donna sammarinese che spedisca il suo cuore all'estero rinunciare alla cittadinanza? No, perché San Marino anche se non è più il Paese di Bengodi, assicura pur sempre un discreto benessere, buon trattamento fiscale, servizi discreti. Ecco, magari si può dire che la donna sammarinese vuole avere la botte piena (leggi, cittadinanza) e il... marito ubriaco (cioè la possibilità di legarsi a un forestiero). La questione, la si rinvolti come si vuole, non è semplice.

L'iter referendario ha intertesato le cronache per mesi e mesi. Al 2 febbraio scorso risale la clamorosa sentenza-Vitrolì, del nome del commissario della legge (sostituto del titolare Falqui Massidda, ammalato) che a tempo di record (22 giorni!) diede ragione alle donne che vogliono il mantenimento della cittadinanza, accogliendo un ricorso presentato dalla signora Allonsina Balsimelli. Il governo lasciò trascorrere i termini senza interporre appello a questo punto un gruppo di cittadini chiese il referendum abrogativo. Il collegio giudicante, presieduto dal luminare prof. Cassandro, si riunì ma senza riuscire a esprimere in prima istanza una maggioranza (tre membri contro tre membri). In una seduta successiva, del 22 marzo, divenne decisivo il voto del presidente, che si pronunciò per l'ammissibilità. Docente a Roma, di area liberale, Cassandro paga subito per la sua decisione. Scade pochi giorni dopo il suo mandato e Fausta Morganti, deputata alla giustizia, comunista (in passato già democristiana e di stretta osservanza cattolica) chiede in Consiglio grande e generale la sostituzione di Cassandro. Per un voto viene eletto al suo posto il parmense prof. Pecorella.

A questo punto i tempi stringono e il governo prepara in fretta e furia una legge che possa scongiurare il referendum. Ma si arena in Consiglio grande e generale davanti a una delle tante votazioni 30 contro 30 ricorrenti a San Marino da due anni in qua, dopo il passaggio di Buscariini all'opposizione (i comunisti si sono ridotti a 15 seggi e altrettanti ne hanno i due partiti socialisti, Pss e Psv). Così che, ormai, la parola è alle urne.

Paolo Francia



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

INFORM.

Ritaglio del Giornale.....

del....22.12.1982.....pagina.....

IL SENATO HA APPROVATO LA LEGGE CHE ISTITUISCE I COMITATI CONSOLARI.

ROMA - (Inform).- Nella seduta di venerdì 23 luglio il Senato ha discusso e approvato il disegno di legge sull'istituzione dei Comitati consolari, di cui la Commissione Esteri aveva completato l'esame nel marzo scorso. Come è noto il provvedimento, risultante dall'unificazione di quattro proposte di legge presentate, rispettivamente, da deputati della DC, del PCI, del PSI e del MSI, dovrà tornare alla Camera per l'approvazione definitiva, essendo stato profondamente modificato il testo approvato in sede legislativa dalla Commissione Esteri della Camera nel marzo 1980.

L'Assemblea di Palazzo Madama ha adottato alcuni emendamenti al testo approvato in Commissione. Le modifiche apportate hanno tuttavia carattere marginale, per cui sono stati mantenuti, in pratica, gli orientamenti emersi al termine del lungo lavoro di rielaborazione svolto dalla Commissione Esteri del Senato.

Questo riguarda, in particolare, i compiti dei Comitati consolari, indicati all'articolo 2 del disegno di legge. Nel corso della discussione generale il Sottosegretario agli Esteri on. Fiorot aveva confermato la riserva del Governo su tale articolo, in seguito al rilievo, sollevato dalle autorità dei paesi ospitanti, che l'attribuzione di talune funzioni ai Comitati consolari contrasta con la convenzione di Vienna, ed aveva ribadito che gli emendamenti presentati tendevano ad evitare confusioni di competenze tra Consoli e Comitati consolari.

Il Senato non ha tenuto conto di tali osservazioni, e così pure non ha accolto un emendamento del sen. Armelino Milani (PCI) che ricalcava il testo approvato dalla Camera dei Deputati, prevedendo che i Comitati potessero "promuovere iniziative" in ordine alla tutela nelle materie attinenti alla vita sociale e culturale, all'assistenza, alla ricreazione, allo sport, al tempo libero.

Accogliendo il parere del relatore, senatore Marchetti, l'Assemblea ha lasciato inalterato, nel testo approvato in Commissione, il primo comma dell'articolo 2, in cui si afferma che i Comitati assolvono, in collaborazione con le autorità consolari, funzioni di promozione e tutela nelle materie attinenti alla vita sociale e culturale, all'assistenza, ecc.

Tra gli emendamenti accolti, un certo rilievo hanno quelli all'articolo 14 (elenco degli elettori). Viene stabilito, per i cittadini italiani residenti all'estero, oltre che l'obbligo di registrarsi presso l'Ufficio consolare competente nel corso dei primi sei mesi di permanenza nella circoscrizione consolare, anche quello di comunicare allo stesso Ufficio il proprio trasferimento in altra circoscrizione o il rientro in Italia. E' stato però anche stabilito che "il Capo dell'Ufficio consolare è comunque tenuto a dare la massima possibile diffusione all'istituzione dell'elenco degli elettori, invitando - mediante ogni possibile mezzo e tramite di informazione, ivi compresi enti, imprese, associazioni ed altre istituzioni presso cui trovansi cittadini italiani - i cittadini stessi ad iscriversi".

Non è stato invece approvato un emendamento del Governo che prevedeva, nei casi in cui non fosse possibile procedere alle elezioni, l'istituzione di Comitati attraverso opportune forme di consultazione delle collettività e delle associazioni esistenti. Il relatore Marchetti, nell'esprimere parere contrario, ha aggiunto che l'emendamento sembrava dettato



una sorta di eccesso di zelo che porta a voler disciplinare a priori eventualità che è bene invece aspettare si verificano effettivamente.

Le prime elezioni dei Comitati consolari si svolgeranno entro sei mesi dall'entrata in vigore del regolamento di esecuzione, che dovrà essere emanato con decreto del Presidente del Consiglio, su proposta del Ministro degli Esteri, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge istitutiva. In pratica, quindi, le prime elezioni dovrebbero svolgersi entro un anno dall'approvazione definitiva della legge.

In sede di dichiarazioni di voto, la senatrice Gherbez ha annunciato l'estensione del gruppo comunista, affermando che il provvedimento, pur con i miglioramenti apportati in aula, è stato profondamente modificato dalla sua impostazione originaria, in seguito alle resistenze conservatrici contro l'attribuzione agli organismi elettivi degli emigrati di funzioni di tutela delle collettività italiane all'estero. E' stata solo parzialmente soddisfatta l'esigenza di un maggiore controllo collettivo sulle attività svolte a favore degli emigrati. Nonostante tutto ciò - ha concluso - il provvedimento costituisce pur sempre un piccolo passo avanti nella battaglia a favore degli emigrati.

Il sen. Orlando, nell'annunciare il voto a favore del gruppo dc, ha aggiunto che il disegno di legge è stato opportunamente modificato in Commissione nell'intento di giungere ad una normativa equilibrata ed applicabile senza destare contrasti con le autorità dei paesi esteri. Deve essere ora impegno soprattutto del Governo - ha proseguito - operare in modo da facilitare il funzionamento dei nuovi istituti, determinando così una decisa svolta nella tradizionale politica per l'emigrazione.

In precedenza, nella discussione generale, erano intervenuti i senatori Pozzo (MSI), Della Briotta (PSI), Milani (PCI), oltre al relatore Marchetti al Sottosegretario Fioret. Il sen. Pozzo, nel preannunciare il voto favorevole della sua parte politica, ha manifestato apprezzamento, pur con alcune riserve sul piano del merito, per il lavoro svolto dalla Commissione Esteri, nella quale i gruppi parlamentari si sono trovati concordi sulla necessità di una rapida approvazione del provvedimento. I principali compiti dei nuovi Comitati consolari consistono nella tutela dei diritti e degli interessi degli emigranti, nell'assistenza all'emigrazione, nonché nel rafforzamento dell'identità nazionale delle comunità italiane all'estero; fungeranno inoltre da seggi elettorali per l'elezione dei rappresentanti al Consiglio generale degli italiani all'estero.

Il sen. Della Briotta ha rilevato a sua volta che i Comitati soddisfano l'impellente richiesta degli italiani all'estero di non essere dimenticati dalla madrepatria. La loro istituzione è il primo momento di un disegno complessivo, imperniato sulla creazione di un Consiglio generale dell'emigrazione italiana e sul contestuale allestimento dell'anagrafe dell'emigrazione, condizione indispensabile per una politica attiva in questo settore. In particolare, i Comitati consolari consentiranno di esaltare la partecipazione politica degli emigrati italiani nei paesi ospiti e nella stessa vita politica italiana, coinvolgendo al tempo stesso anche i cittadini stranieri di origine italiana, il cui contributo potrà rivelarsi essenziale al proficuo funzionamento dei nuovi organismi.

Il sen. Milani, nel deplorare le profonde modifiche apportate al disegno di legge, già approvato all'unanimità dalla Camera in virtù di una intesa maturata nel periodo della solidarietà democratica, ha rilevato che il gruppo comunista aveva manifestato la propria disponibilità a limitate modifiche, intese a garantire l'applicabilità del provvedimento, mentre quelle volute dalla maggioranza riducono sostanzialmente i compiti dei Comitati

ostano nel tempo la loro elezione. Ha sottolineato infine la necessità di adottare immediatamente misure adeguate a potenziare le strutture del Ministero degli Affari Esteri, gravemente carenti, e di istituire finalmente un'agenzia dell'emigrazione.

Nella sua relazione, il sen. Marchetti ha affermato che la Commissione ha profondamente modificato il testo pervenuto dalla Camera dei Deputati, assicurando effettiva applicabilità al provvedimento e dando un preciso orientamento giuridico ai Comitati consolari, le cui funzioni potranno svolgersi senza paralizzanti inframmettenze con le attività delle autorità consolari.

I Comitati dovranno costituire degli organismi non burocratici ed aperti alla più ampia collaborazione, senza però cadere in confusi atteggiamenti pseudo-rivoluzionari che rischierebbero di screditare le istituzioni italiane presso i paesi esteri. Marchetti ha poi rivendicato la validità delle modifiche apportate dalla Commissione al testo elaborato dalla Camera in tema di composizione dei Comitati e di procedure della consultazione elettorale, rendendo queste più rigorose e quella meno pletorica. Al fine di garantire la serietà del procedimento elettorale sono stati anche previsti maggiori requisiti per l'iscrizione nell'elenco degli elettori, distinguendo tra l'altro dai cittadini italiani i cittadini stranieri di origine italiana, che potranno far parte dei Comitati, per elezione diretta o per cooptazione, previo assenso delle autorità locali. Nel suo complesso - concluso il relatore - il provvedimento è in grado di offrire un valido strumento di partecipazione politica per la risoluzione dei problemi degli emigranti, a condizione che da parte delle autorità diplomatiche e delle rappresentanze italiane all'estero sia data prova di unità e di impegno.

Il Sottosegretario Fioret - pur ponendo, come già detto, la riserva del Governo sull'articolo 2 - ha rilevato che il disegno di legge ha suscitato elevate aspettative in larghe fasce delle comunità italiane all'estero. La Commissione Esteri del Senato, nel suo lavoro per giungere alla redazione di un testo effettivamente applicabile, ha dovuto mediare tra l'esigenza del più ampio coinvolgimento democratico e la necessità di evitare forme di conflittualità tra le comunità italiane ed i paesi ospitanti, nella consapevolezza che i Comitati consolari dovranno evidentemente attenersi alle usanze e ai costumi dei paesi ospitanti, senza alterare l'esercizio delle funzioni delle autorità consolari previste tra l'altro da trattati internazionali. Fioret ha poi auspicato un pronto adeguamento ai nuovi organismi delle strutture operative del Ministero degli Esteri, in particolare per quanto concerne i fondi a disposizione degli Uffici consolari. I nuovi Comitati - ha concluso - costituiscono pertanto un importante passo avanti rispetto al decreto del Presidente della Repubblica n. 18 del 1967 e si possono considerare come strumenti di autentica partecipazione democratica degli emigrati, costituendo perciò il necessario presupposto del Consiglio generale degli italiani all'estero, per la cui rapida costituzione il Governo si impegna sin da ora ad agire. (Inform)

Una dichiarazione del sen. Saporito (Presidente ANFE). - Il senatore Learco Saporito, Presidente dell'ANFE, ha dichiarato che l'approvazione da parte del Senato del disegno di legge 885 per l'istituzione dei Comitati consolari degli emigrati italiani all'estero costituisce un momento di grande attenzione da parte del Governo, del Parlamento, di tutte le forze politiche nonché delle nostre comunità all'estero che da anni attendono idonei strumenti per partecipare democraticamente alla gestione e alla soluzione dei gravi problemi che riguardano le famiglie di cinque milioni di emigrati.

Il sen. Saporito - segnala l'Inform - ha aggiunto che questo è però uno dei tanti problemi, perché i nostri connazionali all'estero hanno bisogno di un maggiore impegno da parte del Governo e delle forze parlamentari per le questioni della scolarità, della sicurezza sociale e in generale per un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Il Presidente dell'ANFE ha infine espresso l'augurio che risposte pronte e puntuali vengano date anche in queste direzioni. (Inform)



FIORET CHIEDE IMPEGNI ALLA COMMISSIONE CEE SULLA
DIRETTIVA PER LA SCOLARIZZAZIONE E LE ELEZIONI
EUROPEE

..*.*.*

Roma (aise) - Si E' svolto martedi' 20 luglio l'annunciato incontro tra il sottosegretario agli esteri Fioret e il commissario per la politica sociale della Cee, Ivor Richard. Nel corso del colloquio, che riguarda fundamentalmente due questioni (voto europeo e direttiva sulla scolarizzazione), il sottosegretario Fioret ha chiesto a Richard lo impegno ad appoggiare le richieste italiane in materia.

Per quanto riguarda il voto europeo dell'84, Fioret ha esposto a Richard le difficolta' che, nelle prospettive di far votare gli emigrati italiani nel paese di residenza. Difficolta' che dipendono dall'accettazione di tale principio da parte dei governi degli altri stati, e, sul piano tecnico, da alcuni ostacoli di ordine pratico.

Per l'affermazione del principio di votazione in loco, lasciando agli elettori la scelta se votare per le liste del proprio paese o per quelle locali, si e' anche lusingata la possibilita' di ricorrere ad uno strumento ad hoc stralciandolo da quello in esame al consiglio dei ministri europei e che riguarda una procedura elettorale comune per tutti gli stati membri. Per quanto riguarda la direttiva sulla scolarizzazione, il sottosegretario Fioret ha chiesto al commissario Richard di intervenire nel senso di sensibilizzare il piu' possibile i governi dei diversi stati membri, nei quali l'applicazione della stessa va da livelli di stentata sufficienza a livelli di totale inapplicazione. Da parte sua Richard, nell'impegnarsi a farsi portavoce delle richieste italiane presso la commissione esecutiva, ha precisato di aver gia' chiesto agli uffici competenti un rapporto sulla situazione. Il sottosegretario Fioret si e' poi incontrato con i commissari Natali e Giolitti, ai quali, nel quadro di una costante collaborazione, ha illustrato gli aspetti dei due problemi trattati con Richard.

(AISE)



NUOVA RIUNIONE SULLA RIFORMA DELLA 153 CONVOCATA
DAL SOTTOSEGRETARIO FIORET.

..*.*.*

Roma (aise) - Il sottosegretario agli affari esteri, on. Mario Fioret ha convocato per martedì 27 luglio una nuova riunione sulla riforma della legge 153, che regola gli interventi scolastici e formativi italiani all'estero. Si tratta in effetti del mantenimento dell'impegno preso nella precedente riunione. In quell'occasione, infatti, nel consegnare ai rappresentanti delle associazioni, dei sindacati e dei patronati, il rapporto Valitutti, l'on. Fioret si impegna a convocare una nuova riunione per valutare le osservazioni ed i contributi scritti che tali organizzazioni avrebbero elaborato sullo studio Valitutti.

(AISE)

I RAPPRESENTANTI DELLA FLC CONVOCATI AL MINISTERO
DEGLI ESTERI PER LA TUTELA DELL'EMIGRAZIONE CANTIERISTICA

..*.*.*

Roma (aise) - I rappresentanti della federazione lavoratori delle costruzioni (flc) sono stati convocati dal sottosegretario Fioret per martedì 27 luglio alla farnesina. Scopo dell'incontro è quello di effettuare un punto generale sulla situazione della cosiddetta emigrazione cantieristica, composta cioè da quei lavoratori che si recano all'estero, per lo più nei paesi in via di sviluppo, al seguito di aziende italiane. In particolare, sarà valutata la situazione della numerosa collettività di tecnici ed operai italiani operanti in Libia (circa 14 mila persone) per i quali vi erano stati nel passato recente degli accordi tra le organizzazioni sindacali dei due paesi volti a garantire una prima forma di tutela. La delegazione dei sindacalisti sarà guidata da Paolo Caccetta.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL PUNTO NELLA REGIONE VENETA SU UN DOLOROSO FENOMENO

L'emigrato attende misure più concrete

Non servono le statiche attestazioni di solidarietà

di NAZARENO MOCELLIN

Se si misurano indigenza e ricchezza sul metro dell'emigrazione, il Veneto risulta una delle regioni più povere del Nord. Chi fa le valigie per mendicare un pane all'estero, non è benestante. E di veneti è seminato il mondo. Sui circa 15 milioni di emigrati italiani, di cui 6-7 milioni concentrati in Germania, Francia, Svizzera, Belgio, buona parte sono veneti.

Il flusso migratorio ha subito una stasi quasi improvvisa tra il 1975-78. Ma nello stesso tempo, a causa della crisi che ha colpito tutte le nazioni più industrializzate, il fenomeno si è rovesciato: gli emigrati hanno ripreso la via del ritorno. Fatto umano e sociale tanto più doloroso e inquietante, in quanto le più colpite sono le regioni più povere, dove più grava la disoccupazione endemica, in particolare le zone montagnose, che più di tanto non possono produrre.

E' il problema che più preoccupa la regione veneta, ed è in questo difficile momento storico che i suoi dirigenti stanno dimostrando la loro maturità politica e vivo senso sociale e comunitario. Ma non bisogna illudersi che questo sia un risveglio inprovviso, una scoperta del recente fenomeno da parte dei governanti locali: è il frutto di una remota conoscenza della penosa realtà, di un affettuoso continuo contatto con i fratelli lontani, obbligati a cercare il pane e di guadagnarselo nei Paesi stranieri. In nessuna regione italiana, la diaspora migratoria ha avuto tanta assistenza morale e fraterna quanto nelle province venete.

Vescovi e sacerdoti visitano di frequente i diocesani e i parrochiani all'estero, portando loro il ricordo e il conforto dei loro villaggi, delle comunità d'origine. Stampa sull'emigrazione, bollettini ecclesiali raggiungono quasi settimanalmente i lontani, tenendo vivo il pensiero delle loro radici. Belluno è d'esempio a tutte le province col suo magnifico mensile «Bellunesi nel mondo», redatto con raro amore da un'«équipe» di redattori e di sacerdoti, e che raggiunge ogni nucleo familiare e individualmente l'operaio nei più dispersi e

Da questa conoscenza del problema è nata in questi giorni la «Conferenza nazionale delle Regioni e delle Consulte dell'emigrazione ed immigrazione» al Lido di Venezia, organizzata dalla giunta regionale veneta e svoltasi il 7-8 maggio. Si tratta di studiare «la realtà dell'emigrante e il ruolo delle regioni». Vi hanno preso parte 500 rappresentanti dei nostri connazionali impegnati all'estero, sotto la presidenza di Carlo Bernini, presidente della giunta regionale, dei sottosegretari agli esteri e agli interni, Fiorini e Corde, del presidente della Provincia di Venezia Sbrogì, del presidente del Consiglio regionale veneto Marchetti.

Numerosi gli argomenti trattati, e che qualche colonna di giornale non potrebbe contenere. Sostegno culturale dei migranti; aiuto per il reinserimento al ritorno; godimento dei diritti previdenziali e pensionistici; appoggio delle famiglie rimaste nei Paesi d'origine e assistenza sociale in particolari stati di necessità; sollecitazione dell'iter parlamentare per la modifica delle norme sulla «cittadinanza»; specifica attenzione da dedicarsi alla promozione dell'associazionismo produttivo; azione costante perché tutti i lavoratori possano godere del diritto alla pensione utilizzando le norme che la legislazione nazionale mette a disposizione.

Da qui la necessità di creare un continuo collegamento e coordinamento fra le Regioni, le Consulte e le associazioni dell'emigrazione, e per conseguenza la creazione di una conferenza per consentire un esame dei risultati raggiunti e degli obiettivi da proporsi. Opportunità, quindi, di costituire un organo direttivo per mantenere continuo e vivo questo collegamento per promuovere l'attuazione delle decisioni e per confrontarsi con il governo centrale.

Ed è questo, a nostro parere, uno dei punti chiave da studiare, da approfondire: coinvolgere il governo nell'azione sociale e culturale verso i nostri milioni di emigrati. Perché è doloroso, ma doveroso constatare la passività dello Stato verso il grave problema dei cittadini italiani all'estero. Non basta che qualche volta il presidente della Repubblica o quello del Consiglio si intrattengano cordialmente coi nostri emigrati e «portino il saluto della patria lontana», e lodino la loro serietà ed operosità nei Paesi stranieri! Non basta neppure che i nostri lavoratori manifestino il loro ricordo e il loro attaccamento alle loro «radici», intervenendo entusiasticamente con migliaia di tricolori alle partite di calcio internazionali e mondiali.

I problemi dell'emigrazione vanno affrontati ed approfonditi in assisi di studio, come in questa di Venezia, dove lo Stato viene impegnato e sollecitato per risolverli.

E' necessario superare il momento sentimentale, che si limita a compiangere il povero emigrato. Non è con le geremiadi che si allevia la miseria. La Conferenza di Venezia ha aperto uno spiraglio sul fenomeno del pane

mendicato all'estero: ha scoperto il cammino da percorrere. Le Regioni italiane, specie del Sud, devono riconsiderare il dramma dell'emigrazione, e scuotere lo Stato, sollecitare i governi perché l'italiano non venga considerato merce d'exportazione, mercenario della propria fatica e del proprio sangue per il progresso dei Paesi più industrializzati, le cui ricchezze, spesso, si rivolgono contro noi stessi, e causano le nostre crisi.

Fino alla Conferenza di Venezia, lo Stato poteva disertare dall'impegno di preoccuparsi della questione migratoria: ora, non più. Le Consulte regionali offrono al governo dati precisi, suggeriscono soluzioni concrete, denunciano responsabilità oggettive. Giocare a nascondino, come si è fatto fino ad ora, non deporrebbe ad onore dei politici.

Gli emigrati accusano di passività le nostre rappresentanze ufficiali all'estero, ambasciate e consolati. Si direbbe che queste talvolta sopportino malvolentieri questi condannati all'esilio per il diritto e la sofferenza di vivere là dove c'è ancora un po' di pane per sfamarsi. Purtroppo, non succede spesso che i rapporti fra italiani all'estero e personale impiegatizio consolare siano veramente cordiali. Le lagnanze in questo campo sono quasi generali. Ed è un fatto assai triste. Ambasciate e consolati dovrebbero essere un lembo di patria per i nostri connazionali. Ma se il clima non è fraterno, se sono la copia di tanti uffici nostrani, le proteste sono più che legittime.



Demografia e forza-lavoro: il declino dei paesi europei

SECOLO D'ITALI

p. 6

Che lo sviluppo demografico nella nostra Penisola sia ormai ad un livello pressoché nullo e che anche per noi — come per tutto l'Occidente — la cosiddetta crescita zero sia ormai una realtà, è più che risaputo.

Ma anche il più cinico degli esperti non avrà potuto reprimere un moto di meraviglia quando è emerso chiaramente — in base ai dati dell'ultimo censimento — che in Italia il numero di figli per donna (indice di fecondità) è fra gli ultimi dell'Europa, quasi pari con quello della Svizzera (un figlio e mezzo per donna italiana, contro 1,42 per la tedesca), persino inferiore a quello della Svezia (1,63).

L'invasione di mano d'opera straniera, già notevole oggi (700.000 stranieri soprattutto del terzo mondo, lavorano solo in Italia, impiegati in quei settori che non attirano gli italiani) sarà destinata quindi ad accrescersi ulteriormente in Italia ed in tutta l'Europa occidentale.

Si pensi che già fra dieci anni i paesi europei a più vecchia industrializzazione avranno un decremento di abitanti in età lavorativa pari a 300.000 unità annue; mentre quelli di più recente industrializzazione (Grecia Portogallo Spagna e

Italia) passeranno da un incremento di 637.000 unità ad uno di appena 190.000.

Questo a fronte di una vera e propria esplosione dei paesi extra-europei del bacino mediterraneo — soprattutto della Turchia, che da sola nel '90 avrà un aumento medio annuo della forza lavorativa pari a 758.000 unità.

Per cui tutta insieme l'Europa avrà una diminuzione annua della forza lavoro di circa 100.000 persone, contro il massiccio incremento turco — particolarmente preoccupante in quanto lo Stato turco ha un accordo con la Cee, che assicura la libera circolazione dei suoi lavoratori negli Stati della Comunità — ma non solo turco dato che i paesi asiatici che si affacciano sul Mediterraneo passeranno da una popolazione attuale di 61 milioni ad una di 94, quelli dell'Africa del Nord da 90 a 152 milioni, con un conseguente sovvertimento dell'equilibrio demografico nel bacino del Mediterraneo.

Quando poi si consideri che — mentre le proiezioni riguardanti lo sviluppo delle popolazioni derivano da ipotesi sulla natalità e quindi, anche se molto attendibili, non certe — quelle che riguardano il mercato del lavoro sono calcolate sui bambini già nati, e quindi

hanno la matematica sicurezza di diventare realtà.

Ed è, quindi, già d'ora inevitabile che in un prossimo futuro i vuoti che si creeranno nelle forze lavorative europee dovranno essere colmati dai sovrabbondanti lavoratori asiatici ed africani, che troveranno possibilità di insediamento sempre crescenti, in rapporto proporzionale al declino demografico degli europei. Il che fa nascere più di una perplessità, anche perché è improbabile che africani ed asiatici, una volta insediati stabilmente nel vecchio continente, abbandoneranno presto i vecchi ritmi di riproduzione.

Dal che potrebbero derivarne conseguenze molto più gravi di quelle provocate con l'immigrazione forzata dei negri in America, con un conseguente imbastardimento — non solo biologico, ma anche e prima di tutto di tradizioni e di cultura — capace di far perdere all'Europa la sua già tanto compromessa individualità (e patrimonio). Anche di questo — speriamo — si dovrà discutere alla terza Conferenza demografica europea che il Consiglio d'Europa ha convocato a Strasburgo per il prossimo settembre.

a.b.

■ In favore dell'esperanto

Mi chiedo come si possa ancora ignorare il problema della comunicazione internazionale, mentre si continua a parlare di solidarietà.

Credo che l'unico modo per raggiungere risultati soddisfacenti, sia rappresentato dall'introduzione dell'esperanto, una lingua che non favorisce nessuna nazione in particolare, in quanto è artificiale e internazionale ed il suo vocabolario è derivato da radici di varie lingue.

Per queste caratteristiche, sarebbe particolarmente indicata a diventare lingua ufficiale del Parlamento Europeo e di altre istituzioni internazionali.

Nonostante questo, la comunicazione internazionale è ancora affidata a lingue come l'inglese, che necessitano di studi approfonditi con insegnanti di madrelingua e di pratica sul luogo.

Mi domando come le possibilità offerte da una lingua così semplice e alla portata di tutti possano essere quasi completamente ignorate.

Michele Di Stefano
Roma

REPUBBLICA

p. 8



Un rapporto italiano per l'assemblea dell'Onu sugli anziani

Com'è dura questa terza età ma forse può essere migliorata

Nel 2000 ci saranno in Europa 580 milioni di persone con più di sessant'anni e l'Italia sarà al terzo posto per l'invecchiamento della popolazione. Molti i problemi: l'emarginazione, la mancanza di reddito e di casa, il bisogno di assistenza. Qualche proposta per risolverli

di DANIELA PASTI

ROMA — E ora bisognerà costruire una nuova immagine del vecchio, anzi meglio, dell'anziano: non più il vecchietto o la vecchietta in saporosa e desolata sosta sulla panchina dei giardini pubblici, non più il nonno bisbetico e capriccioso di cui si dice «E' come un bambino». Al loro posto dei signori «giovilmente anziani» piegati sui libri dell'università per la terza età, impegnati in attività «sociali e ricreative» o anche «socio-culturali», oppure tutti intenti a rappresentare se stessi nelle trasmissioni televisive che dovranno fare spazio ai problemi della terza età.

E' un'esigenza, questa della «nuova immagine» che si pone in tutto il mondo occidentale, dove la classe della «terza età» cresce a vista d'occhio: nel 1950 erano circa 200 milioni in Europa le persone di sessant'anni e più, nel 1970 erano già diventate 307 milioni, nel 2000 saranno, dicono le previsioni, 580 milioni. Di questi circa dodici milioni e mezzo saranno italiani e l'Italia, che oggi è all'undicesimo posto fra le nazioni europee a più elevata percentuale di anziani, nel 2000 sarà salita al terzo, dopo la Germania federale e il Lussemburgo. Si capisce quindi come diventi sempre più intollerabile l'idea che una così vasta parte della popolazione sia emarginata dal mondo produttivo, dalla famiglia, dalla società. Ma il problema dell'immagine non è solo un problema di mass-media o di manifesti pubblicitari: l'immagine dell'anziano cambierà se cambierà la condizione in cui l'anziano vive.

Proprio per studiare questo pro-

blema, la situazione delle persone che hanno più di sessant'anni e come può essere migliorata, le Nazioni Unite riuniscono a Vienna una assemblea mondiale, dal 26 luglio al 6 agosto, alla quale parteciperà anche l'Italia, con il ministro del lavoro Di Giesi che ha raccolto un rapporto di 50 pagine su questo argomento.

Sono pagine fitte di dati statistici; i problemi della terza età vengono fuori da colonne zeppe di cifre e sono quelli che tutti sanno: gli anziani hanno uno stato di salute precario, soffrono di malattie a carattere «cronico-degenerativo» e soprattutto di malattie articolari, malattie del cuore, diabete, bronchiti e ipertensione. E poi gli anziani che vivono da soli hanno bisogno di una rete di assistenza che li aiuti, quelli che non possono vivere soli o non hanno casa debbono avere a disposizione adeguate strutture residenziali che ora non esistono. E ancora: il problema delle pensioni, che malgrado assicurino spesso soltanto un reddito minimo, sono destinate a pesare sempre più sulla collettività per l'aumento del divario fra popolazione attiva e anziani.

Il dossier esamina poi la condizione dell'anziano che vive in famiglia: anche qui il quadro è nero. Sono sempre meno le famiglie che accettano di avere in casa i nonni, o un nonno, per la ben nota tendenza della famiglia «nucleare» composta dai genitori e da uno o due figli. Ma anche quando l'anziano rimane in casa, la sua posizione (cita il rapporto) è «non di rado proporzionale all'apporto che è in grado di dare

di carattere economico familiare sotto forma di partecipazione a facili lavori domestici ma soprattutto di cura e assistenza dei bambini». In altre parole: il nonno, o meglio la nonna in casa sì, a patto che possa essere sfruttata: infatti, afferma il rapporto «la partecipazione degli anziani alla vita familiare non è esente da strumentalità, tanto più che non sempre ad essa fa riscontro una effettiva considerazione e cura da parte della famiglia dei reali bisogni dell'anziano».

Insomma la vita di chi appartiene alla «terza età» non potrebbe essere dipinta a tinte più fosche, il quadro che ne viene fuori è però, forse necessariamente, astratto. Parlare degli anziani è come parlare dei giovani: sotto le cifre si celano realtà molto diverse ed è probabile che, anche se ne persiste l'immagine, il vecchietto in panchina sia scomparso già da tempo. Sarà solo un caso se sempre più spesso si incontrano anziani che non rimpiangono affatto gli anni affannosi del lavoro e dedicano il loro tempo a mille cose piacevoli, o al contrario sessantenni che, in berba a qualsiasi legge sul pensionamento sono più occupati che mai, accumulano una serie di lavori, sempre lamentandosi di non aver il tempo di riposarsi?

Ad ogni modo una delle misure proposte da Di Giesi riguardo a questo problema è l'aumento dell'età pensionabile a 65 anni per chi lavora nell'industria privata e il blocco del «pre-pensionamento» per i dipendenti pubblici.



PIERO GHEDDO

TARBELA, luglio
Don Giacomo Morone, la diocesi di Alba, ha lavorato fra gli italiani in zzeria (ha fondato scuole e altre opere assistenziali), poi in Australia, Nigeria e ora da 15 anni in Pakistan. Dipende dall'ufficio nazionale della per l'emigrazione, ma che ci sono troppo sacerdoti italiani che si dedicano a questo lavoro

L'italiano che lavora cantieri del Terzo Mondo — dice don Giacomo — è una condizione umilissima, molto difficile, ma ansaltante. Lontano da migliaia di chilometri, difficoltà enormi di clima, di lingua, di rapporti gli indigeni, ma anche la soddisfazione di vedere nascere un'opera di lavoro umano che esaltano i riconoscimenti a tutti i. La presenza di un e fra queste migliaia di ratori, spesso con la gli accanto, è impo- rissima: sono nella con- ne migliore o per ab- onare del tutto la fede r diventare credenti ti, maturi. A volte non o a Messa la dome- ma poi giunge la let- che in Italia è morta la una o un parente to, celebro la Messa e iessa si riempie. Così in sione di malattie o al- ti tristi e lieti. Si crea mbiente familiare do- sacerdote è importan- non bisogna vedere to di una presenza la mia in termini di ca religiosa, ma biso- andare più a fondo.

Tu sei anche il diretto- della scuola di Tarbe- Si, ho fondato e orga- to io la scuola per gli nieri e in particolare gli italiani. Ero convin- a precedenti experien- che un sacerdote in un tere, se si limita al pu- scorso religioso, rima- gliato fuori dalla vita. mi son messo anche in insegnamento e fin inizio ho organizzato e le scuole, quella ita- a, quella americana, la inglese e l'altra in i per i pakistani. Sono ttore della scuola ita- a legalmente ricono- ta dal nostro governo e gno una ventina di ore imanali: oggi abbiamo studenti in tutte le ole, ma ne abbiamo to anche più di tremila.

La scuola italiana com- prende, oggi, asilo, ele- mentare, media, liceo scientifico e alcuni privati- sti di liceo classico. Attra- verso la scuola raggiungo le famiglie e posso eserci- tare il mio ministero sacer- dotale. Qualche anno fa è venuto qui un preside di scuola italiana come com- missario per gli esami. Era un anticlericale accanito, mfiltrante, all'inizio freddo e sprezzante con me. L'ho trattato sempre cordial- mente, ha visto il lavoro che ho fatto ed è partito salvandomi da amico. Do- po un po' di tempo, mi scri- ve dall'Italia sua moglie, dicendomi: «mio marito è sempre stato un 'mangia- preti' (diceva proprio così), ma adesso è cambiato. Continua a parlare bene di lei e parla con rispetto del- la Chiesa e del cristianesi- mo. Se lei è riuscito a fare

breccia nell'anticlericali- smo di mio marito, ebbene dev'essere proprio una grande personalità religio- sa...». In realtà — aggiunge don Morone — io sono un semplice e normalissimo prete, ma qui c'è l'ambien- te adatto per incontrare l'uomo nella sua essenza profonda. Qui non si può barare, la gente si manifesta per quel che è e si costruiscono convinzioni profonde.

Don Morone è conosciu- to in tutto il Pakistan, dove ci sono numerosi cantieri di ditte italiane che egli vi- sista regolarmente. Ma so- prattutto è ben conosciuto e amato dai pakistani che vivono nei villaggi attorno ai lavori della diga.

— Il fatto fondamentale di questo rapporto cordiale con i musulmani, mi dice, è avvenuto subito all'inizio, il 28 dicembre 1968. Era un periodo turbolento per il Pakistan, i partiti politici cercavano di scuotere con manifestazioni e scioperi il regime militare di Ayub Khan. Ebbene, qui a Tar- bela, con una massa ope- raia pakistana molto consi- stente, si giunse ad uno sciopero di rivendicazioni, ma anche politico. Noi era- vamo da questa parte del ponte (allora solo su bar- che) e dall'altra c'erano migliaia di operai pakistani che gridavano e che ave- vano preso in ostaggio tre italiani. Non si sapeva cosa fare per affrontare la folla. Allora io ho preso una jeep e con altri due italiani co- raggiosi mi sono avventu- rato sul ponte, sventolando una bandiera bianca. Era- no le nove di sera, la scena era illuminata a giorno dai fari. A metà ponte trovia-

mo una folla di scalmanati che gridano e lanciano pie- tre. Scendo e vado loro in- centro, con perfetta inco- scienza, alzando le mani e gridando per salutarli. Mi accolgono a bastonate ed a pugni in faccia. Cado e continuano a bastonarmi, mentre i due rimasti sulla jeep, spaventatissimi, fuggo- no facendo marcia in- dietro! Sono arrivati al campo gridando: «Don Mo- rone è morto!». Sono rima- sto a terra tutto sangui- nante: mi avevano spacca- to il braccio sinistro e la tes- ta, con profonde abrasioni e ferite in tutto il corpo. Poi, quando mi hanno visto quasi morto, si sono calma- ti. Ho rischiato di perdere un occhio e ancor oggi

cammino male per le rot- ture di ossa e gli strappi muscolari mai bene curati. Ma il fatto che mi ha atti- rato tutte le simpatie è sta- to questo: il giorno dopo è arrivata la polizia militare che non ha avuto difficoltà, attraverso delazioni, ad in- dividuare i capi della vio- lenza e chi mi aveva basto- nato. Mi chiamano e mi mettono davanti quegli uomini perché li ricono- scessi: ma io ho dichiarato con sicurezza che non era- no quelli, che non li avevo mai visti, sebbene fossero proprio loro... Da allora, la mia fama si è diffusa nei villaggi musulmani ed ora io posso girare ovunque e vengo ricevuto con tutti gli onori dai capi-villaggio:

credo di essere l'unico pre- te cattolico in Pakistan che s'è acquistato la fama di protettore dei lavoratori islamici...

Don Morone lascerà, for- se, l'anno venturo Tarbela e il Pakistan: ormai gli ita- liani sono sempre di meno, sostituiti da tecnici paki- stani che essi stessi hanno formato. Don Giacomo è pronto a ripartire per un altro cantiere all'estero (in Iraq, dice, ad esempio, do- ve ci sono migliaia di italia- ni senza assistenza religio- sa), oppure a mettere la sua esperienza di Terzo Mondo a servizio della Chiesa italiana nei Paesi non cristiani.

(7 - Continua)

I lavoratori stranieri, lontani da casa e alle prese con enormi problemi, hanno un amico prezioso in un sacerdote di Alba, noto in tutto il Paese - «Raggiungo le famiglie attraverso la scuola»

Memo soli miei cantieri

ALLE FRONTIERE DELL'ISLAM: VIAGGIO IN PAKISTAN E FRA I PROFUGHI AFGANI



All'inizio degli anni '70 erano un terzo

IN OCCIDENTE OLTRE 30 MILIONI DI DISOCCUPATI

WASHINGTON - Dove vanno i rapporti economici tra i Paesi atlantici? E' una domanda che ci siamo posti spesso su «Il Globo» negli ultimi mesi analizzando l'inasprirsi del contenzioso ed il suo graduale diffondersi in tutti i settori delle relazioni tra i due continenti, dal finanziario al commerciale, da quello dei rapporti con i Paesi terzi a quello degli investimenti diretti.

E' una domanda che occorre porre ancora una volta mentre a Washington ed a Bruxelles stanno fallendo i tentativi

dell'ultim'ora per evitare che la querelle sull'acciaio sfoci in una guerra sul commercio mondiale tale da mettere in pericolo quanto si è fatto nell'ultimo quarto di secolo per liberalizzare i commerci internazionali. E' una domanda cui si può rispondere soltanto se, astraendoci da questo o quel problema contingente, si esaminano i rapporti Stati Uniti-Europa in una prospettiva di medio termine e tenendo conto sia l'evoluzione degli ultimi dieci anni che le previsioni per gli anni '80.

I guasti dell'assistenzialismo

WASHINGTON - La preoccupazione principale dei Paesi dell'area atlantica in questo primo scorcio di anni '80 è l'occupazione. Le statistiche sono tali da dare i brividi. «Soltanto qualche mese fa - ha sottolineato in un recente scritto Daniel Yergin della Kennedy School of Government dell'Università di Harvard - si pensava che nel 1982 il numero dei disoccupati nel mondo occidentale avrebbe toccato i 28,5 milioni di unità. Adesso sembra ineluttabile che alla fine dell'anno si saranno superati i 31 milioni. Basta comparare queste cifre con la disoccupazione nei paesi industrializzati ad economia di mercato all'inizio degli anni '70, circa 10 milioni, per affermare la gravità del problema.

In effetti, quando si parla di scambi, cambi, pagamenti, movimenti di capitale, legislazioni fiscali preferenziali, credito agevolato e tutte le altre voci in cui si articola il contenzioso interatlantico, si discute essenzialmente di posti di lavoro, di come e dove crearli, di come e dove esportarli, di come e da dove importarli.

La drammaticità del problema appare in tutti i suoi risvolti se, dall'esame dei dati in termini assoluti, si passa alla analisi delle statistiche sui saggi di disoccupazione espressi in percentuale della forza di lavoro e della dinamica dell'evoluzione comparata nei due continenti.

Utilizzando i dati Ocsé, che riflettono essenzialmente le statistiche nazionali, si conclude che in America, dove negli anni '60, il saggio di disoccupazione oscillava sul 4%, si è arroccato sul 9,5% e non accenna a scendere in misura significativa. In Europa il contrasto è ancora più stridente. In buona parte dei Paesi della Cee, sino alla fine degli anni '60, si

stava su tassi di disoccupazione tra il 2% ed il 2,5%, ed in Germania si rimaneva anche al di sotto dell'1%. Adesso, si supera già il 10% in Belgio, Italia, Irlanda, e Paesi Bassi ed in Germania è oltre il 7% e non accenna a far marcia indietro. Non basta certo accusare i giovani e le donne in cerca d'occupazione dell'aumento delle forze di lavoro e, quindi, del rapido incremento dei saggi di disoccupazione in Europa e di quello, leggermente più contenuto, negli Usa dove fenomeni analoghi si sono verificati vent'anni prima (portando il saggio di disoccupazione sul 4% mentre nel Vecchio continente restava sul 2%-2,5%). La ragione di fondo risiede nel fatto che, nonostante le «congiunture difficili» che, a partire dal 1973, hanno imperversato sull'una e sull'altra sponda dell'Atlantico, la creazione netta di posti di lavoro è stata molto più rapida negli Usa che in Europa. In America, negli anni '70 le forze di lavoro sono aumentate di 24 milioni d'unità, ma si sono creati circa 20 milioni di jobs. In Europa, invece, le forze di lavoro sono aumentate di 4 milioni, ma si sono creati appena un milione di nuovi posti.

Cosa spiega questo differenziale? Indubbiamente, le basi di risorse naturali ed i patrimoni di tecnologia e skills dei due continenti nell'area atlantica sono differenti. Tuttavia non bastano certo a spiegare le differenze in un contesto in cui, sotto molti punti di vista, sia in America che in Europa le politiche a medio termine restavano prigioniere di manovre a breve termine di stop-and-go sostanzialmente simili. Il medio termine, però, si vendica. Anche se, pur se con certi scartamenti temporali, gli Usa e l'Europa hanno risposto con misure anticicliche

simili agli shocks degli anni '70, particolarmente a quelli derivanti dal trasferimento di risorse reali a favore dei paesi dell'Opec, il sottofondo a medio termine è stato profondamente differente. In Europa si è consolidato un po' dappertutto uno stato assistenziale, finanziato principalmente facendo ricorso a tasse sui libri paga ed i cui benefici sono sempre più legati al posto di lavoro; in questo modo, s'è frenata l'occupazione, spingendo i datori di lavoro ad una cautela eccessiva nelle fasi espansive e bloccando la mobilità da un'attività all'altra in quelle recessive. In America, nonostante i riflussi e l'invecchiamento dell'apparato produttivo specialmente in certi settori ed in certe regioni, si sono lentamente consolidate, almeno sino al 1980, le conquiste della «nuova frontiera» e della «grande società» e si è mantenuto un afflato produttivistico. Il protezionismo, commerciale o finanziario, minaccia proprio quell'afflato produttivistico che, tutto sommato, ha consentito agli Usa di avere un comportamento una performance, migliore dell'Europa in tema d'occupazione.

In effetti, nel medio termine, gli Stati Uniti e l'Europa si trovano a contendere con lo stesso problema di fondo: favorire uno stato produttivistico con alto contenuto sociale e non uno stato assistenziale che, come la zavorra, è destinato a frenare tutto e tutti.

Non ci sono ricette semplici. Ci sono elementi, però, per cominciare ad elaborarle, rifiutando con il protezionismo, il deflazionismo indiscriminato d'assalto e puntando sul miglioramento della qualità degli investimenti. Dove potrà trovarsi una sede appropriata per cominciare a pensarci?

Patrick Pen

'UFFICIO VII

11. C. L. O. B. C.

...24.25.1982

p. 6



La legge peggiorata al Senato

Più limitati i poteri dei Comitati degli emigrati

ROMA — In un testo completamente modificato rispetto a quello approvato oltre due anni fa dalla Camera (6 marzo 1980, dove, quindi, dovrà ritornare), e dopo un iter travagliatissimo, il Senato ha ieri approvato il disegno di legge che istituisce i Comitati dell'emigrazione italiana all'estero presso gli uffici consolari di prima categoria nella cui circoscrizione territoriale risiedono almeno tremila cittadini italiani.

Questi Comitati hanno il compito di tutelare i diritti e gli interessi degli emigrati; di assisterli mediante l'utilizzo dei fondi erogati dal ministero degli Esteri; di rafforzare l'identità culturale e valorizzare la presenza italiana all'estero. Sono composti da nove membri fino a 50 mila emigrati; da 12 fino a 100 mila e da 15 con più di 100 mila. I Comitati vengono eletti per lista, con voto diretto, personale e segreto con il sistema adottato in Italia per l'elezione del Parlamento europeo.

L'impegno delle forze politiche a varare la legge risale al periodo della solidarietà nazionale, quando la Commissione esteri della Camera approvò un testo unitario che riscosse il voto unanime delle forze democratiche. Il testo varato ieri dal Senato — ha rilevato il compagno Armellino Milani — non solo è stato completamente modificato in senso peggiorativo della maggioranza di governo, ma — in alcune sue parti come quelle che riguardano i compiti dei Comitati — addirittura stravolto, per le pressioni esercitate dall'apparato diplomatico, che non ha mai digerito l'istituzione di organismi democratici eletti dalle nostre comunità all'estero, che possono intervenire per controllare e condizionare l'attività delle autorità consolari.

Duplici è ora il pericolo — hanno affermato Armellino Milani e Gabriella Gherbez (che ha annunciato il voto di astensione del gruppo comunista) —: quello di un ulteriore allungamento dei tempi, tale da frustrare le speranze dei nostri emigrati, e quello più grave di un affossamento definitivo del provvedimento, nel caso — non certo scongiurato — di uno scioglimento anticipato della Camera.

I parlamentari comunisti hanno fortemente criticato i molti aspetti negativi del provvedimento nella nuova stesura, che vanificano in una certa misura il lavoro unitario svolto dall'altro ramo del Parlamento e rischiano di deludere le tante attese dei nostri emigrati. Sono però dell'opinione che questa legge rappresenti un primo importante passo, cui altri dovranno seguirne perché non è solo con le elezioni dei Comitati consolari, ma anche e soprattutto con interventi di più profondo respiro, che potranno essere risolti i problemi dell'emigrazione.

n. c.

L'UNITA' p. 5

IL TEMPO p. 2

PER LA TUTELA DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

I «Comitati consolari» approvati dal Senato

Da anni le collettività di emigrati italiani all'estero chiedono ancora di poter partecipare democraticamente sia pure da lontano alla vita del Paese. Il disegno di legge (derivato da varie iniziative parlamentari: Zaccagnini, Craxi, Berlinguer, Almirante ed altri) per la «istituzione dei Comitati consolari» è volto alla tutela dei diritti dell'emigrazione, al rafforzamento dell'identità culturale ed alla valorizzazione della presenza italiana all'estero. Al testo licenziato dalla Camera il 6 marzo 1980, sono state apportate molte modificazioni con emendamenti proposti dalla Commissione del Senato e dallo stesso Governo. Riguardano: i requisiti per l'elettorato attivo; la proposta di un'anagrafe degli italiani residenti nelle circoscrizioni consolari, con autoregistrazione, l'obbligo dell'iscrizione nell'elenco degli elettori, e la soppressione del «libro elettorale».

Una proposta del Governo di usare il voto per corrispondenza non è stata discussa, in attesa dell'esito della questione, presentemente in esame alla Camera. Il disegno di legge è sta-

to approvato da tutti i gruppi, tranne quello comunista. Deve tornare all'esame della Camera per le varie modificazioni introdotte al testo primitivo.

Nel dibattito hanno parlato: il missino Pozzo, ricordando che cinque milioni di emigrati attendono il riconoscimento dei loro diritti civili; il socialista Della Briotta, secondo il quale la legge presenta lacune vistose; tuttavia è importante la istituzione dei Comitati consolari, per la tutela degli emigrati; i quali chiedono oggi «meno assistenza, e più partecipazione democratica». Il comunista Milani, invece, ha osservato criticamente che il testo della Camera è stato distratto e svuotato. Il relatore Marchetti ha difeso gli emendamenti approvati, che rendono più attuabile il provvedimento.

Il sottosegretario agli Esteri, on. Fioret, ha spiegato che il lungo e lento iter di questa legge è giustificato dalla necessità di elaborare norme operanti fuori del nostro Paese, in sistemi politici e contesti socio-economici assai diversi fra loro.

Legge emigrati un primo passo

Il Senato ha approvato, con modifiche, la legge che istituisce i comitati consolari, per la tutela dei diritti e degli interessi dell'emigrazione italiana presso le circoscrizioni consolari.

A nome del Gruppo socialista è intervenuto il senatore Della Briotta, con un discorso che ha inquadrato la funzione dei comitati consolari elettivi nel quadro assai più ampio della partecipazione degli emigranti alla gestione dei loro problemi. Non siamo alla fine, ma al principio, ha detto il senatore Della Briotta. Dovrà seguire presto, c'è l'impegno del gruppo socialista, la creazione del Consiglio generale dell'emigrazione, che è destinato a diventare un vero e proprio parlamentino dell'emigrazione.

L'istituzione dei comitati consolari comporterà anche l'avvio, in tutte le sedi consolari, della creazione da tutti auspicata, dell'anagrafe dei cittadini italiani, indispensabile non solo per assicurare forme di partecipazione corretta, ma anche una migliore gestione dei servizi a favore della nostra collettività.

E' possibile oggi affrontare questi problemi, ha continuato Della Briotta, perché il fenomeno emigratorio è oggi mutato, ha caratteristiche di relativa stabilità, non conosce più i problemi drammatici della sopravvivenza quotidiana. Gli emigranti chiedono di essere invece tutelati nei loro diritti civili e politici. Vogliono sfuggire al dilemma integrazione assorbimento o ghettoizzazione.

AVANTI

p. 4



I comitati consolari una garanzia per gli italiani all'estero

L'emigrato potrà ora «partecipare»

ROMA — Strumenti di autentica partecipazione democratica degli emigrati i nuovi Comitati consolari, la cui istituzione ha ricevuto ieri l'assenso dei senatori. La legge, scaturita dall'unificazione di numerose proposte di iniziativa parlamentare (il progetto originario della DC reca le firme di Zaccagnini, Piccoli, Gerardo Bianco e di altri 40 deputati del Partito), dovrà tornare a Montecitorio — che l'aveva votata due anni fa — per le modifiche migliorative introdotte in commissione e in aula a Palazzo Madama.

Il provvedimento rappresenta — ha detto il relatore d.c. Aristide Marchetti — la risposta dovuta dalle forze politiche del Paese alle aspettative delle collettività italiane all'estero, oltre cinque milioni i nostri connazionali emigrati, che da anni chiedono di aver titolo a partecipare democraticamente alla gestione e alla tutela delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Questi i principali compiti dei Comitati consolari: ① tutela dei diritti e degli interessi dell'emigrazione; ② assistenza all'emigrazione mediante utilizzo, con iniziative e istituzioni operanti nella circoscrizione consolare, dei fondi erogati dal ministero degli Esteri; ③ rafforzamento dell'identità culturale e valorizzazione della presenza italiana all'estero; ④ funzione di seggio elettorale per la elezione dei componenti il Consiglio generale degli italiani all'estero.

Marchetti ha osservato come il provvedimento offra sanzione giuridica a forme associative in molti casi già esistenti ed attui l'impegno formulato dalle principali forze politiche nella conferenza nazionale sull'emigrazione del 1975. Le modifiche introdotte assicurano effettiva applicabilità al provvedimento, sicché le funzioni dei nuovi Comitati potranno svolgersi «senza paralizzanti interferenze con le attività delle autorità consolari». I Comitati insomma — ha concluso Marchetti — dovranno costituire organismi non burocratici «senza però cadere in confusi atteggiamenti pseudo rivoluzionari che ri-

schierebbero di screditare le istituzioni italiane presso i paesi stranieri.

Per il governo il sottosegretario agli Esteri Fioret ha ribadito che gli emendamenti presentati dall'Esecutivo tendono ad evitare confusioni di competenze fra consoli e Comitati consolari, mantenendo inalterato lo spirito democratico di questi ultimi; Fioret ha auspicato un pronto adeguamento ai nuovi organismi delle strutture operative del ministero degli Esteri, ed ha confermato l'impegno del governo per una rapida costituzione del Consiglio generale degli italiani all'estero.

Nel corso dell'esame degli articoli hanno preso brevemente la parola i senatori dc Morlino, Taviani, Vettori e Orlando. Quest'ultimo, nel motivare infine il voto favorevole del Gruppo dc, ha auspicato un impegno del governo ad operare «in modo da facilitare il funzionamento dei nuovi istituti, determinando così una decisa svolta nella tradizionale politica per l'emigrazione».

Per completezza di informazione, anche se si tratta di notizia «fuori aula», aggiungiamo che il senatore dc Learco Saporito, presidente dell'Associazione Famiglie degli emigrati (A.N.F.E.), ha dichiarato che il voto del Senato «costituisce un momento di attenzione del Governo e delle forze politiche per le nostre comunità all'estero che da anni attendono idonei strumenti per partecipare democraticamente alla gestione ed alla soluzione dei gravi problemi riguardanti le famiglie di circa 5 milioni di lavoratori emigrati».

Questo però — ha aggiunto Saporito — è soltanto uno dei problemi, perché la comunità italiana all'estero ha bisogno di un impegno governativo e parlamentare più incisivo sul piano della scolarità, della sicurezza e della previdenza, in generale della tutela delle condizioni di vita e di lavoro degli italiani nei diversi paesi del mondo. Mi auguro — ha concluso Saporito — che risposte «pronte e puntuali» vengano date in questa direzione.

S. B.



Modificata dal Senato la legge sui Comitati consolari SECOLO D'ITALIA

Le nuove rappresentanze garanzia per gli emigrati

p. 2

Il provvedimento che istituisce gli organismi per la tutela degli italiani all'estero tornerà alla Camera per la definitiva approvazione - La legge è attesa da cinque milioni di connazionali

Dovrà tornare alla Camera dei deputati il provvedimento che prevede l'istituzione dei Comitati consolari. Ieri mattina, infatti, il Senato ha apportato notevoli e numerose modifiche al testo approvato dalla III Commissione permanente della Camera nella seduta del 6 marzo 1980 e risultante dalla unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati missini (primi firmatari Tremaglia ed Almirante), socialisti, comunisti e democristiani.

Il provvedimento rappresenta la risposta delle forze politiche del Paese alle aspettative delle collettività italiane all'estero (sono oltre 5 milioni i nostri connazionali emigrati) che, da anni, chiedono di avere titolo a partecipare direttamente alla gestione e alla tutela delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975, è scaturito, poi un impegno cogente per il Parlamento al varo di una legge che consentisse l'elezione diretta di organismi rappresentativi degli italiani all'estero, organismi destinati ad affiancare le nostre autorità diplomatico - consolari

nei diversi Paesi, come portavoce autorevoli dei problemi e delle aspirazioni delle collettività di cui sono espressione diretta e, soprattutto, come titolari di precisi compiti assegnati loro dal legislatore.

Nel corso della discussione generale è intervenuto per il MSI - DN, il sen. Pozzo, il quale ha ricordato innanzi tutto che la Destra nazionale, fin dal 1979 aveva presentato alla Camera una proposta di legge per venire incontro alla «legittima e sofferta aspirazione di cinque milioni di connazionali residenti all'estero».

Pozzo ha espresso quindi consenso per la predisposizione, da parte della terza Commissione permanente della Camera, di un testo risultante dalla unificazione del disegno di legge proposto dal MSI - DN con gli altri disegni di legge presentati da diverse parti politiche.

Pur con alcune riserve sul piano del merito, il parlamentare missino ha manifestato apprezzamento per il lavoro svolto dalla Commissione Affari Esteri del Senato, nella quale i gruppi si sono trovati d'accordo sulla necessità di una rapida approvazione del

provvedimento.

I principali compiti dei nuovi Comitati consolari consistono nella tutela dei diritti e degli interessi degli emigranti, nell'assistenza all'emigrazione nonché nel rafforzamento dell'identità nazionale delle Comunità italiane all'estero; fungeranno inoltre da seggi elettorali per l'elezione dei rappresentanti del Consiglio generale degli italiani all'estero, così come sono stati previsti da recenti proposte governative e parlamentari.

Quanto alle ipotesi di voto per corrispondenza, Pozzo ha sottolineato l'opportunità di attendere che la Camera definisca l'esame del disegno di legge che dovrà disciplinare tale forma di votazione per le elezioni nazionali.

Il relatore Marchetti, da parte sua, ha osservato che il Senato ha profondamente modificato il testo pervenuto dalla Camera, assicurando effettiva applicabilità al provvedimento e dando un preciso ordinamento giuridico ai Comitati consolari, le cui funzioni potranno svolgersi senza paralizzanti inframmettenze con le attività delle autorità consolari. (a.b.)

■ Alcuni «pseudo-italiani»

Leggo, con sorpresa, che il parlamento si appresta ad esaminare, dopo il parere favorevole espresso dalla relativa Commissione, un disegno di legge per consentire agli italiani residenti all'estero di poter votare a mezzo posta.

A parte la farraginosità del sistema escogitato, degno di un burocrate di altissimo livello, nulla c'è da obiettare per quanto riguarda gli emigrati che svolgono un lavoro in terra straniera conservando la nazionalità italiana o per coloro che occasionalmente si trovano all'estero (fatto che la legge non prevede) ai quali dovrebbe essere consentito di votare presso un Consolato qualsiasi.

Preclusione invece assoluta verso coloro che hanno acquisito un'altra nazionalità conservando quella italiana.

E' gente questa che risiede all'estero da oltre vent'anni, che non ha alcun contatto con la realtà del nostro paese e che si serve della doppia nazionalità per comodità.

In pratica si consentirebbe a costoro, visto che un milione di voti è sufficiente per cambiare volto all'Italia, anche su pressioni straniere di imporre una linea politica ed economica fuori dalla logica sulla scorta di calcoli demagogici fatti dai partiti.

Nessuna democrazia, neppure la più perfetta, quella inglese che ha dato origine a nazioni di lingua anglosassone come i canadesi e gli australiani, permette ai propri cittadini, che hanno acquisito un'altra nazionalità, di partecipare alle votazioni.

Nel caso specifico questi pseudo-italiani che costituirebbero uno stato nello stato dovrebbero essere cancellati automaticamente dalla nostra comunità per tutto quanto riguarda i diritti politici a meno che essi non rinunciino all'altra nazionalità.

Ezio Ferraro
Padova

REPUBBLICA

p. 8



ILLUSTRATA DALL'INPS LA NUOVA PROCEDURA MECCANIZZATA PER IL CALCOLO DELLE PENSIONI IN REGIME DI CONVENZIONE INTERNAZIONALE.-

ROMA - (Inform).- In un incontro presso la Direzione Generale dell'INPS è stata illustrata ai rappresentanti dei Patronati la nuova procedura meccanizzata per il calcolo delle pensioni in regime di convenzione internazionale, procedura che dovrà assicurare una più rapida trattazione delle pratiche di pensione degli emigrati. Per l'INPS hanno preso parte alla riunione il Vice Direttore Generale Biglia, il dott. Randisi responsabile del settore convenzioni internazionali e il dott. Albanese del centro elettronico. Presenti inoltre Patrizia Oddi del Patronato ACLI, Tilde Filippi dell'INCA, Tosini dell'INAS, Tisselli e Luciola dell'ITAL e rappresentanti di altri Patronati.

Il dott. Randisi ha confermato che dal primo luglio, in quattro regioni, le pratiche trattate in regime di convenzione, una volta definite dal centro compartimentale, non fanno ritorno alle sedi provinciali ma vengono inviate direttamente alla Ragioneria per il pagamento all'estero. L'eliminazione di questo passaggio permetterà di guadagnare mediamente una decina di mesi a beneficio degli interessati. E' prevista inoltre l'assunzione di circa 200-300 unità da destinare esclusivamente alle sedi regionali.

In che consiste la nuova procedura, che dal prossimo mese di settembre diventerà operativa per tutti i centri compartimentali dell'INPS? Lo ha spiegato il dott. Albanese, precisando che i calcolatori elettronici saranno caricati con tutti i dati relativi a coloro che presentano una domanda di pensione in regime di convenzione e con tutti i dati concernenti le pensioni in regime di convenzione già erogate. Nei calcolatori saranno inseriti anche i dati relativi alle sedi provinciali e regionali INPS, alle sedi provinciali regionali ed estere di tutti i Patronati, a tutte le istituzioni estere in campo assicurativo.

Nei locali del centro elettronico è stato illustrato in pratica il meccanismo di calcolo di una pensione in regime di convenzione: dopo l'inserimento di tutti i dati relativi ad un assistito campione (dati anagrafici e concernenti la carriera assicurativa in Italia e all'estero, la posizione familiare per eventuali carichi, il patronato che assiste la pratica), nel giro di pochi secondi il calcolatore ha indicato: la pensione integrata al minimo, la pensione virtuale, il pro-rata italiano, le maggiorazioni per carichi familiari, gli arretrati dalla data di decorrenza della pensione e la rivalutazione periodica.

Tale procedura - come ha messo in rilievo Randisi - riguarda per il momento soltanto le pratiche in regime CEE. Comunque, quanto prima l'INPS sarà in grado di applicare la nuova procedura anche alle pratiche in regime di convenzione bilaterale, trattando con priorità quelle che interessano un maggior numero di emigrati, come le convenzioni con l'Argentina e la Svizzera. (Inform)



I PROBLEMI DELLA COLLETTIVITA' ITALIANA IN OLANDA, L'OPERA DEI PATRONATI.
(Intervista all'Inform di Giorgio Mauro, responsabile del Patronato ACLI)

ROMA - Il responsabile del Patronato ACLI in Olanda, Giorgio Mauro, che nella sua lunga carriera di emigrazione ha maturato una notevole esperienza in vari paesi europei, è stato intervistato dall'Inform durante un suo recente passaggio per Roma.

- Si dice che l'emigrazione abbisognerà nel futuro di supporti più agili e culturalmente più motivati, e questo viene detto con una punta di polemica nei confronti dell'attività delle associazioni degli emigrati e dei patronati. Cosa pensa al riguardo?

- Per quanto riguarda le ACLI mi limito a dire che da tempo ci prepariamo a rispondere alle nuove esigenze, concentrando la nostra riflessione sul ruolo e sulle implicazioni della società civile e riflettendo quindi anche sulle nuove esigenze degli emigrati. Però, pur senza sottovalutare i punti deboli, si deve dire che l'associazionismo continua ad essere la struttura portante della cultura degli emigrati. Si tratta quindi di migliorare la presenza, di diventare tutti più profondamente internazionali, meno campanilistici, più attenti alle esigenze di questi "cittadini senza frontiere". Per quanto riguarda i patronati, poi, la presa di posizione negativa è determinata da disinformazione, impreparazione e spesso anche da interessi inconfessati.

- Si tratta di affermazioni molto recise, e forse sarebbe opportuno esporre su quali motivazioni si basano.

- Non trovo certo difficoltà di questo tipo. Da parte di qualche Ministero, mentre l'Italia si avvia quasi a raddoppiare il tetto del già consistente deficit previsto, si pensa di contribuire a salvare il destino

./.

la patria con la politica del "rubinetto" nel liquidare le spettanze dovute ai patronati, quasi si trattasse di regalie. Nella riunione dei responsabili nei paesi europei del Patronato ACLI e dei Patronati sindacali, svoltasi a Roma il 13-14 luglio, si è parlato anche di questa bizzarra situazione. Altri sono più coerenti nella loro logica perversa e vorrebbero addirittura privare i lavoratori e gli emigrati della tutela previdenziale gratuita. In amara ironia debbo dire che sfugge ancora a molti in Italia che l'istituzione dei patronati ci viene invidiata all'estero, perché i patronati assicurano l'assistenza gratuita, promuovono l'interpretazione e l'evoluzione della legislazione previdenziale in senso socialmente aperto, svolgono un'opera di formazione e di informazione, costituiscono dei veri e propri centri di accoglienza dell'emigrazione che suppliscono spesso alle deficienze dei servizi pubblici. Forse proprio per questo i patronati danno fastidio, tanto per parlar chiaro.

- Dell'Olanda non si parla così spesso come dei grandi paesi di immigrazione. Può riferire su qualche grave problema del momento?

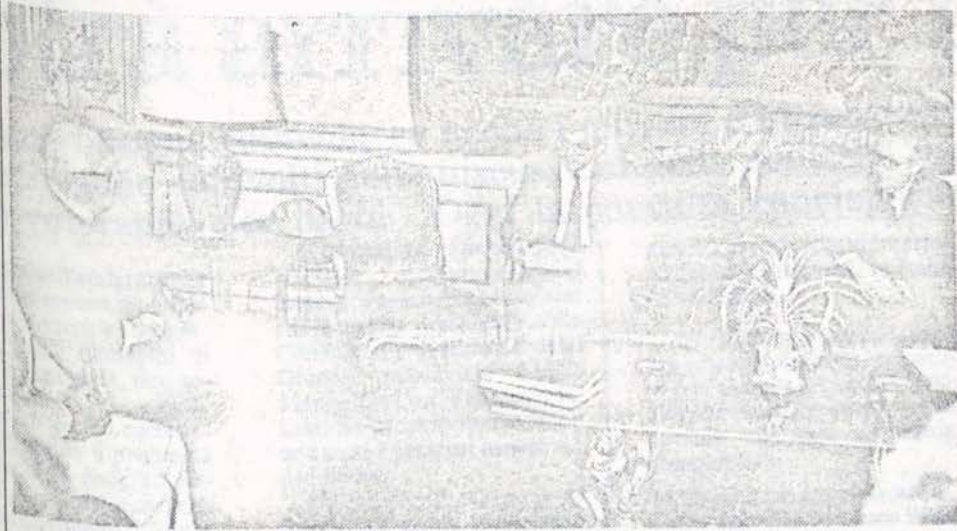
- Il fatto che non si parli non vuol dire che non esistono i problemi. I problemi dal Patronato ACLI, l'unico presente in Olanda, sono stati di recente posti in rilievo in un comunicato, apparso sul giornale "Corriere Italia" edito anch'esso dalle ACLI in Olanda. Ad esempio, gli istituti assicurativi olandesi riducono sistematicamente il grado di invalidità dei connazionali titolari di rendita che decidono di rimpatriare, quasi che il clima italiano, indubbiamente mite, abbia anche delle virtù miracolose sì da far diventare insignificante una invalidità del cento per cento. Un altro grave inconveniente riguarda il trattamento discriminatorio attuato dalla polizia di frontiera, ad esempio con i processi verbali, nei confronti dei cittadini italiani sprovvisti della carta di soggiorno CEE al momento del passaggio della frontiera olandese.

- Quale, in prospettiva, il compito del patronato?

- Nel futuro, il compito del Patronato ACLI sarà ancora più impegnativo. Nel volgere di qualche anno, infatti, un gran numero di connazionali emigrati in Olanda negli anni '50 raggiungerà l'età della pensione. Segnalo in particolare il problema di quelli, spesso divorziati, che cercano un posto nelle case di riposo. I comitati direttivi delle case di riposo olandesi hanno fino ad oggi mostrato scarsa sensibilità verso questa particolare categoria di persone. Speriamo che l'Anno internazionale dell'anziano induca a maggiore sensibilità! (Inform)



RAPPORTO DEL MINISTERO SUL TERREMOTO



ROMA — Il ministro La Malfa presenta al presidente Pertini i dati sul terremoto

ROMA — A distanza di oltre un anno e mezzo dal terremoto che ha sconvolto la Basilicata, la Campania e la Puglia, 360 mila persone sono ancora alloggiate in modo provvisorio. E' questo il dato più drammatico risultante dal rapporto presentato ieri a Pertini dal ministro del Bilancio La Malfa, che era accompagnato dal ministro per il Mezzogiorno, Signorile, e per la Protezione civile, Zamberletti.

L'indagine — di cui poi La Malfa ha esposto gli scopi in una conferenza stampa — ha interessato 683 dei 685 comuni danneggiati dal sisma (esclusa Napoli, che non è stata in grado di fornire i dati, ma che in ogni caso ha subito danni diffusi ma lievi), ed è stata compiuta mediante una scheda che raccoglieva 1.324 informazioni per ogni comune (539 in Campania, 130 in Basilicata e 14 in Puglia). E' stato

quindi possibile conoscere l'entità delle strutture danneggiate, delle opere già realizzate e di quelle ancora da attuare, l'onere complessivo che ne deriva, le spese già effettuate e i finanziamenti necessari per completare gli interventi.

Un'indagine analoga era stata compiuta un anno fa, e ora sono emersi risultati sorprendenti: il numero delle case totalmente distrutte si è misteriosamente triplicato, da 27.627 a 77.272, mentre più o meno stazionario è rimasto il numero di abitazioni danneggiate gravemente o lievemente. «Per questo, l'indagine, che verrà ripetuta annualmente — ha spiegato La Malfa — è utile, perché ci consente di valutare con una buona approssimazione la validità delle richieste che provengono dai vari comuni».

«Infatti — ha proseguito il ministro — paragonando fra

loro i dati raccolti, si scoprono anomalie notevoli: ad esempio, in certi comuni metà delle case risultano completamente distrutte, però non c'è neppure un senzatetto». Inoltre — ha spiegato La Malfa — c'è la tendenza, in comuni lontani dall'epicentro del terremoto, a denunciare danni pari a quelli registrati nel cosiddetto «cratere», cioè nel punto più colpito dal sisma.

Dal rilevamento è emerso che gli abitanti che hanno avuto l'abitazione danneggiata o distrutta sono stati 2.506.543, di cui 337.801 sono stati sistemati in abitazioni provvisorie, (container, prefabbricati, edifici pubblici), 31.823 sono sfollati in altri comuni o all'estero, e infine 92.171 (di cui 7.000 nella zona del cratere) sono rientrati nelle loro abitazioni, riparate dopo il terremoto. «E' stato valutato — ha detto La Malfa — che alla fine di quest'anno un centinaio di comuni avranno risolto completamente il problema del reinsediamento, mentre alla fine dell'anno prossimo saranno circa 300, cioè circa la metà di quelli coinvolti nel sisma. Negli altri, i più colpiti, i tempi di ricostruzione saranno più lunghi e li occorrerà concentrare gli sforzi».

Fino al 30 giugno scorso — ha aggiunto il ministro del Bilancio — sono stati finanziati interventi su 157 mila unità abitative, compresa Napoli. Finora lo Stato ha già speso 3.800 miliardi, compresi i due-mila che vennero messi a disposizione del commissario straordinario Zamberletti immediatamente dopo il terremoto.

E giovedì prossimo, nel corso della riunione del CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica) saranno ripartiti fra le regioni interessate i fondi non ancora assegnati.

Nel rapporto presentato da La Malfa sono esposti i risultati finora ottenuti, come la dislocazione di 13.949 container, l'installazione di 23.948 alloggi prefabbricati e il finanziamento di riparazioni di danni lievi per 157 mila abitazioni. In totale risultano distrutte 77.272 abitazioni, di cui 67.008 in Campania, 8.504 in Basilicata e 1.760 in Puglia; gravemente danneggiate oltre 275 mila, di cui 240 mila in Campania, 30 mila in Basilicata e 5 mila in Puglia; lievemente danneggiate, infine altre 480 mila. I cittadini che hanno avuto le case distrutte sono stati 206.796, gravemente danneggiate 825.346, e con lievi danni quasi un milione e mezzo.

Il rapporto — definito da La Malfa «uno strumento prezioso che lo Stato mette a disposizione delle Regioni» — è stato prodotto con la collaborazione del ministero Difesa (che ha messo a disposizione il suo centro elettronico), del commissario Zamberletti, del ministro per il Mezzogiorno, e delle Regioni, che hanno contribuito al rilevamento e alla elaborazione dei dati. Con una certa soddisfazione La Malfa ha osservato che questa indagine, svolta per la prima volta (e sarebbe stata utile anche in occasione delle sciagure del Friuli e del Belice) consente non soltanto di acquisire tutte le informazioni necessarie, ma di programmare razionalmente, e senza sprechi, gli interventi di ricostruzione e sviluppo. **Guido Credazzi**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Aperti i lavori della decima consulta provinciale dell'emigrazione

Il voto degli emigrati potrà arrivare per posta

Malossini: bisogna coinvolgere anche i giovani d'oltreoceano - Mengoni: gli emigrati vanno coinvolti nelle discussioni delle politiche regionali - Pisoni: presto voteranno per posta - Oggi la consulta concluderà i propri lavori

La figura dell'emigrato sta rapidamente mutando, i vecchi film e le vecchie fotografie, con quelle immagini di tristezza e di povertà, non sono sicuramente più attuali. Oggi, se si vuole correttamente affrontare il problema del ruolo degli emigrati italiani nei vari paesi europei e degli altri continenti, bisogna cambiare sintonia e soprattutto programmi.

Quello che le forze politiche e le istituzioni si trovano davanti non è tanto una questione economica di mero sostegno finanziario, il panorama che gli anni '80 riserva è completamente diverso rispetto a quello di solo qualche anno fa.

E' necessaria una proposta culturale che sappia andare oltre la vecchia logica dei confini e, soprattutto, occorre un quadro legislativo e normativo sicuramente più elastico.

E su questo terreno i problemi non sono pochi, poiché si tratta di superare schemi e concezioni ormai cristallizzate.

Gli stessi operatori si trovano in qualche occasione nella condizione di rincorrere, d'altra parte la società, i mass media, il progresso, inteso in senso più ampio, non lasciano più spazio ad una proposta politica tradizionale.

Se, dunque, il primo problema è di ordine culturale, il secondo investe necessariamente gli aspetti più prettamente normativi. Ma tutto ciò non basta se contemporaneamente non si avverte che anche gli interlocutori sono cambiati.

Oggi l'interlocutore principale è la terza generazione, sono i giovani che del Trentino hanno solo sentito parlare i padri ed i nonni.

E la decima consulta provinciale dell'emigrazione, presenti l'assessore Malossini che è anche presidente della Consulta, il presidente della Giunta provinciale Flavio Mengoni e l'on. Ferruccio Pisoni, ha proprio messo in luce questi numerosi aspetti del problema.

Gli interventi dei tre uomini politici, erano ovviamente anche presenti i responsabili della Trentini nel mondo oltre agli altri componenti della Consulta, hanno colto l'occasione di impostare una nuova politica. L'assessore Malossini, nell'aprire i lavori, ha detto riferendosi, appunto, all'urgenza di avviare un discorso con le nuove generazioni «noi auspichiamo che al più presto vengano coinvolti anche i giovani provenienti dai paesi d'oltreoceano che, ancor più degli emigrati in Europa, avvertono questa esigenza di un intenso rapporto culturale con il Trentino».

Ai lavori della Consulta hanno partecipato in sintonia con tale indirizzo quei giovani figli di emigrati che stanno facendo uno stage proprio nel Trentino. Malossini si è soprattutto soffermato su alcuni dei temi emersi dalla conferenza nazionale sull'emigrazione tenutasi, il 7-8 maggio scorso, a Venezia.

In quella sede sono state avanzate tre proposte che non hanno comunque colto di sorpresa la Provincia di Trento, anzi bisognerebbe forse dire che in molti temi la Provincia ha saputo anticipare certe scelte. Malossini ha, dunque, illustrato tutte le questioni legate alla costituzione di un comitato interregionale di coordinamento per l'armonizzazione degli interventi; all'impegno dello Stato d'accordo con le regioni di dar vita ad un fondo nazionale per promuovere il reinserimento produttivo degli emigrati che rientrano in Italia; la terza proposta prevede l'elaborazione di una legge quadro che dia alle Regioni un riferimento giuridico ben

preciso per la programmazione dei loro interventi in Italia ed all'estero.

«Il raggiungimento di questi tre obiettivi dovrebbe consentire — sempre secondo il presidente della Consulta — di operare con una necessaria tranquillità».

Malossini ha poi sviscerato, come del resto lo stesso Pisoni, tutti gli aspetti legati al problema della cittadinanza e del voto. Anche qui il lavoro da fare è ancora molto ma le proposte operative sono ormai pronte.

Il presidente della Giunta provinciale avv. Mengoni ha subito posto l'accento sul problema culturale, ancorandolo alle mutate condizioni in cui si trova la società trentina. Secondo il presidente della Giunta è indispensabile che gli emigrati sappiano che «sotto la faccia di un Trentino apparentemente statico, apparentemente uguale, c'è un Trentino diverso che comincia ad affermarsi, più maturo e consapevole e che ha posto alla classe politica e di governo nuovi e più impegnativi compiti».

Mengoni ha quindi sottolineato il cammino che è stato

fatto in questa legislatura, un cammino che ha anche consentito un cambiamento della politica nei confronti degli emigrati.

Sarebbero forse necessari una azione ed una presenza più incisiva, ma il quadro normativo complessivo non consente di compiere ulteriori passi. Mengoni ha operato una sua riflessione sulla situazione trentina coinvolgendo, ed è questa una novità quanto mai positiva, gli stessi emigrati. «Una politica per l'emigrazione — ha detto Mengoni — non può prescindere da un coinvolgimento degli emigrati nella discussione delle complessive

politiche regionali. Deve essere questo il segno concreto di un capovolgimento dell'atteggiamento tradizionale nei confronti dell'emigrazione, il segno cioè della caduta di ogni discriminazione fra cittadini residenti e cittadini espatriati. E' mia ferma convinzione infatti, che in quanto gli è dato di partecipare come cittadino ai fondamentali momenti della formazione del consenso o del dissenso attorno ad un programma di governo, in tanto l'emigrato concorre a sviluppare le condizioni generali più

favorevoli anche per una adeguata politica dell'emigrazione».

E' proprio a questi presupposti di fondo che si agganciano i grossi temi legati al voto ed alla cittadinanza.

Anche l'on. Ferruccio Pisoni, nel suo lungo ed articolato intervento, ha approfondito tutte le maggiori questioni che possono garantire all'emigrato una reale partecipazione alla vita politica e civile del proprio paese d'origine.

«Il nocciolo della questione sta — ha detto Pisoni — nel far sì che gli emigrati possano contare nella società ospite ed in quella d'origine, che possano partecipare, che possano essere presenti nelle sedi ove si discute e si decide su argomenti che sono determinanti per la loro vita e quella delle loro famiglie».

Dopo l'intervento di Pisoni che è presidente del Comitato permanente dell'emigrazione della Camera dei deputati e dell'Unaie e che tra l'altro ha sottolineato come ormai si debba al più presto arrivare al voto per posta, i lavori sono proseguiti con delle riunioni di gruppo. Oggi le conclusioni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'Italia non s'è desta ma non è colpa loro

P.3

Il nostro inviato tra gli italiani di Argentina

e. A.

P.3

Continua la grande inchiesta de «Il Mattino» sugli italiani nel mondo. Il nostro inviato Gaetano Giordano conclude il rapporto sulla condizione degli immigrati in Argentina, frutto di un'osservazione diretta e approfondita, di colloqui con personalità e con gente della strada, di incontri con esponenti del regime e con familiari di vittime della repressione, di testimonianze vive a talora drammatiche. Il quadro che ne deriva può essere così sintetizzato: gli italiani di Argentina vogliono restare in Argentina e vogliono restare il più possibile italiani. Ma, perché questo accada, hanno bisogno dell'Italia, di una sua programmata vicinanza politica e culturale. Dicono: «Abbiamo aiutato gli argentini a costruirsi un Paese. Adesso potremmo aiutarli a costruirsi una libertà e una democrazia definitive». Come certi avvenimenti in margine alla guerra delle Malvine-Falkland hanno dimostrato, l'italianità argentina è forse a un bivio storico. Ma, finora, l'Italia moderna e democratica non s'è desta.

I SERVIZI A PAGINA 3

BUENOS AIRES - L'inquilino era un giovane chimico, magro, con gli occhiali, i capelli lunghi, una brava persona, puntuale nei pagamenti. Ma venne un mese che non pagò. E poi un altro. Il proprietario andò a vedere che cosa era successo. Una vicina gli disse a mezza porta: «Sono venuti "quelli". L'hanno portato via». Solo otto mesi dopo il proprietario riebbe dalla polizia le chiavi dell'appartamento. Ora ci abita un altro inquilino, un signore di mezza età che non si occupa di politica.

Il proprietario racconta sottovoce, dopo avere alzato un po' il gomito. Un italiano, ovviamente anonimo. E ancora abbastanza giovane da essere emigrato con una memoria di partecipazione politica. Dice: «Io sono un democratico, ma non voglio diventare un *desaparecido*. Ma me lo faccia dire: voi in Italia forse non vi rendete conto di quanto siate fortunati a vivere in un regime di democrazia. Ma sappiate che noi emigrati siamo orgogliosi di appartenere ad un Paese che ha saputo costruirsi e conservarsi la libertà. E sogniamo di riuscire ad imitarvi contribuendo a costruirla anche qui».

Qui dove almeno trentamila persone che ci hanno provato sono scomparse senza lasciar tracce, senza un rumore. Qualche giorno fa hanno trovato una foresta di scheletri in fondo al mare, eretti, coi piedi imprigionati nel piombo.

Eppure, nel Paese con gli scheletri sommersi e i generali bene in vista sul balcone della Casa Rosada, ci sono i partiti. I partiti italiani: la Dc, il Psi, il Pci. Organizzati ancora embrionalmente, su deleghe personali e sfumate a connazionali di buona volontà politica. Fanno una strana vita semiclandestina, strana come quella dei partiti argentini, a loro volta ibernati nella cosiddetta «Multipartidaria», fuori attività ma non fuori legge. Tra gli uni e gli altri, un vago rapporto subaqueo sposa buoni ma disarmati propositi in direzione del processo, l'imprecisata «normalizzazione» democratica.

Eppure, è qui sotto che batte più forte il cuore degli italiani di Argentina. Il passato dell'emigrazione è stato un impasto di lavoro oscuro e di nostalgia toccante ma miope. Il suo futuro può essere politico. E, in quanto tale, forte di una consapevolezza nuova, molto diversa da quella sentimentale, assistenzialistica, folkloristica e alla fine sprovveduta, priva di ruolo pubblico, separata dal piano operativo delle scelte nazionali che ha caratterizzato la secolare saga dell'italianità-

ne argentina. Ora Rodolfo Cattaruzzi, democristiano di origine friulana, dice di sé e degli altri italo-argentini: «Non siamo infiltrati, né ghetto: siamo popolo, siamo Paese». Con convinzione e un po' di cautela, perché i generali sono sempre lì ad origliare.

Ma il fenomeno va capito bene. Non è questione delle decine o centinaia di migliaia di voti che potrebbero arrivare nelle casse romane dei partiti con una prossima ventura estensione all'esterno del diritto elettorale.

Gli osservatori politici più sensibili, gli stessi rappresentanti dei partiti politici italiani a Buenos Aires, sono dolorosamente concordi nel temere che non sia il caso di farsi illusioni. Gli equilibri politici italiani non salterebbero, neanche a vantaggio della Dc cui presumibilmente andrebbe la maggioranza dei suffragi, a meno che non passasse l'ipotesi futuribile e paradossale di un diritto di voto per oltre dieci milioni di persone con doppia cittadinanza secondo una legge del 1912. Anche gli immigrati del dopoguerra, ormai, sono integrati, i loro interessi sono qui, l'Italia è quasi soltanto un luogo del sentimento: e si è portati a credere che la stragrande maggioranza di possibili elettori con passaporto italiano - incredibilmente non censiti ma valutabili tra gli ottocentomila e il milione e duecentomila - farebbero la scelta argentina. Quanto ai giovani, e ai discendenti di varia generazione, la scelta, probabilmente, non si porrebbe neppure. Commenta Pasquale Ammirati, l'uomo del Psi a Buenos Aires: «Non si può diventare deputati a Roma partendo di qui. Lo si potrebbe diventare qui, coi voti degli italiani. Ma al Parlamento argentino, un giorno che ci fosse di nuovo un Parlamento, finalmente».

Quindi, niente conto della lavanderia applicato al patriottismo di partito edizione transoceanica. Gli italiani di Argentina hanno già fatto la loro scelta: restare in Argentina, restare il più possibile italiani. Ma è difficile riuscirci, con le polverose *sociedades de italianos* svuotate delle antiche funzioni e costrette a rimasticare salse amare e andate a male. Difficile, senza aggiornati, finalmente programmati apporti di cultura dall'Italia: in cui cultura stia non solo per Nuova Compagnia di Canto Popolare o Dante Alighieri o Garibaldi ma per scelte informative, economiche, politiche in senso pieno. «Li abbiamo aiutati a costruirsi un Paese. Ora possiamo aiutarli a costruirsi una libertà per sempre» dicono gli italiani di qui. E non è proprio colpa loro se, finora, l'Italia non s'è desta.

Le patrie degli emigrati

La politica, la cultura: due temi sui quali ruota la possibilità di un risveglio della nostra comunità in Argentina. Ma i problemi non sono pochi: cerchiamo di capirli nell'ultima puntata del rapporto del nostro inviato a Buenos Aires.



BUENOS AIRES - Più di un terzo dei ventotto milioni di argentini sono di origine italiana. Più o meno altrettanti sono concentrati nella sola Buenos Aires. Niente di meno sorprendente, allora, che l'intendente, cioè il sindaco di Buenos Aires si chiami Del Cioppo e vantì un bisnonno garibaldino. Avvocato, umanista, politicamente moderato, più lontano dai generali della Casa Rosada di quanto lo fosse il suo predecessore Cacciatore, Del Cioppo (come Cacciatore) è anche lui uno dei tanti italiani underground che vivono quaggiù. Sono tanti, ma bisogna andarli a cercare.

- *Perché, signor sindaco?*

«La comunità italiana, nonostante sia la più numerosa, manca di identità pubblica. Solitamente resta nascosta tra le pieghe della società. I motivi più importanti sono due. Primo, perché il processo di integrazione è stato fortissimo. Secondo, perché è mancato un impegno per la conservazione e la promozione della cultura italiana».

- *Sembra un giro vizioso.*

«Lo è e non lo è. Questa situazione è frutto di un fenomeno storico denso, sedimentato ma non del tutto eversibile. L'hanno determinata anche delle scelte politiche: e oggi volontà po-

*Del Cioppo,
l'«intendente»
della capitale,
sottolinea
le responsabilità
dei politici romani
e giudica importante
il progetto-gemellaggio
fra Baires e Napoli*

litiche di segno opposto potrebbero spezzare la spirale».

- *Vuol dire che è anche colpa del potere politico, se la cultura italiana, si è spenta, o almeno è caduta in letargo?*

«Certo. E a chi si può imputare, alla fine, il fatto che, a parte qualcosa del cinema neorealista di De Sica e della Magnani, a parte la musica popolare e la pazza, non sia quasi mai arrivato niente, quaggiù, della letteratura, della vita artistica, della stessa vita civile, amministrativa...».

- *Poco o niente dall'Italia. E dall'Argentina?*

«Poco e niente. Anche da parte del governo argentino non c'è mai stata una politica per esaltare i valori dell'origine italiana».

- *E così ora si dice che*

l'argentino è un italiano che parla spagnolo e che (guerra delle Malvine a parte) crede di essere un inglese...

«Intendiamoci: non c'è mai stata discriminazione anti-italiana. Ma se vuol dire che altre culture (come quella spagnola, francese e anche inglese) abbiano conservato in proporzione segni più evidenti dell'italiana, ebbene, forse dice il vero».

- *Ma adesso sembra stia cambiando qualcosa.*

«È successo che per la prima volta la comunità italiana è venuta fuori con un'azione pubblica, politica, con il «Comitato per una giusta pace». Un milione di firme per Pertini... Sì, che l'Argentina, non solo l'Italia, si è accorta degli italiani di Argentina».

- *E si parla anche di un gemellaggio tra Buenos Aires e Napoli..*

«È un'iniziativa importante. Napoli è stato il porto d'uscita dell'emigrazione italiana. È una patria dell'Argentina».

- *Potrebbero esserci problemi politici. Il sindaco di Napoli è eletto dal popolo, non nominato dal governo (per di più di generali). E poi lo sa che è comunista?*

«Certo che lo so. Ma su certi valori ci si può intendere al di là dei distinguo politici. E poi io non sono mica un generale».

Servizi di
GAETANO GIORDANO



Il telefono di Fanfani

LUIGI Pallaro ha l'accento di Piccoli, è in buoni rapporti con De Mita e parla con le parole di Moro. Tolleranza, apertura, attenzione. Padovano di Cittadella, imprenditore elettromeccanico, Luigi Pallaro è convinto che essere democristiano in Argentina non è diverso dall'esserlo in Italia. Solo che qui si è all'anno zero e si possono ottenere risultati visibili anche maggiori, a cominciare dall'insegnare che «un avversario politico non è un nemico». Insegnarlo («senza presunzione, per carità, ma l'esempio democratico italiano è un vanto per noi emigrati») agli italiani di quaggiù e agli argentini, «che sono poi la stessa cosa». Quasi tutti hanno pochissima cultura politica, ed esperienza anche meno; ma ne hanno bisogno. Vivono chiusi nei piccoli gusci del lavoro e della nostalgia per uscirne di tanto in tanto per entrare nelle Associazioni, che poi sono solo dei guci più grandi. Roba vecchia: mutualismo, assistenzialismo, folklore, qualche conferenza. Al massimo la partecipazione è civica. Mai politica.

E invece, dice Pallaro, «noi nei partiti ci crediamo, forse anche più di voi in Italia». Che soddisfazione, quando vennero in delegazione a Roma per la sottoscrizione per la pace alle Malvine. De Mita appena eletto segretario che ascoltava con estremo interesse «mica per qualche migliaio di voti in più...». Fanfani che «prese il telefono e davanti a noi chiamò Colombo, «Emilio, qui bisogna fare qualcosa...». Bisogna e si può, parola di Luigi Pallaro che non a caso è il presidente della Feditalia, cioè della federazione di tutte le associazioni italiane in Argentina che sono talmente tante che nessuno le ha mai contate, diciamo ottocento.

«Bisogna gettare un nuovo ponte, basta con la malinconia e le foto ingiallite, partecipazione politica ci vuole, gli italiani di Argentina possono essere una colonia di democrazia. E Luigi Pallaro già sogna una riunione nuova nelle sedi di Feditalia: un congresso politico con tanti giovani.

Un Craxi transoceanico

CRAXI è in ogni luogo. Anche in Argentina, naturalmente. Craxi e il garofano. Sulla scrivania di Pasquale Ammirati c'è un mucchietto di tessere del Psi, «circolano molto anche qui». Pasquale Ammirati, napoletano di San Giuseppe Vesuviano, è l'uomo del Psi per l'Atlantico del Sud. Ma la definizione è riduttiva. Agente di viaggi, costruttore, operatore economico, il Craxi più meridionale del mondo è soprattutto l'uomo nuovo dell'associazionismo italiano nell'antica capitale degli emigrati. Un'associazionismo che puzza di stantio - dice Pasquale - in pieno stile Bettino. Bisogna rivitalizzarlo, fargli fare un salto di qualità politico. Ma è l'Italia, soprattutto, che deve saltare fin qui, l'Italia «moderna e democratica» che quaggiù ancora non si conosce (e non perché siano tutti fascisti, balle, i rapporti di forze sono supergiù quelli italiani).

Allora, il voto? Sì, il voto, ma senza farsi troppe illusioni su alte percentuali. Il voto servirebbe soprattutto ad ottenere da parte di Roma uno straccio di interessamento in più di quello che si consuma negli sclerotici rituali dei canali diplomatici e delle società dei pionieri. La sua ricetta Pasquale ce l'ha, sono le Regioni. Non a caso la carica alla quale più tiene tra le tante è quella di presidente della federazione delle associazioni campane, l'ha rinnovata, rilanciate, «rivoltate come un calzino». Solo che la Regione Campania non funziona, dice Pasquale, e lui scrive lettere su lettere senza risposta, e glielo viene anche a dire due o tre volte l'anno, passando naturalmente a protestare anche in via del Corso. Prendessero esempio dal Friuli, dal Piemonte, dalla Calabria. Mai un'iniziativa, sempre in ritardo. L'anno scorso sono partiti dall'Argentina 800mila turisti e a Napoli ne saranno arrivati dieci. Ma Pasquale è giovane, come il Psi di Craxi, e crede nella Regione perché è giovane. E fa il pendolare transoceanico per portare di volta in volta in Argentina pezzi di Italia «moderna e democratica».

L'ex sindaco comunista

SONO passati più di trent'anni da quando era sindaco comunista di Saracena, provincia di Cosenza, ma Filippo Di Benedetto non è cambiato in niente, né dentro né fuori. I capelli «all'Umberto», lo stesso fisico asciutto, la faccia scavata, sembra il Pajetta di certe foto del dopoguerra. Iscritto al partito dal '40, ha dell'Italia il ricordo di una militanza dura, da pioniere: il carcere, la lotta clandestina, la vittoria nelle elezioni al paese, l'orgoglio di fare il sindaco; e l'impossibilità di fare il falegname, i debiti, l'Argentina. Ora Filippo fa il rappresentante della CGIL, si occupa di assistenza emigrati ed ha un figlio militare del quale durante la guerra delle Malvine non ha saputo niente per un mese. Continua a fare il pioniere, sempre l'«Unità» nella tasca della giacca ed ora anche «Rinascita» al posto del «Calendario del popolo» politica in trincea.

La triste avventura dell'emigrazione non ha spezzato, nel suo caso, il filo di un destino. La politica non l'ha smessa mai, alterandola a un lavoro che non l'ha mai arricchito; e ora che può quasi farla a tempo pieno, anche se non è la politica come la si intende in Italia, si sente ricco davvero: «Fu straordinario, quando capii di potere essere utile ai miei concittadini, al mio Paese anche di quaggiù». Al suo Paese non rimprovera di averlo fatto emigrare. Ma ai governi, compreso l'attuale, rimprovera molto, le carenze della politica per l'emigrazione, i ritardi, la particolare miopia per i lavoratori italiani in Argentina, magari perché si guarda sempre con un occhio particolare agli emigrati nei paesi della CEE, «però non è giusto dirlo». Teme che, se passasse il voto per gli italiani all'estero, qui ormai lo eserciterebbero in pochi. Lo teme più del fatto che la Dc «prenderebbe la maggioranza assoluta, sempre per via dei preti». In fin dei conti, con gli avversari politici di qui non ha un cattivo rapporto. «Abbiamo un compito in comune: contribuire a far tornare la democrazia».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Svolta positiva nei rapporti tra Roma ed Addis Abeba****L'Etiopia pronta a risarcire gli italiani
«nazionalizzati» dopo la rivoluzione****La trattativa è stata condotta nella capitale africana dal sottosegretario agli Esteri, Palleschi - Importante accordo nel settore culturale con la creazione di due licei - Interessanti progetti di cooperazione anche in campo economico**

Addis Abeba, 25 luglio. Una positiva svolta nei rapporti tra Italia ed Etiopia è il risultato di una difficile trattativa condotta a termine ad Addis Abeba dal sottosegretario agli Esteri, Roberto Palleschi e da una nutrita delegazione italiana.

L'avvio a soluzione globale e definitiva del contenzioso relativo ai beni di italiani nazionalizzati dopo la rivoluzione e una accresciuta presenza culturale dell'Italia nel Paese africano sono i punti salienti sui quali è stato trovato un accordo in quasi una settimana di colloqui con la controparte etiopica.

Circa 1800 italiani che sono rimasti in questo Paese dopo il grande esodo degli anni passati avranno così di nuovo libertà di movimento e le loro pendenze fiscali saranno praticamente cancellate. Infatti, sarà costituito un fondo nel quale confluiranno gli indennizzi dell'Etiopia conseguenti alla nazionalizzazione di beni italiani al netto dei debiti reclamati dal governo etiopico. In pratica, quindi, ogni italiano «nazionalizzato» sarà libero di tornare in Italia senza pagare tasse arretrate a partire dal 30 settembre prossimo. Viceversa, ogni italiano che abbia già lasciato l'Etiopia potrà rientrarvi senza problemi.

I beni di cittadini italiani nazionalizzati dall'Etiopia post-imperiale sono calcolati in 150 milioni di dollari e i connazionali «nazionalizzati» saranno ora indennizzati

in Italia. Il fondo di compensazione concordato in questi giorni ad Addis Abeba sarà costituito in moneta etiopica ed utilizzato dal governo italiano in iniziative di cooperazione.

Nel settore culturale è stato raggiunto un importante accordo per la creazione di due licei italiani, ad Addis Abeba ed Asmara, due città nelle quali circa 400 scolari etiopici già studiano nelle

scuole italiane elementari e medie che costituiscono un importante punto di riferimento per la cultura italiana. Per questi giovani etiopici c'era il pericolo che il governo impedisse loro di continuare a studiare nelle scuole italiane. Sempre in campo culturale sarà creato presso l'università di Addis Abeba un istituto di cultura italiana.

E' stato inoltre stabilito che si terrà fra tre mesi una riunione della commissione mista italo-etiopica per esaminare progetti di cooperazione fino ad un limite di 80 milioni di dollari di crediti-aiuto e si è prospettata l'eventualità che il governo italiano accordi crediti-fornitori per 200 milioni di dollari. A questo proposito, fonti etiopiche hanno fatto notare di essere interessate a proposte di imprenditori italiani di ogni settore per l'utilizzazione di questi fondi.

L'Italia effettuerà inoltre interventi presso l'ospedale di Asella dove un gruppo di giovani medici italiani, insieme a colleghi etiopici, opera in condizioni quasi disperate. Si pensi che in Etiopia vi sono 300 medici per 30 milioni di abitanti. Un importante impegno italiano è stato inoltre assicurato nella lotta contro la lebbra.

L'Italia, inoltre, ha concesso un altro centinaio di borse di studio ed ha ottenuto che un delegato dell'ambasciata italiana ad Addis Abeba sia dislocato con funzioni di console e di rappresentante dall'Italia all'Asmara, città dove il consolato è chiuso da tempo e 17 dei 22 edifici demaniali italiani sono stati requisiti dal governo rivoluzionario etiopico.

L'apporto culturale italiano si realizzerà anche attraverso il trasferimento di programmi della Rai-Tv e nell'attività che un gruppo di studiosi italiani, guidati dal professor Fiorentino dell'università di Roma, svolgerà nella elaborazione del piano regolatore di Addis Abeba.

Sia la delegazione italiana che quella etiopica si sono dichiarate molto soddisfatte dei risultati ottenuti. L'intesa italo-etiopica, a quanto si fa notare da parte italiana, non deve in alcun modo essere considerata in funzione anti-somala. Anzi, la Somalia si potrà avvantaggiare di questo chiarimento nei rapporti tra Italia ed Etiopia in quanto l'assistenza italiana è condizionata al mantenimento della pace nel Corno d'Africa.

Al capo dello stato etiopico Mengistu Haile Mariam che gli diceva ieri che il suo Paese non ha intenzioni ag-

gressive, l'on. Palleschi ha risposto che «tutto il mondo sa che una guerriglia può sussistere solo se trova santuari oltre i confini».

Parlando infine di relazioni internazionali, Mengistu ha detto al sottosegretario italiano che l'Etiopia, pur mantenendo l'amicizia con l'Unione Sovietica è interessata a sviluppare i proprio rapporti con il mondo occidentale.



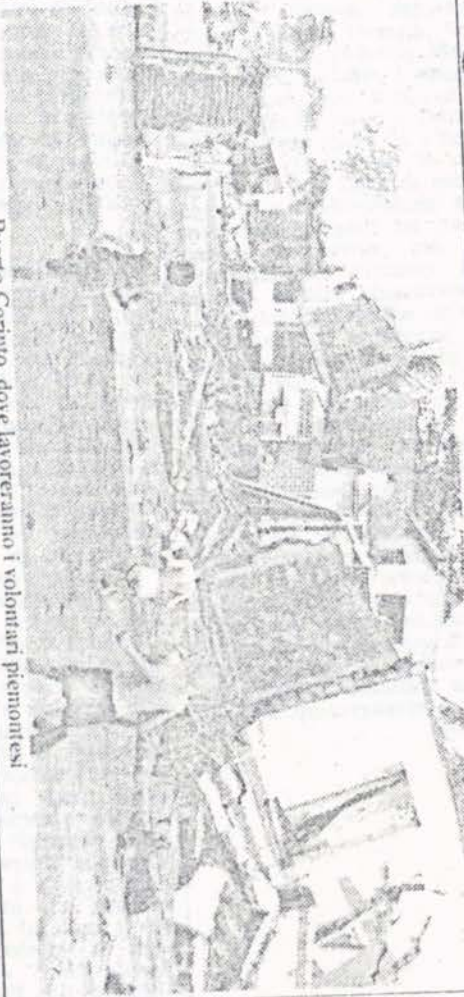
Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Un gruppo di 56 persone lavorerà gratis in Centro America per un mese, pagandosi viaggio e spese Ingegneri, operai, medici e sacerdoti torinesi nel Nicaragua sconvolto da rubifragi e povertà

Il gruppo, 56 persone, è stato ricevuto dal sindaco Novelli e domenica, 1° agosto, partirà alla volta di Managua, capitale della Repubblica del Nicaragua in Centro America. Si tratta di un'iniziativa tutta torinese di aiuto e solidarietà, che porta per la prima volta un gruppo così numeroso di stranieri a lavorare per un mese in un Paese del Terzo Mondo: e soprattutto è un insieme eterogeneo dal punto di vista politico, visto che ci sono cattolici, laici, religiosi, giovani di sinistra, sindacalisti e studenti.

Sono rappresentate numerose categorie professionali: medici, psichiatri, ingegneri, geometri, meccanici, insegnanti, animatori scolastici, elettricisti, falegnami, idraulici. Ciascuno metterà la sua capacità ed esperienza al servizio delle comunità dove opereranno le squadre di sei o sette elementi, in cui sarà divisa tutta la compagnia. «Il progetto è venuto in mente a noi a febbraio — spiega padre Gianfranco Testa, un salesiano con vasta esperienza in Sud America — e l'abbiamo messo in piedi con Fredo Ottavero (sindacalista della Cisl),



Puerto Corinto, dove lavoreranno i volontari piemontesi

Sono stati raccolti fondi con collette, serate, manifestazioni varie. Ognuno però si pagherà il viaggio: i soldi serviranno a portare materiale per lavorare.

«Sarà un viaggio di studio, di lavoro, organizzato in collaborazione col governo nicaraguense — spiega Ottavero — per conoscere la realtà di un piccolo Paese che si sta muovendo a fatica, da una parte per costruire una nuova società al posto del regime di Somoza, dall'altra per ricostruire dopo i disastri provocati

dal tifone del maggio di quest'anno che ha devastato il Sud del Paese con danni per 350 milioni di dollari. Una tragedia se si pensa che l'export totale annuo del Nicaragua è di 500 milioni di dollari. Ci sono stati 200 morti, sono andati in pezzi 38 ponti, sono stati distrutti i raccolti del cotone e del caffè e uno dei due raccolti annui del mais».

Il mese di soggiorno previsto è stato minuziosamente organizzato: i centri saranno, oltre Managua, Solentiname, piccolo arcipelago nel lago di

Nicaragua, e San Carlos. I progetti elaborati in loco sono otto e il lavoro si svolgerà in stretta collaborazione con la popolazione. I piemontesi saranno impegnati per la costruzione di una biblioteca popolare preabbricata, di piccole scuole, nella ricostruzione di edifici distrutti o danneggiati dal tifone e Chinandega, una delle zone più colpite. E previsto anche un periodo in una azienda agricola in collaborazione con i gruppi della Gioventù Sandinista.

Si tratta del un Centro economico intitolato ad Antonio Vaidivieso, che dovrà sorgere nella capitale. Il progetto è stato firmato dagli architetti Paolo Picco, Dotta Rosso, Maria Garelli e Guido Laguna, mentre Piero Gillardi interverrà per le decorazioni e i murales. Si tratta di un complesso all'avanguardia, che tiene conto dei materiali a disposizione sul posto e dei problemi energetici.

Il centro, che deve ancora trovare i finanziamenti, sarà un punto d'incontro e un «motore» culturale per tutto il Paese, aperto a tutte le forze sociali politiche e religiose.

«Perché andiamo a lavorare in Nicaragua, invece di pensare a quella che succede qui? — scrivono i responsabili del bollettino di Italia-Nicaragua — E' una domanda che fanno in molti. Ma noi diciamo che condivideremo i problemi del Terzo Mondo non escludendo l'impegno e la partecipazione attiva ai problemi della nostra società. I torinesi e italiani, infatti molti di noi sono impegnati in parte attività sociali a Torino. Pensiamo che iniziative del genere siano momenti di confronto, scambi di esperienze preziose». F. SC.



Ancora ferma la legge per i precari all'estero

E' bloccata al Senato e potrebbe essere approvata subito - Alla Camera è invece sotto stallo il provvedimento sui medici interni universitari

Continua l'odissea del disegno di legge sulle scuole e istituti italiani all'estero, che contiene anche una sanatoria per il personale precario che vi lavora. Partito insieme a quello ben più noto sul personale scolastico «metropolitano» approvato nel maggio scorso, il suo iter ha subito vari rallentamenti e solo due settimane fa è stato approvato in sede legislativa dalle Commissioni Istruzione ed Esteri della Camera in seduta congiunta.

Ora il disegno di legge è fermo al Senato e, se la situazione di stallo in cui si trova non sarà modificata, benché possa essere approvato anche in poche ore, rischia di non riuscire a passare in tempo per essere operante per l'inizio del prossimo anno. Questo nonostante il sostanziale accordo politico esistente sul provvedimento, che è di evidente importanza per il nostro prestigio all'estero.

Il testo stabilisce che da ora in poi il personale da assegnare alle istituzioni italiane all'estero dovrà essere

scelto tramite esami fra quello di ruolo che conosce la lingua del Paese di destinazione. Gli esami, la gestione del personale, l'amministrazione delle istituzioni resterà sotto il sostanziale controllo del Ministero degli Esteri. Per gli insegnanti «precari» è prevista l'immissione in ruolo degli incarichi a tempo indeter-

minato o determinato nel 1980-81, con decorrenze diverse a seconda dei servizi precedentemente prestati. Per i non docenti, analogo trattamento. Dopo sette anni dall'immissione in ruolo, salvo deroga, questo personale dovrà rientrare in Italia. Per borsisti, assegnisti e i lettori italiani presso università straniere è prevista la possibilità di partecipare ai giudizi di idoneità a ricercatore universitario.

Altro provvedimento che non riesce a vedere la luce è quello che dovrà consentire a circa 1500 medici interni, che svolgono attività assistenziale e didattica nei Policlinici universitari, di prendere parte ai giudizi di idoneità a ricercatore universitario dai quali sono stati ingiustamente esclusi.

Infatti il riordino della docenza universitaria ammise ai giudizi a ricercatore i medici interni che esplicavano attività in base a delibera dei consigli di amministrazione degli atenei, ma non quelli che la esplicavano dietro delibera dei consigli di Facoltà che invece è l'organismo che ha il vero governo della situazione scientifico-didattica mentre l'amministrativo in pratica ratifica.

interni di alcune università sono entrati, altri no (come a Roma, Torino, Pisa, Siena, Milano, Padova, Modena, Chieti, Firenze, Genova, Verona, Catania, Palermo, Messina, Bari, Sassari, Cagliari e, in alcuni casi, a Napoli). Il disegno di legge è fermo alla Camera dove la Commissione Istruzione lo ha approvato «in linea di principio», la Commissione Affari costituzionali ha dato parere favorevole, ma la Commissione Bilancio ha chiesto ancora chiarimenti.

Si è formata anche un'associazione di categoria, la Anmiu, che sta premendo in tutte le sedi politiche e sindacali. Il problema non è solo di «sistemazione» di questo personale che esplica una funzione spesso fondamentale nei Policlinici, e di sanatoria di una evidente ingiustizia e disparità di trattamento fra persone che fanno lo stesso lavoro, ma anche politico: si tratta di vedere su quale personale e di quale provenienza si intende basare il lavoro di assistenza e didattica nelle cliniche universitarie.

D. T.

IL GIORNALE

25.08.1982

p. 19

La pensione argentina

Caro direttore,

siamo un gruppo di anziani rientrati in Italia dopo un duro periodo di lavoro durato più di trenta anni in quel generoso e ospitale Paese che è l'Argentina. Titolari di una pensione concessa dagli Enti previdenziali argentini, siamo riusciti a sbarcare modestamente il lunario sino al giorno in cui le reiterate svalutazioni del segno monetario argentino hanno paurosamente falciato i nostri averi pensionistici del 70%, mettendoci in gravi e insanabili difficoltà economiche.

La nostra già precaria situazione, si è ora ulteriormente aggravata, in quanto da ben cinque mesi ci sono stati sospesi i pagamenti mensili delle nostre pensioni, senza che peraltro si possa conoscerne le ragioni.

La maggioranza di noi dipende unicamente dalla pensione argentina. Può quindi immaginare quanto siano umilianti le nostre condizioni economiche ed estremamente difficile la nostra stessa sopravvivenza. Dopo trenta e più anni di lavoro, ci troviamo nella triste condizione di dover cercare (alla nostra età) una qualsiasi occupazione, del resto introvabile, o ricorrere alla bontà e generosità altrui.

Se almeno potessimo conoscere la causa di questa sospensione, potremmo esporre alle Autorità competenti la gravità del problema

Lettera firmata Savona



La sistemazione del precariato all'estero

di FILIPPO FIANDROTTI

TRA i problemi della scuola, ne rimane ancora in pendenza uno tutt'altro che trascurabile: la sistemazione del precariato all'estero prevista dal disegno di legge 2776. Interessa circa duemila persone, docenti e non docenti cui è affidato in gran parte il compito della scolarizzazione dei figli degli emigrati e della diffusione della cultura italiana all'estero, che sono stati finora esclusi da tutti i provvedimenti legislativi in favore del corrispondente personale metropolitano.

In sede di commissione Pubblica Istruzione i socialisti avevano dovuto accettare molto a malincuore la separazione della 2776 dalla 2777 (precariato in Italia), dopo che la mia proposta, avanzata insieme a Franco Ferri per il PCI, di un esame delle due leggi condotte in parallelo era stata respinta dal governo in base alla pregiudiziale, secondo la quale al precariato all'estero si sarebbero dovute estendere le norme sul precariato metropolitano.

Pare ora che da parte del ministero degli Affari Esteri si intenda bloccare la legge, che già ha subito troppi rinvii, con lo scopo dichiarato «diplomaticamente» di apportare emendamenti migliorativi. La mia posizione in proposito, nella qualità di relatore della legge alla Camera e in rappresentanza del partito socialista, è molto netta: la legge deve passare al più presto, così come è, per molti motivi di cui esporrò schematicamente i principali. Innanzitutto si tratta di una buona legge, che riequilibra una situazione di palese ed assurda discriminazione tra il personale operante all'estero e quello metropolitano. Se precisazioni e miglioramenti ci saranno da fare, lo si vedrà in seguito: l'occasione più prossima è quella fornita dalla discussione, già in corso, sulle modifiche della legge 153 (riguardante le iniziative scolastiche e di perfezionamento a favore degli emigrati).

Un ulteriore slittamento della legge sul precariato all'estero impedirebbe inoltre il varo di alcuni istituti previsti dalla legge sul precariato metropolitano, quale ad esempio, l'avvio delle procedure concorsuali.

La legge si articola in quattro parti. La prima indica i criteri di accertamento dei requisiti professionali e culturali del personale destinato all'estero, ne stabilisce i contingenti, il periodo di permanenza, e detta norme sull'amministrazione delle istituzioni scolastiche extrametropolitane. La seconda parte indica i provvedimenti per la sistemazione del personale precario. La terza, disciplina sia l'organizzazione del servizio all'estero che il rientro nel territorio metropolitano, sta-

bilendo norme intese a dare sicurezza giuridica ed economica, qualificazione iniziale e permanente (attraverso corsi di aggiornamento, ecc.) ed altre intese a eliminare la ricostituzione del precariato. Nell'art. 17, copre inoltre il vuoto legislativo lasciato dalla legge sulla riforma universitaria. La quarta parte impartisce, tra l'altro, disposizioni per supplenze, per l'insegnamento di materie non previste dall'ordinamento scolastico italiano, l'assunzione di personale non docente come impiegati locali a contratto.

Con tutto ciò non si può negare che la legge riveli chiaramente tutti i limiti inscritti nella sua stessa origine. Tra gli aspetti criticabili vi è ad esempio quello che non si prefigge un'adeguata valorizzazione delle nostre comunità all'estero in una duplice veste di fruitori e produttori di

cultura. Un altro limite della legge affonda le radici ben più a monte nel fatto cioè che ribadisce e consacra la gestione del potere culturale da parte del ministero degli Affari Esteri, lasciando paradossalmente in subordine l'intervento del ministero della Pubblica Istruzione.

Si tratta di una differenza macroscopica rispetto ad altri paesi (esempio tipico la Francia che ha due direzioni centrali dedicate agli scambi culturali). Ma questo discorso (che ci porterebbe alle origini nazionalistiche della normativa base del 1940) esula comunque dall'occasione immediata dell'approvazione di una legge che va varata al più presto e trova nel nostro partito un appoggio incondizionato e la più piena disponibilità, non solo per la sua corretta applicazione ma anche in vista della discussione intorno alla revisione della legge 153 (su cui l'Istituto Santi ha già formulato proposte stimolanti).



Dopo la rivoluzione nel Paese africano sono rimasti 1800 italiani

Accordo globale tra Italia e Etiopia su indennizzo e libertà di espatrio

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Il contenzioso relativo ai beni di italiani nazionalizzati dopo la rivoluzione etiopica sta avviandosi ad una soluzione globale e definitiva. E' uno dei frutti della difficile e delicata trattativa, durata quasi una settimana, che il sottosegretario agli Esteri Roberto Palleschi e una delegazione di esperti italiani hanno portato a termine con successo.

Gli italiani rimasti in Etiopia sono circa 1800. I beni di cittadini italiani nazionalizzati dall'Etiopia dopo la rivoluzione sono stati valutati 150 milioni di dollari. L'indennizzo per la nazionalizzazione dei beni sarà versato in Italia. L'accordo ridona agli italiani residenti in Etiopia una nuova libertà di movimento e cancella le loro pendenze fiscali con il governo di Addis

Abeba. A partire dal 30 settembre prossimo ogni italiano «nazionalizzato» sarà libero di ritornare in Italia, se lo desidera, senza pagare tasse arretrate. Analogamente ogni italiano che abbia già lasciato l'Etiopia potrà farvi ritorno senza problemi, nemmeno fi-

scali. Gli indennizzi confluiranno in un fondo, al netto di ogni debito reclamato dal governo etiopico. Il fondo sarà costituito in moneta etiopica.

Oltre che per l'indennizzo, il fondo verrà utilizzato per iniziative di cooperazione tra i due Paesi. Due licei italiani verranno per esempio creati ad Addis Abeba e ad Asmara, due città nelle quali le scuole italiane elementari e medie sono già frequentate da 400 scolari etiopici. Un istituto di cultura italiana sarà inoltre creato presso l'Università di Addis Abeba.

L'accordo prevede pure una serie di interventi a sostegno dell'ospedale di Asella, dove un gruppo di giovani medici italiani ed etiopici sta prodigandosi con pochissimi mezzi e in condizione di gravi difficoltà a favore delle popolazioni locali. Sul fronte della salu-

te, l'Italia si è impegnata a fornire un aiuto adeguato nella lotta contro la lebbra. Nel programma di scambio culturale l'Italia si è dichiarata disposta a concedere un altro centinaio di borse di studio a studenti etiopici desiderosi di frequentare le università italiane. E' stato inoltre stabilito che un delegato dell'ambasciata italiana ad Addis Abeba venga dislocato con funzioni di console e di rappresentante dell'Italia ad Asmara, dove il consolato italiano è stato chiuso da tempo.

L'apporto culturale italiano si concretizzerà anche attraverso la concessione di programmi educativi e culturali televisivi, in lingua italiana, forniti dalla Rai. All'elaborazione del piano regolatore di Addis Abeba parteciperà un gruppo di architetti e di tecnici italiani.

Palestinesi a Rebibbia

Siamo difensori di un gruppo di cittadini libanesi e palestinesi, detenuti nel carcere di Rebibbia.

Abbiamo assunto noi, in prima persona, l'iniziativa di inoltrare questo ennesimo appello alla opinione pubblica, dopo aver amaramente constatato l'insuccesso, che aveva caratterizzato una lunga serie di lettere, inviate da alcuni tra i nostri assistiti, a vari organi di stampa.

La vicenda è nota: la guerra in Libano; il genocidio dei palestinesi; lo sterminio indiscriminato di esseri umani, di ogni età, raggiunti dalle esplosioni fin anche negli ospedali e nelle scuole.

E questa è la storia: amara, tragica, agghiacciante come tutte le guerre.

E come per tutte le guerre, anche in questa, al di là delle pagine di «storia», quotidianamente si scrivono lunghi capitoli di «cronaca», destinati a restare senza eco, a morire senza lasciare alcuna traccia di vita.

Noi vogliamo rappresentare, con l'umiltà di chi sa di dover gridare nel deserto, qualche aspetto di questa «cronaca» quotidiana, che non chiede spazio a titoli di testa, ma solo un ritaglio di attenzione fra le colonne che «vanno lette».

Questi detenuti ogni giorno vengono a conoscenza delle immani tragedie che si perpetrano nella loro terra. E il difensore, in carcere, ogni volta ascolta nuove traduzioni di telegrammi che pervengono loro: fame, morte. Figli, mogli, genitori, amici, che nella mente di questi detenuti non rispondono all'inquietante dilemma: morto, disperso, o dove, ancora?

E le giornate, in carcere, per questa gente, trascorrono così, alimentate dall'illusione di aiuto, che non giunge mai; mortificate dalla constatazione dell'indifferenza generale; disperate, nel sentirsi quasi esclusi ad un appello morale che li coinvolge; sempre uguali nella paura e nell'angoscia.

REPUBBLICA

p. 6

Alcuni di loro si sono cuciti la bocca, con l'ago e il filo; altri si sono staccati il lobo di un orecchio; altri ancora un dito; chi si è barricato nella cella e chi ha tentato di uccidersi.

Ecco l'atroce realtà: li stiamo condannando a morte! Perché quando tutto si è perso, l'unica cosa che valga la pena fare è uccidersi.

Hanno perso quanto di più caro potessero avere: vivere, soli, in galera? E' la scelta del pazzo, o, peggio ancora, del codardo.

E allora perché non restituire loro la libertà?

Noi sappiamo che molti di essi sono detenuti per reati gravi, ma sappiamo anche che se ha un senso l'istituto della «libertà provvisoria» che viene elargito anche a chi — autore di omicidi e stragi — se la «guadagna sul campo» (e non entriamo nel merito della cosa, perché sarebbe un fuor d'opera), allora più che ad ogni altro, se ne impone la concessione a chi in cambio della libertà non ha nulla da vendere, se non un drammatico patrimonio di lutti e di sofferenze inenarrabili.

Che i Giudici sappiano tutto questo! Hanno gli strumenti: li adoperino.

Un aiuto in questo senso, è la grazia che si concede al condannato a morte.

E' la prova più sublime della civiltà di un popolo democratico. E' la parola «pietà», privata della quale, la «Giustizia» degli uomini altro non è se non rivalsa e sopraffazione.

Francesco Caroleo Grimaldi
Massimo Mercurelli
Roma



Il voto degli italiani all'estero

Caro direttore,
posso prendere la penna — a rischio di dispiacere alla maggioranza dei lettori del *Giornale* — per esprimere qualche dubbio sulla saggezza di estendere il diritto di voto agli italiani all'estero?

Va fatta una premessa. Al voto degli emigrati si pensò, come estrema risorsa, negli anni in cui «Annibale era alle porte»: quando cioè ogni elezione politica (tipicamente quella del 1948, ma anche le successive) appariva non una scelta di governo ma di regime. Oggi Annibale non è più alle porte (lo scrissi un anno fa, e feci scandalo): l'autonomia raggiunta dal partito socialista, infatti, esclude che possa verificarsi la conquista della maggioranza elettorale da parte di una coalizione di cui il partito comunista sia forza egemone. Il problema del voto degli italiani all'estero può dunque essere esaminato con freddezza, e nel suo merito.

1) Il modo migliore per l'Italia di giovare ai suoi figli emigrati e a se stessa è quello di tener vivi con essi i legami culturali: non quello (che fu del fascismo) di ribadire i loro legami giuridici con la madrepatria. La filosofia della nostra politica in materia di emigrazione deve essere quella di incoraggiare — e per quanto sta in noi di aiutare — i nostri emigrati ad inserirsi nella vita del paese che li ospita, fino a diventarne cittadini (e quindi elettori di quel paese). La filosofia che i-

spira la proposta di chiamare gli emigrati a partecipare dall'estero ad elezioni italiane opera nel senso opposto.

2) Se sempre valido è il motto che fu all'origine del parlamentarismo britannico (e degli altri paesi) «no taxation without representation», nessuna imposta può essere cioè prelevata se non stabilita col libero voto dei cittadini contribuenti, vale anche il motto reciproco «no representation without taxation». Solo il cittadino residente in Italia paga le imposte (e se per insufficienza del reddito non paga le imposte dirette paga pur sempre — e come — le imposte indirette). In un quadro più ampio — ed è quel che intendo dire — i cittadini italiani residenti in Italia sopportano le conseguenze (non finanziarie soltanto) del proprio voto. Il cittadino stabilmente residente all'estero voterebbe senza sopportare poi le conseguenze del proprio voto: e anche per questo potrebbe dare un voto non fondato sulla conoscenza, e l'esperienza, dei problemi del Paese.

3) Il diritto di voto degli italiani all'estero può avere influenze deformanti sulla nostra politica estera. Il governo italiano, come è noto, si dissociò dagli altri governi della comunità europea sulla questione della proroga delle sanzioni economiche nei confronti dell'Argentina, in occasione della vicenda delle isole Falkland. Si disse che i due partiti maggiori della coalizione governativa fossero entrambi contrari a tale proroga. E' lecito chiedersi: in che misura su questo loro atteggiamento ha influito il desiderio di contendersi il voto dei futuri elettori italiani in Argentina?

4) Se la metà dell'impegno posto per estendere agli emigrati il diritto di voto nelle elezioni italiane si fosse posto per assicurare ad essi (almeno nelle elezioni del Parlamento europeo, come chi scrive propose a suo tempo in Senato) il diritto di votare per i candidati del paese di residenza, acquistandovi così un peso che oggi non hanno, si sarebbe reso ad essi un assai migliore servizio.

Sergio Fenoaltea
Roma

Caro Fenoaltea,
le tue tesi sono molto suggestive. Ma, a mio parere, non altrettanto persuasive. Ed ecco perché:

1°) Noi possiamo anche desiderare che i nostri emigranti s'inseriscano definitivamente nei Paesi che li ospitano. Ma spingerli a prenderne la cittadinanza è come ripudiarli. Comunque, non credo che il diritto di voto in Italia sia così appetito dai nostri emigranti da influenzare questa scelta: un italiano che conserva la sua cittadinanza solo per cavarsi la soddisfazione di dare il voto a Bubbico, non riesce a immaginarlo.

2°) Non è vero che gli emigrati non pagano tasse in Italia. A parte che molti di loro, nella prospettiva di tornarvi, investono in Italia

i loro risparmi, su cui qualche tassa la pagano, altre ne pagano indirettamente con le loro rimesse. Eppoi, se si dovesse applicare il principio «no representation without taxation», bisognerebbe depennare dalle liste elettorali milioni di pensionati. E ti sembrerebbe giusto?

3°) Tu dici che il voto degli italiani all'estero potrebbe avere un'influenza deformante, e citi il caso di quella esercitata sulla nostra politica estera dagli italiani d'Argentina nella crisi delle Falkland. Certo. Ma qualsiasi aggregazione, che sia basata su una comunanza di sangue o una comunanza d'interessi, esercita un'influenza in certo qual modo deformante. A Milano, per esempio, ci sono i vari «focolari» o «famiglie» regionali: la friulana, la marchigiana, l'abruzzese, che alle elezioni, sia politiche che amministrative, danno molto spesso il voto al compaesano solo perché è compaesano. E quale influenza si può immaginare più deformante di quella che esercitano i sindacati?

4°) Sulla rivendicazione del diritto di voto nei Paesi di residenza, sono d'accordo con te. Ma capisco anche le esitazioni di questi Paesi a concederlo. Parliamoci chiaro: credo che molti italiani si ribellerebbero all'estensione del diritto di voto a tutti gli stranieri che hanno piantato le tende nelle nostre città. E io sarei fra questi molti. Tu, no?

Ammalarsi all'estero

Di recente mi sono recato tre giorni in Austria, nella Valle del fiume Ziller, vicino a Innsbruck, con la famiglia. Improvvisamente mio figlio di due anni e mezzo si ammala. Chiamo un medico del paese, Zell am Ziller, il quale lo visita in camera e il giorno successivo in ambulatorio. Riscontra una banale tonsillite. Per queste due visite mi stila un conto di 1.650 scellini austriaci, pari all'incirca a 130.000 lire italiane! Se un medico italiano avesse commesso un abuso di questo genere, sarebbe stato, come minimo, esposto a pubblica censura e bollato come un profittatore.

Io, naturalmente, ho dovuto pagare in contanti, ripromettendomi di far conoscere quanto mi era capitato in un civilissimo paese d'Europa, in cui, per la verità, per tutto il resto, mi sono trovato benissimo.

Mi chiedo: se un italiano all'estero, deve improvvisamente recarsi in ospedale, che cosa succede? Deve spendere di tasca sua milioni, semplicemente perché si trova in un Paese straniero?

Luciano Rondanini
Reggio Emilia

RESTO DEL CARLINO

P. C.

Ritaglio del Giornale..... **INFORM.**.....
del..... **27.7.82**..... pagina.....Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONERIFORMA DELLE ATTIVITA' SCOLASTICHE ALL'ESTERO: LE ASSOCIAZIONI DEGLI EMIGRATI PRESENTANO LE LORO OSSERVAZIONI SULLA RELAZIONE VALITUTTI. UNA NUOVA RIUNIONE PRESIDUTA DAL SOTTOSEGRETARIO FIORET.

ROMA -(Inform).- Convocata dal Sottosegretario agli Esteri on. Mario Fioret, ha avuto luogo il 27 luglio alla Farnesina una nuova riunione dei rappresentanti delle forze sociali dell'emigrazione dedicata all'esame dei problemi relativi alla riforma della legge 153 sulle iniziative scolastiche all'estero. La precedente riunione aveva avuto luogo il 25 giugno scorso e, in quella circostanza, ai rappresentanti delle associazioni, dei sindacati e dei patronati era stato consegnato il testo della relazione del senatore Salvatore Valitutti. Il nuovo incontro era stato concordato sin da allora per consentire un approfondito esame della relazione e l'invio, nel frattempo, di osservazioni al riguardo.

Alcune associazioni hanno già consegnato dei documenti ed altre si sono riservate di farlo prossimamente perché stanno studiando la questione insieme ai loro rappresentanti e uffici all'estero. Comunque, dagli interventi svolti nel corso della riunione sono emerse posizioni differenziate circa l'unificazione o meno della politica scolastica e della politica culturale all'estero e la predisposizione di una nuova legge organica.

In risposta ai vari interventi, il senatore Valitutti ha riaffermato la sua critica nei confronti dell'attuale separazione degli strumenti creati esclusivamente per gli emigrati con la legge 153 da quelli precedentemente previsti e cioè scuole e Istituti italiani di cultura all'estero. Nello stesso tempo Valitutti non ritiene attuabile un unico "calderone" per le attività scolastiche e culturali ma auspica una evoluzione di entrambe le normative, con il massimo di coordinamento sia degli strumenti giuridici che delle strutture. Pertanto, in qualche caso, ad esempio per collettività pienamente integrate o poco numerose, potrebbero essere utilizzati strumenti scolastico-culturali generali piuttosto che le iniziative specifiche per gli emigrati.

Per quanto riguarda l'applicazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati è intervenuto il Sottosegretario Fioret, presente alla riunione insieme con il Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali Traxler, il Vice Direttore Generale Cristofanelli ed altri funzionari della Farnesina. L'on. Fioret ha ricordato il suo recente incontro a Bruxelles con il Commissario CEE per gli Affari Sociali Richard e l'azione di sensibilizzazione svolta, in tale circostanza, circa l'esigenza di una efficace applicazione della direttiva, ancora estremamente carente in quasi tutti i paesi della Comunità. (Inform)



INFORM.

Ritaglio del Giornale.....
del 27.7.82*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIALLA RIPRESA DELL'ATTIVITA' DOPO LA PAUSA ESTIVA IL CONFRONTO DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI EMIGRATI CON IL GOVERNO, I GRUPPI PARLAMENTARI, I PARTITI E I SINDACATI.-

ROMA - (Inform).- I rappresentanti delle associazioni nazionali dell'emigrazione si sono incontrati lunedì 26 luglio a Roma presso la sede delle ACLI, su proposta della FILEF. E' stata presa in esame la situazione socio-economica esistente nei paesi d'immigrazione, ed è stato constatato che la crisi attuale in Europa ed anche nei paesi d'oltreoceano si rivela come un fatto non congiunturale ma a lunga scadenza. A questa situazione occorre far fronte con iniziative non solo a breve ma anche a medio termine. /.

In questo quadro le associazioni ritengono di dover svolgere un ruolo specifico in difesa degli emigrati, e per questo intendono arrivare ad una discussione ampia ma anche particolareggiata con i rappresentanti delle istituzioni, dei partiti, dei sindacati. Con i gruppi parlamentari, in particolare, si ripromettono di discutere sui programmi e le iniziative legislative in corso di esame e sulle nuove che eventualmente potranno essere adottate in base alla situazione esistente. Con le forze sindacali la discussione riguarderà le ripercussioni della crisi su quella parte di lavoratori più esposti che sono gli emigrati e le loro famiglie.

Nel corso della riunione viva preoccupazione è stata espressa per i seri problemi preoccupanti di intolleranza nei confronti dei lavoratori stranieri presenti nei vari paesi d'immigrazione. Questi fenomeni di ostilità aperta e strisciante, anche quando non si rivolgono direttamente verso i nostri lavoratori italiani, provocano un clima pesante di cui soffrono di riflesso anche i lavoratori italiani. Per questo a ciascuno spetta un ruolo da svolgere affinché nel mondo del lavoro si rinsaldi l'unità, e le associazioni, nella loro autonomia, contribuiranno al mantenimento di un clima di pacifica convivenza.

E' stato deciso di scrivere alle direzioni nazionali dei partiti, ai gruppi parlamentari, alle Commissioni della Camera e del Senato maggiormente competenti sui problemi dell'emigrazione, al Presidente del Consiglio, ai Ministri interessati e alle Confederazioni sindacali. Ai destinatari le associazioni degli emigrati propongono incontri alla ripresa dell'attività in settembre, dopo la pausa estiva, per riflettere insieme su queste tematiche e adottare le iniziative necessarie. (Inform)



La consulta per l'emigrazione I cori non bastano per sentirsi trentini (nel mondo)

Auspicato un salto di qualità nelle iniziative - Una nuova identità culturale

I cori non bastano per sentirsi trentini (nel mondo). Se non vogliamo dipendere un patrimonio di enorme valore c'è urgenza di nuovi indirizzi, di nuove idee, di nuove proposte soprattutto sul piano culturale. Questo, in estrema sintesi, il leit-motiv degli interventi emersi nel corso dei lavori della decima consulta provinciale sull'emigrazione, lavori che si sono conclusi domenica nella «Sala rosa» della Regione.

Dobbiamo evitare — è stato detto — che si allarghi la frattura con i valori culturali, sociali, morali della terra d'origine, soprattutto da parte dei giovani poiché mentre gli adulti tendono a conservare i valori nei quali sono nati, i giovani viceversa si adeguano più celermente ai nuovi valori, considerati — a torto — più aperti ed evoluti.

Si corre il rischio, insomma, come ha detto giustamente l'on. Pisoni, che le nuove generazioni crescano nella mancanza di una precisa identità culturale, perdute per la terra natia, non pienamente comprese da quella di adozione.

Per questi motivi la politica dell'emigrazione deve compiere un «salto di qualità». È un discorso stimolante che, se concretamente realizzato, consentirà di creare le condizioni minime per passare dalla concezione riduttiva dell'«emigrante lavoratore» a quella più consona di «uomo - lavoratore».

Diciamolo francamente: non sarà un disegno di facile realizzazione, ma proprio per questo ci si dovrà battere con grande impegno, senza lesinare energie. Alcuni di questi concetti hanno trovato concreta esemplificazione nel corso della discussione che ha visto alternarsi al microfono i rappresentanti dei vari circoli e delle varie «famiglie» trentine nel mondo.

Il dottor Corrado Mosna, direttore di una rivista in lingua italiana a Francoforte, ha posto l'accento sui pericoli che le nuove generazioni, oltre ai legami con la loro terra d'origine, perdano la conoscenza sia della lingua che del dialetto.

La signora Elda Festa del circolo parigino ha auspicato il varo di una serie di iniziative a sfondo turistico - commerciale, mentre il rendense Luigi Povinelli che lavora a Buckingham Palace si è rammaricato che l'associazione arrotini di Londra non abbia avuto alcun riconoscimento per la vittoria riportata nelle «Olimpiadi» della gioventù.

Documentato e puntuale, come sempre, l'intervento del dottor Fronza, l'«anagrafe vivente dell'emigrazione trentina» come l'ha definito il presidente della Giunta provinciale Mengoni, il quale ha spiegato che i riferimenti devono per forza andare ai circoli trentini e non ai gruppi professionali specifici avendo questi ultimi vite diverse.

In ultima analisi i rappresentanti dei circoli presenti ai lavori di questa decima consulta hanno auspicato maggiori contatti (sia umani che turistico - commerciali) con la terra d'origine.

La Provincia autonoma di Trento e la Regione si sono mosse, prime in Italia, col piede giusto in questa direzione. Ora bisogna sviluppare ed accrescere questo ruolo, non solo per quanto attiene all'intervento diretto, ma anche come forza di pressione nei confronti dello Stato, di concerto con le altre regioni e gli altri organismi cosiccome era stato deciso nella conferenza nazionale di Venezia.

In quest'ottica emerge la centralità della consulta dell'emigrazione come strumento di rappresentanza, ma soprattutto come effettivo raccordo degli organi regionali e locali, di veicolo, di presa di coscienza dei problemi e delle possibilità di intervento, di verifica alla rispondenza della legislazione regionale e provinciale ai diritti e alle esigenze degli emigranti.

A chiusura dei lavori il presidente della consulta Malosini, si è dichiarato soddisfatto: «Abbiamo fatto dei passi avanti — ha detto — ma molto dobbiamo ancora fare».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **INFORM.**

del.... 28.10.1982..... pagina.....

LE ACLI SUI CONTRIBUTI MALATTIA DEI LAVORATORI ITALIANI IN SVIZZERA:
IL VERSAMENTO DIRETTO NON PRESENTA PROBLEMI TECNICI INSORMONTABILI ED E'
UNA QUESTIONE MORALE.-

ROMA - (Inform).- Il Sottosegretario al Lavoro on. Malvestio ha convocato il 21 luglio una riunione per avviare a soluzione il problema relativo alla riscossione dei contributi malattia dovuti dai frontalieri e dagli stagionali occupati in Svizzera, con la partecipazione di rappresentanti dei Ministeri interessati, dell'INPS, delle associazioni dei frontalieri (ACLI e FILEF) e dei parlamentari della fascia frontaliera. E' stata da più parti constatata con disappunto e amarezza - è detto in un comunicato stampa delle ACLI - l'assenza dei rappresentanti dei sindacati CGIL-CISL-UIL, consultati dal Sottosegretario in precedenza, con i quali pertanto è stato impossibile avviare un confronto.

Le ACLI, anche in questa circostanza, hanno ribadito una posizione di fermezza, finalizzata cioè a garantire il versamento diretto dei contributi ai frontalieri che lo hanno chiesto (conformemente del resto agli impegni assunti dallo stesso Governo in Parlamento), e nello stesso tempo hanno assicurato la loro disponibilità a tener conto di eventuali difficoltà amministrative che tale formula al momento può comportare per i lavoratori stagionali. Le ACLI non hanno mancato in precedenza di adoperarsi presso gli stessi sindacati svizzeri affinché le soluzioni più consone nel contesto del Servizio sanitario nazionale vengano giudicate nel loro significato positivo.

L'on. Malvestio, da parte sua, ha a più riprese ribadito - prosegue il comunicato - che il Ministero del Lavoro non ha delle posizioni preconcepite e che sta studiando anche la possibilità del versamento diretto. Le ACLI auspicano che nel futuro strutture pubbliche e parti sociali contribuiscano con maggior convinzione a rendere pienamente funzionante il Servizio sanitario nazionale e giudica positivamente il recente incontro perché è servito a dissipare i residui malintesi circa i pretesi inconvenienti tecnici che deriverebbero dal versamento diretto dei contributi. In realtà questa forma, naturalmente tramite gli opportuni collegamenti delle strutture pubbliche tra di loro e delle autorità italiane con quelle elvetiche, è in grado di assicurare ampie garanzie di funzionamento e di controllo.

Molto giustamente i parlamentari di frontiera - rilevano ancora le ACLI - hanno tenuto a precisare nel corso della riunione che i frontalieri non sono degli evasori bensì degli onesti lavoratori che intendono far fronte compiutamente ai loro obblighi contributivi e che i ritardi, sia per quanto concerne le modalità di versamento diretto sia per altri problemi, sono imputabili ad altri livelli. E' stato da loro affermato che si tratta ormai non di un problema tecnico bensì di una questione morale, che non può essere risolta in maniera dilatoria senza tener conto delle fondate attese degli interessati.

Le ACLI pertanto - così termina il comunicato -, sempre disposte al dialogo, alla collaborazione e là dove necessario anche alla mediazione, ritengono che il problema non debba trasformarsi in un'occasione che favorisca il deterioramento dell'immagine dello Stato presso i lavoratori emigrati e auspicano che non venga sottovalutata tale grave implicazione. (Inform)



RACCOLTI IN VOLUME GLI ATTI DI UN INTERESSANTE CONVEGNO

Prospettive della scuola nella Comunità

Proprio mentre la Camera si apprestava a varare la legge concernente la riforma della scuola media superiore, edito dall'editrice Massimo, si pone a disposizione degli interessati il volume che raccoglie gli atti d'un convegno sui problemi della scuola, organizzato nell'autunno scorso dalla Pontificia Università S. Tommaso.

Il convegno, invero, non pose i problemi della scuola su un piano di riforma solo tecnica, una struttura che permettesse un funzionamento meglio che un altro. Tutti coloro che vi intervennero (ed oggi gli atti sono a disposizione del più vasto pubblico) furono concordi nell'affrontare l'ostacolo maggiore alla riforma: la contrapposizione che le ideologie dominanti puntualmente si sono trovate ciascuna a produrre dal proprio seno ogni volta che s'è affrontato il problema di una scuola nuova. Necessariamente è venuta fuori sempre una specie di babele, il cui effetto è stata la paralisi, o il proliferare di miniriforme che di bene non ne hanno prodotto in nessun modo, mentre di danni ne hanno prodotti in misura

incalcolabile.

Il convegno in parola l'ostacolo lo ha superato in partenza: non questa o quella riforma, ma la proposta d'una mentalità o una cultura che, non trascurando nessun elemento pratico di diversa origine, al di sopra di tutti i particolari, si ponesse come spirito o elemento vivificante contando su un avvenire sicuramente europeo. E se l'avvenire che è davanti all'attuale gioventù deve essere necessariamente europeo, come par che sicuramente indichi il segno della Storia in questo nostro tempo, indipendentemente dalle nuove strutturazioni tecniche (o quali che siano le strutturazioni tecniche che si andranno ad applicare), compito degli studiosi è lo additare l'idea, ed il conseguente atteggiamento, che sola veramente e senza dubbi può dirsi fondamentale nel passato, nel presente, nel futuro europeo. Già nella prolusione di Padre Spiazzi, che apre la raccolta, viene chiarito il problema posto in questo angolo visuale e non ci viene per nulla in mente che non sia esatta l'affermazione «che una cultura di dimensioni euro-

pee non è esistita nel passato e non trova consistenza nelle esperienze d'oggi e nelle prospettive di domani, fuori dal raggio dello spirito cristiano, che ha colto ciò che di più valido hanno offerto le culture con cui si è incontrato: il logos greco e lo *jur* romano». Le ragioni, avrebbe detto Croce, per cui non possiamo non dirci cristiani. Maria Adelaide Raschini, dell'Università di Genova, nella relazione su *Problemi ed esigenze dell'educazione all'Unità Europea*, realisticamente ritrova nell'Europa moderna la condizione della Grecia di fronte alla potenza militare romana, e come la Grecia vinta fu capace d'imporre la propria civiltà al vincitore, così oggi l'Europa, finita in senso politico-egemonico, deve considerare se stessa nelle migliori condizioni per cominciare «la dilatazione mondiale dello spirito europeo». Si avrà una scuola nuova solo se avremo insegnanti capaci di pensare in grande, o non avremo mai una scuola nuova; peggio, avremo tradito una missione.

Mario Pedini, presidente della Commissione Culturale al Parlamento Europeo, ha illustrato quan-

to, nel senso accennato, già si sta facendo nella sede europea appropriata. Petrilli ha disegnato le linee d'una formazione professionale, politica, sociale del cittadino europeo; Mazzaperlini ha richiamato ad un rispetto che l'Europa deve a se stessa oltre le ideologie e le prassi d'importazione, mentre Pizzorni e Rindone hanno fatto riferimento a precedenti medievali e quasi ad una legge naturale esistente alla base d'una unità dell'Europa.

Nel volume sono inoltre riportate comunicazioni di A. Grumelli, M. Bertolotto, M. La Spisa, V. Titone, E. Carini, A. D'Alfonso, S. Bolognini, U. Palanza, D. Panetta e tavole rotonde, l'una su *Unità linguistica per la unificazione dei popoli europei*, con partecipazione di Castorino, Orilia, Adami, Egger; l'altra su *Componenti di una nuova cultura europea nel pensiero dei giovani*, con partecipazione di Botto, De Felice, Angioy, Spilla

U. M. PALANZA

AA.VV.: *Problemi e prospettive della Scuola nella Comunità Europea*, Massimo, Milano, 1982, L. 8000.

Medico siriano non può esercitare in Val Gardena

BOLZANO — (ANSA) Torna alla ribalta della cronaca il dottor Abdul Salam Fallaha, siriano di nascita, italiano di cittadinanza, laureato a Perugia, designato cinque mesi fa dall'Unità sanitaria locale quale medico di fiducia a Selva Gardena e a Santa Cristina. Il professionista arabo, già contestato alcune settimane fa dai consigli comunali dei due centri gardenesi, non potrà più esercitare in base ad una recente decisione della giunta provinciale di Bolzano che ha dichiarato decaduta la delibera della USL.

Il dottor Abdul Salam Fallaha ha reagito polemicamente, dichiarando: «Ho tutti i requisiti in regola. In Val Gardena la gente mi vuole bene e mi apprezza. In realtà credo di essere vittima di un gioco politico.

L'assessorato provinciale alla sanità di Bolzano, retto dalla signora Waltraud Gebert Deeg della SStiroler Volkspartei, non ha voluto fare dal canto suo alcuna dichiarazione.

CORRIERE DELLA SERA

28.11.1982

P.T.

Da dodici anni ha lasciato Portici per trasferirsi in Germania, dove vive con il marito e sette figli: «Ora abbiamo un lavoro, una casa, ma qui tira una brutta aria, per fortuna torneremo presto».

«A Napoli abbiamo i parenti, qui siamo rimasti gli unici italiani: con gli immigrati turchi legghiamo poco e i tedeschi nemmeno si affacciano alla finestra»

Frau Concetta vuole tornare

di SERGIO TURONE

GRAZIE, Frau Concetta. Senza il suo aiuto, il timore da cui ieri sono stato colto — di non riuscire a tornare in clinica per l'ora dell'indizione della medicazione — sarebbe diventato panico. Senza il suo aiuto, precisiamo, e senza il suo tricolore. Perché l'occasionale incontro con Frau Concetta — un'emigrata che da dodici anni ha lasciato Portici, presso Napoli, per trasferirsi in Germania, e che vive a Bad Wildungen col marito e i sette figli — è stato propiziato da una bandiera bianco - rosso - verde, persistente ed isolato omaggio al trionfo della squadra italiana al campionato mondiale di calcio. Da questo incontro è nata l'occasione di un colloquio che ha stimolato il cronista a interrompere l'ozio forzatamente di una vacanza curativa, per sviluppare un'intervista dalla quale emerge uno spaccato certamente parziale ma significativo della emigrazione italiana in Germania oggi, sotto l'incazzare impetoso della crisi economica mondiale.

La clinica in cui sto seguendo, col beneplacito e l'intervento finanziario di mamma Saub, una terapia riabilitativa — per guarire dalle disfunzioni che ha lasciato nel mio organismo un'operazione chirurgica fatta in aprile — sorge in un'ampia conca verde a metà strada fra Hannover e Francoforte. Il paese,

Bad Wildungen, è a 5-6 chilometri. Lo si raggiunge in autobus. L'eri mattina, con una signora italiana conosciuta qua, ho deciso di andarci, omettendo però improvvisamente di informarmi prima sugli orari delle corse per il ritorno. Sol tanto a Bad Wildungen ci siamo accorti che avremmo dovuto ricorrere necessariamente a un taxi. Ma non se ne vedevano, e le strade, forse perché era domenica, erano deserte.

Poi ecco all'improvviso quella bandiera tricolore alla finestra. Chiamiamo in italiano, e viene ad aprire una donna, Frau Concetta. Ci dirà poi di avere 45 anni, ma, piccola ed esile, ne dimostra meno. Spiega che il taxi bisogna chiamarlo col telefono: lei

non ha telefono, ma può mandare la fidanzata del figlio, che è tedesca. Il ragazzo e la ragazza stanno ancora dormendo, approfittano della giornata festiva perché la sera prima hanno ballato fino a tardi in discoteca. Hanno entrambi 19 anni. Dormono nella stessa camera. La signora Concetta disapprova. Prende però che la ragazza. «Io non la prendo — aggiunge rivolta alla mia amica — perché cinque anni fa mi sono fatta fare l'operazione per non avere più figli».

Nell'attesa ci offre il caffè, sususandosi che non sia *schwarz* come quello italiano. Frau Concetta ha pure una figlia diciottenne. Ma quella i ragazzi tedeschi non li guarda nemmeno. Nel tinello in cui ci ha fatto sedere, modesto e decoroso, il pezzo più prezioso è un gran televisore a colori. Accanto ad esso, è appiccicata al muro una fotografia della squadra azzurra. Due dei bambini più piccoli guardano un cartone animato. Frequentano la scuola tedesca e stessa camera. La signora Concetta disapprova. Prende però che la ragazza. «Io non la prendo — aggiunge rivolta alla mia amica — perché cinque anni fa mi sono fatta fare l'operazione per non avere più figli».

Perché? Vi trovate male? Anche qua cominciano a licenziare. In questo paese c'erano molti italiani, quasi tutti della zona di Napoli. Ora siamo rimasti solo noi». Suo marito ha un lavoro? «Sì, è operaio in una fabbrica di stampelle per abiti. Adesso sta in Italia per le ferie, e vedrà se trova un posto per quando saremo tornati». Lavora anche lei? «Sì, in un ospedale a mezz'ora di autobus da qua, ma solo quattro ore al giorno, nel pomeriggio, perché ho da pensare anche alla casa. Prima avevamo una pigionante, che mi aiutava, una turcha, ma rompeva tutto e l'ho mandata via».

Che lavoro fa in quello spedale? «E che cosa possiamo fare noi italiani? Lavare i pavimenti, pulire le *Zimmer*, anche se abbiamo più istruzione di loro. Conosco infermiere che firmano come bambini di prima elementare». Le dispiace dirci quanto la pagano? «Otto marchoie mezzo all'ora». Sono poco più di 4.500 lire italiane: il che fa 18 mila lire al giorno per 5 giorni la settimana. Il taxi tarda ad arrivare: probabilmente la ragazza che l'ha chiamato — a giudicare dall'indolenza per nulla teutonica con cui si muove — ha condotto l'operazione al rallentatore. «E dire che lei di solito se ne va in giro — commenta astiosa Frau Concetta — guidando l'auto di mio figlio, mentre mio figlio non può guidare perché all'esame ha sbagliato i quiz». C'è anche un'auto, dunque. Non sembra una famiglia in condizioni difficili.

Se tornate in Italia venderete tutto? «Sì, la cosa più difficile da vendere è la casa, questa che abitiamo. L'abbiamo comprata con un prestito della banca, e adesso le banche sono diventate caritative con gli italiani. Perché? Perché certi italiani che lavoravano qua e sono stati improvvisamente licenziati sono partiti subito, magari di notte, lasciando tutti i debiti. Ora le banche devono andare a pizzicarli chissà dove, e non si fidano più neanche della gente onesta».

Ma voi il lavoro l'avete: perché tanta fretta di tornare in Italia? «L'abbiamo, sì, però da un giorno all'altro possiamo perderlo. Tira aria brutta, molte imprese chiudono. A Portici, almeno, ho una sorella e un cognato. Qua siamo rimasti soli. Con gli immigrati turchi legghiamo poco e i tedeschi non si affacciano neppure alla finestra».

E' passata quasi un'ora e il taxi non si vede proprio. Però si ferma un autobus e Frau Concetta ci informa che quello va giusto alla nostra clinica. Ci affrettiamo, e per l'eventualità che poi sopraggunga il tardivo taxista, faccio fatto di lasciare a Concetta un biglietto da 10 marchi, perché lo paghi lei. Ma la signora del tricolore non vuole. Insisto, e rifiuta ancora. Ci salutiamo, e finalmente sorride: «Tornate a trovarmi, dice: poi ancora, mentre l'autobus parlerà. Quando tornate?». E fa larghi gesti di saluto.



A Vienna il congresso dell'Onu sul problema sociale degli anziani

Invecchia la popolazione mondiale o la giovinezza dura più a lungo?

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE VIENNA — Organizzata dalle Nazioni Unite, si svolge a Vienna da lunedì la Conferenza mondiale sui problemi dell'invecchiamento, che si concluderà il 6 agosto. Vi parteciperanno delegazioni di 117 Paesi.

E' dal secolo scorso che un processo di invecchiamento demografico è in atto nei Paesi oggi più sviluppati. Con il termine di invecchiamento si intende lo spostamento della distribuzione per età a favore delle età meno giovani; in altre parole si accresce il peso percentuale della popolazione matura e anziana, mentre si alleggerisce la quota dei bambini, degli adolescenti e degli adulti. Questo fenomeno si è determinato per la graduale diminuzione della natalità che ha provocato nel tempo un debole rinnovo alla base della piramide delle età, mentre il vertice continuava ad essere alimentato dai sopravvissuti dei più forti flussi di nascite avvenute 60, 70 od 80 anni prima.

La diminuzione della mortalità, con il conseguente aumento della durata della vita, non ha invece avuto di per sé alcuna influenza nel determinare il processo di invecchiamento. Se, infatti, è vero che al calare della mortalità crescono i sopravvissuti di ogni generazione che arrivano alla vecchiaia, non è men vero che crescono anche proporzionalmente coloro che sopravvivono alla seconda infanzia, alle età adulte, a quelle mature.

Vediamo adesso le cifre di questo fenomeno. Nel 1861, la percentuale della popolazione con più di 65 anni, fu pari al 4,5 per cento; essa crebbe al 6,8 per cento nel 1911, all'8,3 per cento nel 1951, all'11,3 per cento nel 1971, toccando oggi il 13,5 per cento. In base a recenti previsioni si può stimare che tale percentuale si avvicinerà al 16 per cento nel Duemila. Se poi le attuali tendenze si stabilizzassero si arriverebbe ad una situazione limite nella quale gli anziani oltre i 65 anni rappresenterebbero il 19 per cento circa della popolazione totale. Nell'insieme

dei Paesi più sviluppati, gli ultrasessantacinquenni pesano oggi per l'11 per cento circa, meno del 13,5 per cento dell'Italia che è però più basso del 14,2 per cento dell'Europa del Nord, all'incirca uguale al 13,3 per cento dell'Europa Centrale, più alto dell'11-12 per cento degli altri Paesi dell'Europa Meridionale e Orientale.

L'invecchiamento demografico, in una società rigidamente strutturata nell'assegnazione dei ruoli, provoca una serie di conseguenze sociali ed economiche non positive. Aumenta il numero delle pensioni e il peso del loro costo, che viene a gravare su una quota della popolazione — quella attiva invariata o in lieve regresso. Aumenta la domanda di assistenza sanitaria, che cresce più che proporzionalmente col crescere dell'età; aumenta la domanda di assistenza sociale per le persone molto an-

ziane, spesso sole e incapaci di autonomia.

Una popolazione invecchiata — si usa dire — perde il suo dinamismo; essa opera per conservare se stessa, non per innovare per le future generazioni.

C'è, in tutto questo, del vero, ma c'è anche un grado molto elevato di ingiustificato pessimismo. L'invecchiamento è, almeno in parte, un fenomeno sociale e cronologico che dipende dalla rigida corrispondenza tra ruoli sociali ed età. Oggi, l'età media al pensionamento di una donna è di poco superiore ai 55 anni, quella di un uomo di poco inferiore ai 60. Ciò significa che, nella media, restano da vivere quasi 25 anni nell'un caso e circa 18 nell'altro, nel pieno dell'esperienza e di frequente con lunghi anni di buona vigoria fisica. Ma oltrepassata quell'età uomini e donne vengono considerati persi all'atti-

vità lavorativa, macchine obsolete che hanno concluso il loro ciclo.

Le società occidentali vivono, dunque, una profonda contraddizione; da un lato si è riusciti a rallentare l'orologio biologico respingendo il flessibile concetto di vecchiaia ad età sempre più tarde. Ma dall'altro abbiamo anticipato l'orologio sociale: scocca presto, adesso, l'ora alla quale il ruolo attivo nella famiglia e nel lavoro deve essere abbandonato.

Da questa contraddizione che, alla lunga, non può non avere conseguenze molto penose, si può e si deve uscire ripensando e definendo in maniera flessibile i rapporti tra età cronologica e ruoli sociali. L'invecchiamento demografico è fenomeno molto lento e graduale e abbiamo tutto il tempo di prepararci ad accoglierlo.

Massimo Livi Bacci



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

ROMA — Sono oltre 17,3 milioni le pensioni erogate nel nostro Paese dagli enti che gestiscono il sistema pensionistico. È questo il risultato di una operazione effettuata dall'Istat allo scopo di fornire un quadro statistico sul numero e sull'ammontare delle pensioni erogate tenuto conto dei principali aspetti istituzionali del sistema pensionistico italiano. Lo studio, che si riferisce al 31 dicembre del 1979, ha l'indiscutibile merito di contribuire a far luce, almeno dal punto di vista quantitativo, su uno dei settori della nostra organizzazione sociale su cui più si discute: e si spera che, se i dati bene, di un settore destinato a subire un'ulteriore crescita, perché nel nostro Paese il calo delle nascite sta portando ad un livello preoccupante il peso della popolazione anziana.

In Paese di anziani

Le pensioni, voce nella quale si comprendono sia quelle di vecchiaia che quelle di guerra, di guerra, le cosiddette «soldati», quelle ai «cavalieri di san Maurizio Veneto», eccetera, ammontano dunque a 17 milioni 306 mila 263: rispetto all'anno precedente (16,9 milioni) si registra una crescita del 2,3 per cento (+334 mila unità), con una maggior contribuzione nel settore privato (329 mila, equivalenti ad un aumento del 2,3 per cento) e di 45 mila, 0,2 per cento in meno nel settore pubblico (2,4 milioni).

L'aumento del numero delle pensioni, è lo stesso Istat a confermarlo, dipende in gran parte da quell'invecchiamento della popolazione a cui abbiamo accennato (la popolazione residente al 1° gennaio 1980 è aumentata di poco meno di 171 mila unità rispetto al gennaio 1979, con una variazione percentuale positiva del

0,3 per cento, mentre la popolazione in età da 55 anni e oltre è aumentata di oltre 256 mila unità, pari al 2 per cento in più) ed in parte anche dai pensionamenti anticipati per invalidità.

L'importo annuo complessivo delle pensioni è di 31.730 miliardi di lire, 5.374 in più che non nel 1978: la crescita, avendo toccato il 20,4 per cento, è stata dunque reale perché fra il 1979 e il 1978 l'inflazione non ha superato il 16 per cento. C'è da osservare piuttosto che l'incremento è stato assai più sensibile nel settore pubblico (+29,2 per cento) e notevolmente inferiore in quello privato (+18,1 per cento). È cresciuto di conseguenza l'importo medio annuo delle pensioni, che adesso supera il milione e 800 mila lire (1,833): nel settore privato però si scende a 1 milione 664 mila lire, mentre in quello pubblico si sale a 2 milioni 870 mila. Si deve comunque tener presente che gli importi medi annui sono influenzati nei due settori dalla presenza di pensioni e assegni che, pur rilevanti come numero, sono invece di modesta entità come importo (come accade nel settore pubblico per gli «assegni di benemerzanza»).

Nel settore privato l'Inps, che con oltre 13 milioni è in assoluto il maggior «erogatore» del nostro Paese, ha gestito 295 mila pensioni in più rispetto all'anno precedente (+2,3 per cento), per un importo annuo complessivo di 22.667 miliardi (+3.627 miliardi, pari al 19,4 per cento) e uno medio di 1 milione e 729 mila. Anche l'Inail, terzo ente erogatore italiano, ha aumentato la sua gestione di 32 mila pensioni e attualmente ha superato i mille miliardi complessivi e raggiunto le 847 mila lire in media.

Nel settore pubblico troviamo l'altro grosso ente erogatore, il ministero del Tesoro, che con 1 milione e 875 mila pensioni è secondo nella graduatoria del sistema pensionistico: nel 1979 però il ministero del Tesoro ha gestito 22 mila pensioni in meno mentre l'importo annuo complessivo (4.536 miliardi) è invece cresciuto del 31,7 per cento; gli istituti di previdenza, che gestiscono 286

mila pensioni, hanno avuto un aumento di 25 mila unità e uno di circa mille ne ha avuto l'Inad (10 mila pensioni gestite).

Non ci sono stati invece cambiamenti di rilievo nella composizione percentuale per ripartizione geografica: il 48,8 per cento delle pensioni viene erogato nell'Italia settentrionale (percentuale che si può scomporre nel 49,7 per cento per il settore privato e nel 43,4 per quello pubblico). In particolare, la quota delle pensioni Ivs (invalidità, vecchiaia e anzianità) supera nel nord il 50 per cento (50,2), mentre quella delle pensioni assistenziali non arriva al 40 (39,6, tutto al settore privato).

Un esercito di invalidi

Nell'Italia centrale viene erogato il 20,3 per cento delle pensioni, ovvero il 19,4 per cento di quelle del settore privato e il 26 per cento di quelle del settore pubblico. Una differenza assai consistente, da attribuire verosimilmente alla maggiore incidenza nel Lazio di ex dipendenti pubblici. Nell'Italia meridionale, infine, è erogato il 30,9 per cento delle pensioni, con quote pressappoco uguali fra pubblico e privato (30,6 per cento il primo 30,9 il secondo). Sale invece la quota delle pensioni assistenziali, che raggiunge il 40 per cento, anche in questo caso tutto erogato al settore privato.

Particolare attenzione merita la distribuzione territoriale delle pensioni di vecchiaia ed invalidità del settore privato. Si può osservare in primo luogo che nell'Italia settentrionale è stato erogato il 65 per cento delle pensioni di vecchiaia ed il 37,4 di quelle di invalidità; nell'Italia centrale ne vengono erogati rispettivamente il 15,7 e il 22 per cento; nell'Italia meridionale il 19,3 ed il 40,6 per cento. Ciò significa che nell'Italia settentrionale sono state erogate 72 pensioni di invalidità su 100 di vecchiaia, nell'Italia centrale 176 di invalidità su cento di vecchiaia e nel Mezzogiorno addirittura 263 di

invalidità su cento di vecchiaia.

Il fatto merita di essere messo in evidenza, anche se sulle pensioni di invalidità alcune considerazioni aggiuntive sono opportune. Bisogna tener presente innanzitutto che l'attuale normativa consente una maggiore accessibilità a tale categoria di pensione (il periodo di contribuzione è di 5 anni, contro i 15 richiesti per la pensione di vecchiaia).

In Italia poi una pensione di invalidità resta sempre tale, anche dopo che il titolare ha raggiunto l'età normale di pensionamento per vecchiaia; in altri paesi invece, facciamo l'esempio della Francia e della Germania, le pensioni di invalidità si trasformano in pensioni di vecchiaia al raggiungimento dei limiti di età. E' da ritenere altresì, ricorda l'Istat, che in alcuni casi il ricorso alla pensione di invalidità rappresenta il solo rimedio per ottenere una pensione o anticiparla. Risulta infatti che un rilevante numero di nuove pensioni (circa un quinto del totale) viene liquidato a favore di persone che hanno superato l'età prevista per il pensionamento di vecchiaia. Questo dipende però dalla mancanza di coperture assicurative di una certa ampiezza e spiega il naturale desiderio degli interessati di ottenere comunque una pensione. Non si deve infine trascurare il fatto che il poter disporre di un minimo di reddito continuativo, rappresentato appunto da una pensione di invalidità, costituisce un obiettivo ambito nei gruppi sociali più disagiati (e il fatto che la pensione di invalidità abbia la sua terra «d'elezione» al Sud lo dimostra).

Per concludere c'è da rilevare che dal 1951 al 1979 il numero delle pensioni è passato da 3,7 a 17,3 milioni: ciò significa che in questo arco di tempo il numero delle pensioni si è quasi quintuplicato, mentre l'importo medio, passato dalle 74 mila lire annue del 1951 al milione e 833 mila del 1979, ha avuto un incremento di circa venticinque volte in termini monetari.

Elio Pagnotta

In questa pensione c'è posto per tutti

Gli ultimi dati dell'Istat, riferiti al 1979, confermano l'aumento del carico previdenziale nel nostro paese

Indice e relativo importo annuo dal 1951 al 1979
 milioni di lire - Importo medio per pensione in migliaia di lire)

Pensioni (numero)	Importo annuo		Numero Indice (base 1951 = 100)	
	Complessivo	Medio per pensione	Pensioni	Importo medio per pensione
3.704.422	275.603	74	100,0	100,0
5.427.799	646.636	119	146,0	160,8
8.035.799	1.406.999	175	216,9	236,5
9.910.365	3.233.653	326	267,5	440,5
14.073.794	5.831.441	414	379,9	559,5
15.713.221	10.197.231	649	424,2	877,0
16.076.304	13.220.574	822	434,0	1.110,8
16.239.368	16.369.538	1.008	438,4	1.360,8
16.706.399	20.903.194	1.246	452,6	1.683,8
16.972.710	26.356.186	1.552	458,2	2.097,3
17.306.263	31.730.051	1.833	467,2	2.477,0

Le pensioni per regione
 in percentuale sulla popolazione



Quota pensionistica in Italia

CATEGORIA	1978		1979		Variazioni % 1979 su 1978				
	Importo annuo		Importo annuo		Importo annuo		Importo annuo		
	Numero (migliaia)	compless. (miliardi di lire)	Numero (migliaia)	compless. (miliardi di lire)	Numero (migliaia)	compless. (miliardi di lire)	compless. (miliardi di lire)	compless. (migliaia di lire)	
del Lavoro	12.814	19.040	1.498	13.109	22.667	1.729	+ 2,3	+19,4	+15,4
del Commercio	1.154	974	844	1.186	1.004	847	+ 2,8	+ 3,1	+ 0,4
di altri	376	328	872	371	365	984	- 1,3	+11,3	+12,8
privato	206	622	3.019	213	728	3.418	+ 3,4	+17,0	+13,2
TOTALE	14.550	20.964	1.441	14.879	24.764	1.664	+ 2,3	+18,1	+15,5
del Tesoro	1.897	3.443	1.815	1.875	4.536	2.419	- 1,2	+31,7	+33,3
ordinarie	665	2.865	4.308	702	3.519	5.013	+ 5,6	+22,8	+16,4
di guerra	749	549	733	737	970	1.316	- 1,6	+76,7	+79,5
val. milit.	72	4	56	80	4	50	+11,1	-	-10,7
Vitt. Veneto	411	25	61	356	42	118	-13,4	+68,0	+93,4
di previdenza	261	1.088	4.169	286	1.401	4.899	+ 9,6	+28,8	+17,5
spec. F.S.	192	731	3.807	195	879	4.508	+ 1,6	+20,2	+18,4
pensionati c/stato)	16	18	1.125	16	18	1.125	-	-	-
	9	3	333	10	3	300	+11,1	-	- 9,9
	12	3	250	12	3	250	-	-	-
settore pubb.	35	106	3.029	33	126	3.818	- 5,7	+18,9	26,0
pensionati	2.422	5.392	2.226	2.427	6.966	2.870	+ 0,2	+29,2	+28,9
TOTALE	16.972	26.356	1.553	17.306	31.730	1.833	+ 2,0	+20,4	+18,0

Le pensioni per regione

REGIONI Ripartizioni geografiche	Pensioni	
	Numero	Importo
Piemonte	1.541.309	2.956.560
Valle d'Aosta	40.930	83.998
Lombardia	2.514.358	4.984.484
Trentino-Alto Adige	242.963	445.119
Bolzano-Bozen	104.737	181.694
Trento	138.218	253.425
Veneto	1.183.682	2.107.200
Friuli-Venezia Giulia	475.057	903.178
Liguria	891.347	1.425.071
Emilia Romagna	1.395.509	2.452.222
Toscana	1.272.390	2.290.017
Umbria	304.195	505.438
Marche	467.646	794.949
Lazio	1.288.332	2.777.630
Abruzzi	395.375	628.373
Molise	115.813	171.305
Campania	1.209.968	2.134.633
Puglia	712.261	1.530.364
Basilicata	181.105	270.843
Calabria	532.883	836.339
Sicilia	1.308.742	2.235.264
Sardegna	436.684	775.798
Italia Settentrionale	8.065.104	15.357.804
Nord-Occidentale	4.787.934	9.450.083
Nord-Orientale	3.277.172	5.967.720
Italia Centrale	3.352.563	6.368.031
Italia Merid. e Insulare	5.092.799	8.599.840
Meridionale	3.347.403	5.598.777
Insulare	1.745.396	3.001.062
ITALIA	16.510.648	30.325.476
Estero	178.974	185.726
Pensioni non ripartibili	616.821	1.218.650
Totale generale	17.306.263	31.703.052



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL GIORNALE** (ERONAGA MILANO)
del..... 29 LUG 1982..... pagina... 10.....

Il problema degli immigrati senza tetto

Le case popolari comunali potranno essere assegnate anche a cittadini stranieri

Gli stranieri che, pur avendo un regolare permesso di soggiorno ed un contratto di lavoro, non riescono a trovare casa a Milano, d'ora in poi potranno fare domanda per l'assegnazione di un alloggio popolare di proprietà del Comune.

Lo hanno annunciato ieri nel corso di una conferenza stampa gli assessori comunali all'edilizia popolare, Angelo Capone, e al lavoro, Carlo Cuomo, presentando il testo di una delibera approvata il 20 luglio scorso dalla giunta comunale.

Da tempo, la giunta comunale aveva preso in esame la

situazione di quegli stranieri che, lavorando soprattutto come collaboratori familiari o nei settori dell'edilizia e della ristorazione, erano in difficoltà nel trovare un'abitazione decorosa.

Già nella seduta del 6 aprile, l'amministrazione comunale aveva esaminato la proposta di assegnare alcuni alloggi popolari a quegli stranieri che fossero residenti a Milano e che si trovassero in regola ma la decisione non era così semplice come si può credere a prima vista.

La permanenza degli stranieri in Italia è infatti regolata da apposite leggi nazionali ed era proprio a queste norme che il provvedimento comunale doveva corrispondere. Il problema venne quindi passato all'avvocatura con l'incarico di esaminare il provvedimento alla luce delle leggi nazionali.

La risposta è arrivata la scorsa settimana: il Comune potrà assegnare agli stranieri che hanno i requisiti richiesti solo alloggi non costruiti con il contributo statale. Ricevuta questa risposta, la giunta comunale ha approvato sollecitamente la delibera. Ora, per i funzionari del Comune vi è il lavoro di censimento degli stranieri che potranno accedere alle liste per l'assegnazione degli alloggi in modo da quantificare le necessità.

Per avere un quadro preciso della situazione, l'amministrazione comunale si è valsa, e continuerà a farlo anche in futuro, della collaborazione di don Angelo Sala che per conto della Curia segue i problemi degli stranieri residenti a Milano.

«Siamo consapevoli — ha affermato ieri l'assessore all'edilizia popolare Angelo Capone — che con questa delibera non risolveremo certo il problema ma abbiamo voluto dare un segnale politico».

Già nelle scorse settimane, comunque, l'amministrazione comunale ha asse-

gnato alcuni alloggi di via Vivaio 8 ad otto famiglie di colore mentre ha in progetto di convenzionarsi con alcune case-albergo tra cui quella dello Iacp in viale Gasparri.

Intanto, proprio ieri mattina, poco prima delle sei, la Questura, su ordine della Prefettura, ha effettuato lo sgombero dello stabile di via Cagnola 9, in zona Sempione. In tutto hanno dovuto lasciare lo stabile 53 persone tra le quali numerosi eritrei.

Per alcuni giorni, gli sfollati saranno ospitati in alberghi a spese del Comune ma dopo dovranno trovarsi un altro alloggio. Per protestare contro lo sgombero, ieri pomeriggio, dalle 15 circa, una ventina di eritrei ha manifestato davanti a Palazzo Marino.

Lo stabile di via Cagnola, occupato abusivamente e di proprietà di privati, è da ristrutturare. Subito dopo l'intervento della polizia, alcuni membri del Comitato case occupate della zona 6 via Cagnola 9 e 12 e via Maggi — hanno distribuito un volantino in cui si chiede la ristrutturazione degli stabili e l'assegnazione del contratto d'affitto agli occupati secondo il loro livello salariale.

29 LUG 1982

AVVENIRE

e-5

Gli studenti stranieri in Italia

Egregio Direttore, mi riferisco all'articolo «Più studenti stranieri in Italia», pubblicato sull'Avvenire del 7 luglio scorso.

Al riguardo ritengo utile — nella mia qualità di capo del competente ufficio di questo ministero — fare alcune precisazioni sui dati forniti dall'Ufficio centrale studenti esteri (UCSEI), per quanto concerne le borse di studio offerte agli studenti stranieri.

Nell'anno accademico 1979-80 l'insieme delle mensilità per borse di studio offerte dal governo italiano a studenti stranieri ha avuto la seguente ripartizione: 3.534 mensilità a favore di studenti provenienti dai Paesi del Terzo Mondo, 1.849 per studenti dell'Europa occidentale, 1.108 per quelli dell'Europa orientale e 430 per studenti di Paesi extraeuropei.

Nell'anno accademico 1980-81 particolare attenzione è stata rivolta alle richieste dei Paesi emergenti e le mensilità offerte ai giovani provenienti da tali Paesi sono state quasi raddoppiate e sono così passate a 6.011, mentre più o meno stabili sono rimaste le offerte per gli studenti provenienti da altre aree geografiche: Europa occidentale 1.838, Europa orientale 1.116, Paesi extraeuropei 446.

Mette conto precisare infine che per quanto riguarda l'Europa occidentale la concessione di borse di studio in generale avviene sulla base del principio della reciprocità ed è prevista nel quadro di specifici accordi culturali. Tali borse permettono generalmente la frequenza di corsi di specializzazione post-

lauream oppure di corsi di breve periodo per l'apprendimento della lingua italiana.

Le borse invece accordate ai giovani dei Paesi del Terzo Mondo, non sono normalmente basate sul principio della reciprocità e vanno viste piuttosto nella prospettiva di programmi di aiuto allo sviluppo. Tali borse sono di lunga durata e consentono agli interessati di frequentare corsi completi di laurea.

Con l'occasione, mi creda
Francesco Labruzzo
Direttore generale
Relazioni culturali
Ministero degli Esteri
Roma



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... J.A.R!.....

29. LUG. 1982

del.....pagina.....

Il rapimento rivendicato da un'organizzazione controrivoluzionaria

L'UNITA'

Sacerdote italiano sequestrato da guerriglieri in Mozambico

p. 13

MAPUTO (Mozambico) — Un sacerdote di nazionalità italiana, Giuseppe Alessandria, è stato rapito lunedì della scorsa settimana da un gruppo di guerriglieri controrivoluzionari mozambicani. Ne ha dato notizia l'ambasciata italiana a Maputo, quando è apparso chiaro che si trattava effettivamente di un sequestro di persona.

Il religioso è stato prelevato con la forza dalla missione di Maimelane, lungo la strada Maputo-Beira, nella provincia meridionale di Oinhambane, una zona in cui da diverse settimane sono atti-

ve bande controrivoluzionarie. I rapitori — hanno riferito gli altri sacerdoti della missione — prima di allontanarsi con l'ostaggio, hanno detto di appartenere al «movimento di resistenza nazionale del Mozambico», un'organizzazione notoriamente legata al Sud Africa. Da quel momento, di padre Alessandria non si sono avute più notizie, né, che si sappia, è stato chiesto ancora un riscatto.

Intanto, non si è ancora risolta la drammatica vicenda dei sei turisti sequestrati venerdì scorso nello Zimbabwe

da un gruppo di guerriglieri legati a Joshua Nkomo. I rapitori hanno minacciato di uccidere gli ostaggi se non verranno accolte le loro richieste, tra le quali la liberazione di un certo numero di detenuti politici.

Ieri, per partecipare alle ricerche dei turisti catturati, è giunta nello Zimbabwe una «squadra speciale» composta da cinque tiratori scelti delle famose SAS britanniche. Il «commando» inglese si è aggregato alle forze di sicurezza dello Zimbabwe nella regione di Tjolotjo, dove sono in corso soprattutto le ricerche.

IL MATTINO

p. 15

Il coniuge separato può portare per breve tempo i figli all'estero

«Il padre separato consensualmente può portare con sé all'estero, per temporanee ragioni di lavoro la figlia di quattordici anni a lui affidata, quando costei sia consenziente, ancorché vi sia il dissenso della madre che ne chiede l'affidamento temporaneo».

Questo principio, di grande rilevanza nei rapporti tra i coniugi separati, è stato affermato dal dr. Innocenzo Militerni, giudice istruttore della Prima Sezione Civile del Tribunale di Napoli, sezione che si occupa in maniera prevalente di diritto di famiglia.

Il provvedimento trae fondamento anzitutto dal rilievo che, nel caso deciso, il padre separato consensualmente dal 1968 ed affidatario della figlia minore ha provveduto in tutti questi anni, con diligenza e scrupolo, alla educazione e alla assistenza della figlia, oggi quattordicenne, non avendo la madre sollevato alcuna censura sul comportamento del coniuge affidatario.

Da ciò deriva, secondo il giudice, che la circostanza che il padre, in occasione di un viaggio di lavoro all'estero, intenda portare con sé la figlia, per altro consenziente, non costituisce valido motivo per affidarla temporaneamente alla madre, non trovando tale richiesta alcuna giustificazione né dal punto di vista educativo né da quel-

lo affettivo. La lunga comunanza di vita ha, infatti, creato tra la figlia e il padre modalità interattive, particolarmente intense, configuranti un autonomo nucleo familiare.

Tale assunto — si aggiunge nella motivazione del provvedimento — non contrasta con i compiti di collaborazione nell'educazione che la legge riconosce al coniuge separato. E ciò per la ragione che l'affidamento determina inevitabilmente, sia per una continuità temporale del rapporto che per una condivisione di problemi contingenti di ordine emotivo, pratico, relazionale, una più intensa unione materiale, affettiva, spirituale fra il minore e il coniuge affidatario. I diritti dell'altro coniuge si concretano, quindi, in una attività di vigilanza e di controllo sulle modalità con le quali vengono esercitate le funzioni di assistenza e di educazione.

Di qui è agevole sostenere che una ingerenza della gestione familiare del coniuge affidatario è legittima solo quando il comportamento del medesimo sia pregiudizievole per il minore o nella ipotesi in cui lo stesso presenti una situazione di disagio emotivo in conseguenza del provvedimento di affidamento, e non anche quando il padre intenda portare con sé la figlia consenziente in un paese straniero.

Maurizio de Tilla

L'UNITA' p. 11

Vogliono tornare in patria

Reclusi libanesi, intervverrà il governo?

Si apre qualche spiraglio per i detenuti palestinesi e libanesi che proseguono lo sciopero della fame nel carcere di Rebibbia. Com'è noto chiedono di poter ritornare dalle loro famiglie, nel Libano devastato dagli invasori israeliani. Ieri mattina i deputati del PCI Spataro e Branciforti, il dc Silvestri ed il socialista Achilli hanno presentato un'interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia per spingere il governo ad intervenire, favorendo il loro rimpatrio.

Già martedì scorso il ministero degli Esteri era stato interessato dal responsabile dell'OLP a Roma. Ieri si è saputo che i funzionari della Farnesina si sono mostrati disponibili ad intervenire, «ai massimi livelli», per aiutare il gruppo di detenuti.

In tutto, i reclusi che digiunano sono una decina, gli stessi che nei giorni scorsi si sono feriti di proposito in cella per sensibilizzare l'opinione pubblica. I loro avvocati, Caroleo Grimaldi e Mercurelli, avevano inviato una lettera alla stampa denunciando il dramma dei loro assistiti, molti dei quali hanno ricevuto i telegrammi che annunciavano la morte dei parenti sotto le bombe israeliane.



Stabilita l'uguaglianza fiscale per chi vuole curarsi all'estero

La Corte Costituzionale ha affermato che non è vietato servirsi di professionisti stranieri liberamente scelti sia perché si riponga in loro maggior fiducia, sia qualora le strutture pubbliche non siano adeguate

ROMA — «Non è vero che il diritto dei cittadini alla tutela della salute è compiutamente garantito dall'ordinamento sanitario dello Stato italiano nell'ambito del quale agiscono coloro che risiedono nel territorio nazionale: sia prima che dopo l'istituzione nel '78 del Servizio sanitario nazionale non era e non è interdetto ai cittadini di ricorrere agli interventi medici in case di cura o da parte di professionisti liberamente scelti o in ragione di una maggiore fiducia personale in essi o in ragione della necessità di terapie e di interventi non possibili alle strutture pubbliche».

Lo ha affermato ieri la Corte Costituzionale, presieduta da Leopoldo Elia, riconoscendo la detrazione dalla denuncia dei redditi delle spese medico-chirurgiche effettuate all'estero.

Per esempio, un italiano operato al cuore negli Stati Uniti in Sud Africa o in altri Paesi potrà d'ora in poi ridurre l'imponibile fiscale, ai fini dell'IRPEF, dell'intero importo pagato per l'intervento e per la degenza in ospedale.

L'importante sentenza è destinata a riflettersi su decine di migliaia di contribuenti e loro familiari che finora non potevano recuperare dall'imposta sul reddito delle persone fisiche le parcelle di medici stranieri, né le rette di degenza nelle cliniche e negli ospedali oltre confine.

L'Alta Corte, accogliendo le eccezioni sollevate quattro anni fa dalla commissione tributaria di secondo grado di Reggio Calabria e dalle commissioni tributarie di primo grado di Bassano del Grappa, Venezia e La Spezia, ha infatti dichiarato la illegittimità dell'articolo 10, lettera F, del decreto presidenziale numero 597 del '73, nella parte in cui limita la detraibilità alle sole spese sanitarie sostenute in Italia. Risulterebbero violati il principio di uguaglianza e il diritto alla salute garantiti dagli articoli 3 e 32 della Carta repubblicana.

In sostanza è stato ritenuto «iniquo e ingiustificabile» che il contribuente e i suoi familiari a carico non potessero de-

trarre dall'imponibile IRPEF le spese medico-chirurgiche sostenute all'estero per cure e interventi. D'altronde l'italiano che va all'estero a farsi curare non mira a spendere di più, ma vi è costretto dall'insufficienza del nostro sistema sanitario. Inoltre per salvaguardare la propria salute l'ammalato affronta disagi e spese, come quelle di viaggio, che in ogni caso non sono deducibili.

Queste sono le conseguenze pratiche del verdetto dei giudici della Consulta:

1) I contribuenti che nel corso di quest'anno hanno sostenuto o dovranno sostenere all'estero spese chirurgiche e per prestazioni specialistiche nonché quelle per protesi dentarie e sanitarie in genere potranno detrarre integralmente dall'imponibile IRPEF a condizione di indicare nella denuncia dei redditi — che si dovrà presentare entro il 31 maggio 1983 — il domicilio o la residenza del medico straniero o della clinica o ospedale estero presso il quale sono stati curati, di dichiarare che le spese sono rimaste a loro effettivo carico, ed allegare tutta la documentazione.

Facciamo un esempio. Il signor Rossi, dipendente di un'industria, viene operato in Svizzera e spende complessivamente 15 milioni di lire. Se alla fine del 1982 egli incasserà stipendi per complessivi 20 milioni avrà diritto a detrarre 15 milioni dall'imponibile IRPEF. Pertanto nella denuncia — da presentare il prossimo anno all'ufficio delle imposte o al centro di servizio — il signor Rossi dovrà indicare un reddito imponibile netto di 5 milioni ed avrà quindi diritto ad ottenere dal fisco il rimborso della differenza IRPEF trattenuta in più dall'azienda nelle buste-paga del 1982.

2) I contribuenti che negli anni scorsi — dal 1974 al 1981 compreso — hanno effettuato all'estero spese medico-chirurgiche senza dichiararle nella denuncia dei redditi non hanno diritto ad alcun rimborso.

3) I contribuenti che negli anni scorsi hanno effettuato

all'estero spese medico-chirurgiche e le hanno dichiarate nella denuncia dei redditi allegando la relativa documentazione hanno diritto alla detrazione, che tuttavia sarà integrale per gli anni 1980 e 1981, mentre per gli anni dal 1974 al 1979 sarà ammessa soltanto per la parte dell'ammontare complessivo della spesa che eccede il dieci o il cinque per cento del reddito complessivo dichiarato secondo che questo sia o non sia superiore a quindici milioni di lire.

Facciamo due esempi: A) nel 1981 il signor Rossi ha speso per cure in Francia 10 milioni di lire e ha dichiarato tale somma nella denuncia dei redditi. Egli avrà diritto alla detrazione integrale dei 10 milioni dall'imponibile IRPEF;

B) nel 1976 il signor Rossi ha dichiarato un reddito lordo IRPEF di 20 milioni indicando una detrazione di 10 milioni per spese mediche all'estero. In questo caso potrà detrarre 9 milioni: l'imponibile netto IRPEF sarà quindi di 11 milioni.

Con un'altra decisione i giudici della Consulta hanno invece confermato la legittimità delle norme fiscali che, sempre ai fini dell'IRPEF, limitano la

deducibilità degli interessi unicamente a quelli dipendenti da mutui garantiti da ipoteca (come quelli fondiari) e entro il limite di 7 milioni per il 1982, di 4 milioni per il 1980 e il 1981, di 3 milioni per il 1977-'78 e '79 (per il 1974-'75 e '76 non vi era alcun limite).

Sono state così respinte le eccezioni sollevate dalle commissioni tributarie di primo grado di Lucera, Roma e Pisa. Di conseguenza non potranno essere dedotti dalla denuncia dei redditi né gli interessi sulle cambiali ipotecarie rilasciate per l'acquisto di una casa, né gli interessi sui mutui fondiari oltre il «tetto» annuo fissato dalla legge.

La Corte Costituzionale ha infine stabilito che prima di ordinare il ricovero in un ospedale psichiatrico giudiziario di un imputato prosciolto per infermità psichica il giudice dovrà accertare il persistere della pericolosità sociale derivante da questa infermità. Sono stati così dichiarati illegittimi gli articoli 204, 205 e 222 del codice penale, nella parte in cui non subordinavano il provvedimento di ricovero a questo accertamento.

Pierluigi Franz



**Riunita a Vicenza la
consulta
per l'emigrazione**

Intensa attività per i veneti all'estero

BELLUNO — Il presidente della consulta veneta dell'emigrazione, ing. Vincenzo Barcelloni Corte, ha presieduto una riunione del direttivo, che si è tenuta a Vicenza. Successivamente, per approfondire il tema della «presenza culturale veneta all'estero», l'assessore regionale avv. Anselmo Boldrin ha riunito i consultori a Venezia dove si è ribadita l'opportunità di intensificare gli sforzi per arrivare ad una organica programmazione.

Boldrin ha assicurato che in tempi brevi la legge sarà operante, assicurando un finanziamento di 400 milioni già per quest'anno e pari importo per il 1983. Per il 1982 si è insistito affinché 150 milioni siano disponibili per potenziare e favorire la creazione di centri veneti all'estero (a Bonto Goncalves, nel Rio Grande do Sul, in Brasile, dopo una visita ufficiale di una delegazione bellunese che si era incontrata con il sindaco dott. Fortunato Rizzardo, si è già deciso di varare la «Associazione regional colonizao italo-veneta» Arciv: Associazione regionale colonizzazione italo-veneta che comprende numerosissimi discendenti dei veneti che colonizzarono quella regione). Altri 50 milioni dovrebbero essere riservati ad attività che abbiano particolare riguardo alle relazioni culturali con i paesi latino-americani (è recente la creazione di un Istituto, costituito dall'Unione delle province venete, per curare proprio i rapporti con il Sudamerica; ne è presidente il prof. Candido Tecchio, ha sede a Montecchio Maggiore; del consiglio fanno parte il presidente dell'Unionprovinve, Pandolfo, il presidente della provincia di Venezia, Sbrogiò, il presidente dell'Unioncamere, Pellizzari, quello della consulta emigrazione, Barcelloni Corte).

I duecento milioni ancora disponibili, sempre per il 1982 dovrebbero essere destinati per la diffusione di informazioni riguardanti la realtà veneta; per viaggi nel Veneto di emigrati nostrani; per attività culturali all'estero.

Quanto a quest'ultimo settore, l'Associazione emigranti bellunesi si è già mossa, autonomamente più volte. In questi giorni ha patrocinato l'arrivo di una trentina di giovani parigini con origini venete e bellunesi in particolare. Visite alle Dolomiti, a Venezia, incontri di carattere culturale, con il mondo del lavoro. Una comitiva di giovani è partita per una vacanza studio a Walferdange nel Lussemburgo. Si tratta di ragazze e ragazzi di Limana il comune che da oltre due lustri è unito in gemellaggio con la stessa Walferdange, con la francese Longujon e la tedesca Schmitshausen. Ancora in Lussemburgo, una delegazione limanese e dell'Aeb ha partecipato, con il coro «Cadore», il Gruppo folk Castion e l'Orchestra Nevegal, alla tradizionale «Festa delle rose».

Intanto, negli ambienti dell'emigrazione, mentre è ancora viva la soddisfazione per l'avvenuta approvazione in commissione affari costituzionali della camera della legge per il voto per corrispondenza dei circa cinque milioni di italiani all'estero, e mentre il presidente del Senato, Fanfani, ha assicurato che in tempi brevi dovrebbe essere discussa la legge per la riforma dei comitati consolari, sono previste due scadenze importanti.

Sabato 31 al «Concordia» di Pieve d'Alpago, con l'intervento del sottosegretario Fioret e dell'assessore regionale Boldrin, ci sarà l'assemblea generale dei soci dell'Associazione emigranti bellunesi, con relazione del presidente, avvocato Maurizio Paniz e votazioni per il rinnovo, triennale delle cariche.

Dal 30 luglio al 7 agosto a Chipilo, in Messico, a 130 chilometri dalla capitale, vi saranno solenni celebrazioni per il centenario di fondazione di quella che potrebbe chiamarsi la «Nuova Segusino»: il 7 ottobre 1882, una sessantina di famiglie venete, 47 di Segusino, le altre del Bellunese, fondarono Chipilo, città che ora conta tremila abitanti. Vicino al paese, a quota 2100, c'è un «Monte Grappa» sulla cima del quale è stato portato, nel 1924, un sasso del Grappa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *VAR*
del... 29. LUG. 1982 pagina.....

REPUBBLICA *p. 6*

■ La pensione dall'Argentina

Nell'anno 1961 fu stipulato un accordo fra l'Argentina e l'Italia in base al quale agli italiani che avevano lavorato in quel Paese e per i quali era maturata una pensione — frutto dei loro contributi convenientemente versati — il governo argentino si impegnava a rimettere ad ogni interessato rientrato in Italia la pensione spettantegli tramite il Banco di Napoli. Ciò è puntualmente avvenuto. L'ultima pensione pagata dall'Argentina a tutti gli emigranti italiani corrisponde al mese di febbraio 1982.

Da tale data l'Argentina, per le note ragioni, ha sospeso l'invio delle pensioni. I numerosi emigranti italiani, di cui mi faccio portavoce, mentre ribadiscono il sentimento di profondo affetto che nutrono per quel Paese — nel quale essi hanno lavorato per pochi o per moltissimi anni, a seconda dei casi, usufruendo degli stessi diritti degli argentini, nonché del loro apprezzamento ed affetto — si trovano ora in una situazione drammatica. Per molti di essi, infatti, la pensione argentina rappresenta l'unico cespite di entrata, non potendo usufruire, in molti casi, della pensione italiana, essendo stati assenti dall'Italia.

Le autorità italiane non potrebbero farci sapere se c'è qualche prospettiva di una prossima rimessa delle pensioni da parte argentina?

Lettera firmata
Roma

p. 2

Riunita la Commissione di vigilanza

Pochi per l'estero i programmi Rai

I rappresentanti del Msi-Dn denunciano la carenza di trasmissioni per i nostri emigrati - Necessario il potenziamento degli impianti

La Commissione di Vigilanza sulla RAI-TV ha commemorato Willy De Luca ad una settimana dalla morte.

Il presidente del gruppo MSI-DN della Camera, Pazzaglia, era rappresentato dall'on. Baghino mentre il presidente del gruppo del Senato, Crollalanza, era rappresentato dal sen. Pozzo.

Dopo l'interruzione di mezz'ora in segno di lutto la seduta è ripresa con un intervento del senatore Pozzo nel quale ha chiesto alla presidenza che sia finalmente messo all'ordine del giorno il problema della SIPRA. Continuare ad ignorare tale questione getta del di-

scredito sulla Commissione e quindi è necessario aprire al più presto un dibattito in Commissione o almeno nella sottocommissione. Il presidente Bubbico ha assicurato che verrà presa subito una decisione in proposito.

Baghino intervenendo nel dibattito ha sottolineato le gravi responsabilità della presidenza del consiglio che trascura completamente un tale servizio.

Baghino ha giustamente detto che è inutile mettere uno spolverino su questo programma 1982 — anche perché non richiesto dalla legge — mentre è più serio pensare al programma per il 1983.

Se la Presidenza del Consiglio ha le sue pesanti responsabilità ancor di più è responsabile la RAI che contando su 13.000 dipendenti fissi e 27.000 collaboratori impiega soltanto 170 elementi per i programmi per l'estero.

Per dichiarazione di voto Baghino ha detto che il MSI-DN approva la parte delle osservazioni contenute nella relazione ma respinge l'approvazione della relazione



Intervista a Della Briotta di ritorno dal congresso del Labour Party

Quel milione di italo-australiani

*I problemi dei nostri emigrati - Il partito
laburista potrebbe nell'83 conquistare il governo*

Sen. Della Briotta, responsabile del
emigrazione presso la Direzione
PSI, ha partecipato al Congresso del
Party australiano (ALP) dove
portato il saluto del segretario del
on. Craxi e dove ha pronunciato un
orso dalla tribuna. Dopo la parente-
Canberra, Della Briotta, ha com-
o una visita ai principali stati della
razione, Nuovo Galles del Sud, Vi-
a, Sud Australia e Western Austra-
per incontrarsi con rappresentanti
governi locali e delle collettività ita-
e, che assommano a circa 1 milione
persone, in gran parte inserite nella
ità australiana, almeno dal punto
sta giuridico.

Australia ha un governo federale a
gioranza liberale e agraria, con i la-

in minoranza. Nel prossimo an-
svolgeranno le elezioni federali e
concrete possibilità per una vit-
laburista, con la leadership di mi-
ayden, riconfermata dal dibattito
essuale e dal successivo voto del
o parlamentare che lo opponeva
der di provenienza sindacale mi-
Hawke. I laburisti sono al pote-
ue più importanti stati, il New
i Walles (capitale Sidney), e da al-
mesi nel Victoria (capitale Mel-
ne), la cui popolazione sfiora gli 11
ni rispetto ai 14/15 milioni della
popolazione australiana. Il siste-

ettoriale federale però li penalizza
sa della divisione delle zone rurali
elettoralmente nelle zone rurali dell'in-
e del Queensland in particolare.
a favore del Labour Party la cre-
e inflazione e il crescente tasso di
occupazione, inferiore a quelli euro-
na preoccupanti per un paese che
ormi risorse e che deve importare
otti industriali in grande quantità e
pressato dalla concorrenza dei
del sud est asiatico e del Giappo-

interscambio con l'Italia è assai
stente, con un saldo a nostro favo-

il suo incremento si frappone la
di penetrazione dei nuovi paesi
sud est asiatico e del Giappone, pro-
a che riguarda anche gli altri paesi
pei. Siamo comunque al 10° posto,
a della Francia, a ridosso della
mania. Recentemente l'Italia ha
una grossa quota di contratto per
nitura di tubi dell'Italsider (60 mi-
di dollari austr. Pari al 40% della
a fornitura). Sono in corso trattati-
giate a estrazione di carbone e a for-
a di impianti siderurgici. L'ostaco-
grande è costituito dalle distanze
lla preferenza comunitaria per i
otti agricoli. L'Italia è al primo po-
er gli acquisti di lana. Per le espor-

p. 15

tazioni, oltre ai grandi contratti,
il nostro paese è attivo per mac-
chinari in genere e particolar-
mente per le macchine utensili,
assai apprezzate.

I legami politici dell'Australia
sono quelli di un continente che
ha un ruolo importante nel Paci-
fico del Sud, che fa parte del
Commonwealth britannico, con
legami stretti con i paesi del sud
est nel quadro di una politica di
alleanza politico-militare con gli
USA.

Al congresso, ci spiega Della
Briotta, erano rappresentati vari
partiti socialisti europei, tra
cui il PSF, il Pasok, il PSI. Ciò si-
gnifica che l'interesse per l'Eu-
ropa è crescente anche in termi-
ni politici generali. A Sidney si
svolgerà nel prossimo anno il
Congresso dell'internazionale
socialista e ciò sottolinea che il
Labour Party è pienamente par-
tecipe della politica internazio-
nale. L'Australia resta un gran-
de paese di immigrazione, sulla
base di contingenti annui di cir-
ca 110 mila persone, filtrate da
un sistema che privilegia gli an-
glosassoni e gli Europei. L'em-
grazione italiana è costituita da
circa 1 milione di italo-australiani
o di italiani, concentrati nella
fascia costiera e nelle grandi cit-
tà, a Melbourne, a Sidney, a Ade-
laide e a Perth e a Brisbane. Oggi
il flusso è finito. Emigrano in
Australia circa 2 mila persone
all'anno, in genere si tratta di ri-
congiungimenti. Ne escono per
fare ritorno in Italia altrettanti,
in genere persone che hanno
raggiunto l'età pensionabile.

A Della Briotta chiediamo di
parlarci delle collettività italia-
ne, del loro avvenire, di ciò che
si dovrebbe fare da parte italia-
na e delle possibilità che potreb-
bero nascere da questo inizio di
collaborazione politica fra il PSI
e l'ALP, due partiti fratelli, ade-
renti all'internazionale sociali-
sta.

«Le collettività italiane d'Au-
stralia, come quelle di tutto il
mondo, sono stratificate a se-
condo della provenienza, dei pe-
riodi di arrivo, del grado di inte-
grazione. La grande ondata c'è
stata in questo dopoguerra, ma
ci sono anche i vecchi emigrati
del primo dopoguerra e i vec-
chissimi, magari i loro figli e i lo-
ro nipoti soltanto. Nel 1882 la
manifestazione per la morte di
Garibaldi riuniva 10 mila perso-
ne a Melbourne, dove c'era stato
prima per qualche anno Ricciot-
ti Garibaldi. Nell'ottocento emi-
gravano in Australia minatori,
tagliatori di canna da zucchero e
tagliaboschi. Successivamente
manovali, minatori, muratori e
ancora boscaioli. Tutte le regio-
ni italiane vi sono rappresen-
tate: prime in ordine di tempo

quelle del nord (Veneti, Friuliani,
Lombardi), poi Toscani (Luc-
chesi), e infine i meridionali (Ca-
labresi, Pugliesi e Siciliani in
particolare). C'è in Australia una
colonia proveniente dalle isole
Eolie più numerosa di quella ri-
masta in patria. C'è gente che ha
fatto fortuna con il lavoro e che
occupa posizioni economiche
importanti. La grande massa è
formata da lavoratori, che con
sacrifici e risparmio vive deco-
rosamente».

Quali sono i rapporti delle
nostre collettività con l'Au-
stralia e con l'Italia?

«E' un discorso lungo. La stra-
grande maggioranza ha assunto
la cittadinanza del paese. I vec-
chi meno. Talora i figli vengono
registrati ai consolati come ita-
liani e quindi hanno di fatto una
opzionalità per la cittadinanza
automatica se rientrano in Ita-
lia. Nei fatti però diciamo che la
integrazione o la assimilazione è
avvenuta dal punto divisa prati-
co e giuridico. L'Italia è lontana.
In Australia si vive e si lavora. I
vecchi emigranti parlano un po'
l'inglese, bene il dialetto regiona-
le, meno bene l'italiano. I figli e i
nipoti parlano l'inglese, si arran-
giano con il dialetto regionale in-
tercalato con espressioni inglesi,
qualche rarissima volta costru-
scono frasi in italiano».



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Intervista all'Avanti! del sen. Libero Della Briotta
che ha presenziato ai lavori dell'Australian Labour Party

Già radicato il milione di italo-australiani

Il PSI non vuole costruire una presenza organizzativa tra i nostri emigrati:
vuole l'integrazione sulla base di identità politico-culturale italiana e europea

Cosa è l'Italia per essi?
Per capire direi di ricordare la fortuna del film "Radici" sulla vita dei negri d'America. I nostri emigrati non hanno conosciuto gli orrori di quella storia. I sacrifici, enormi sacrifici, sì. "Ci salvavichiva" mi diceva un vecchio emigrante. "Si stava nei boschi a tagliare legna per mesi e si andava in città con la paga di un Hotel, luogo di svago e di perenne. Si parlava fra di noi, si parlava per fare la casa. Si voleva venire la moglie dall'Italia con frequenti matrimoni per procura, sulla base della fotografia della sorella di un compagno di lavoro, si scriveva alla mamma di procurare la moglie, qualche volta. Poi è cambiata. Ci siamo fatti rispettare con il lavoro e con i risparmi. Oggi siamo spesso invidiati perché abbiamo una casa in proprietà più degli australiani. Ma l'Italia è lontana una giornata di aereo. Non siamo più selvatici, ma siamo all'altro capo del mondo". Si ritorna in Italia per una vacanza o per regredire le eredità, per rivedere i genitori prima di morire, non per i funerali. Poi si chiude la partita.

Quali sono i problemi per i quali si guarda l'Italia?
Quello delle pensioni, che dovrebbero essere regolate dall'accordo di sicurezza sociale. Si tratta di aggiungere spezzoni di contributi italiani alla pensione australiana che non è elevatissima, circa 250/300 dollari al mese, oltre a varie facilitazioni, senza però che siano taglieggiati dal fisco, assai rigorosi. Si tratta di assommare i pedicelli australiani per chi rientra in Italia e vi ha una posizione contributiva. Poi ci sono anche i figli senza famiglia ai quali bisogna sempre pensare in termini di assistenza. E' una coda di vecchi problemi che stanno diminuendo. Poi ci sono le nuove generazioni.

Ma hai detto che i giovani parlano l'inglese?
«Parlano l'inglese e talvolta il dialetto. Essi chiedono di sapere di più sull'Italia. Avvertono quanto danno ci sia nella dispersione di un patrimonio culturale di origine, di radice, che si disperde e che non può ridursi alle pizze o agli spaghetti. Per decenni i nostri connazionali, in Australia, come in Canada, come altrove, si sono in fondo in fondo vergognati della loro origine e hanno cercato di sfuggire al giudizio, spesso impietoso degli autoctoni, attraverso la auto-ghettizzazione da un lato e una acritica tendenza alla assimilazione dall'altra. Lo Stato italiano non aveva i mezzi per intervenire e magari neppure la volontà. Diciamo che si è disinteressato. Lo Stato australiano voleva una integrazione rapida, meglio, una assimilazione, anche se violenta, con la cancellazione delle radici. Il fascismo pensava di utilizzare le collettività in funzione nazionalistica, anche come risposta alle tendenze xenofobe. Fu anche quella una grande mistificazione che le nostre collettività reagirono duramente. Adesso i giovani ci chiedono di sapere di più. A Melbourne ho visto le strade riempirsi di giovani italiani, all'alba, per festeggiare la vittoria dei mondiali. Pochi fra loro parlavano l'italiano. Pressoché tutti erano cittadini australiani.

Noi dobbiamo favorire la integrazione, contrastando però la tendenza alla assimilazione pura e semplice, con la cancellazione di qualunque identità nazionale, linguistica e culturale. Per l'Australia insisterei sul concetto di integrazione-identità culturale, più che su quella linguistica. Per l'Europa parleremo anche della lingua. Le nostre iniziative culturali e linguistiche all'estero non devono rivolgersi solo ai nostri concittadini, ma a tutti. Sono i problemi che il Parlamento deve affrontare con la riforma della scuola italiana all'estero, sulla base della ottima relazione predisposta dal sen. Valitutti: corsi

di lingua all'interno del curriculum scolastico e non corsi del sabato o serali. Occorre potenziare i corsi di italiano nelle università, in collaborazione con il governo locale, favorire iniziative culturali, dove trovi posto non solo la cultura accademica e di immagine tradizionale, coordinare le iniziative valide, di volta in volta dispersive delle Regioni».

Si discute molto di partecipazione alla vita politica da parte degli emigranti. Puoi dirci qualcosa in proposito?
«La cittadinanza si acquisisce facilmente, il che dà diritto al voto politico. Per il voto amministrativo basta la residenza nel paese. L'unico limite è la registrazione, che comporta poi il voto obbligatorio, pena una multa. La partecipazione dei nostri concittadini alla vita politica e sindacale è assai scarsa ancora. Più partecipi sono coloro che hanno fatto fortuna, presenti in posizioni di rilievo nelle associazioni di categoria, nei Rotary, nei Lyons, in tutta la varietà di associazioni di cui è ricco il mondo anglosassone. I lavoratori pagano le quote sindacali, secondo un modello generalizzato nelle grandi aziende. Qualche italiano comincia a farsi strada nelle Unions come permanente o come delegato. I giovani cominciano a iscriversi ai partiti, dove però si filtra la presenza degli etnici».

L'invito al PSI da parte del Labour Party può assumere un significato di apertura sotto questo aspetto?
«Credo proprio che sia così. E' la prima volta che il rappresentante di un partito italiano sia stato invitato a un congresso del Labour Party. Al congresso del partito comunista australiano è intervenuto il mese scorso l'on. Giovanni Berlinguer del PCI, ma i comunisti australiani sono una forza irrilevante, circa l'1% alle elezioni. I laburisti sono una grande forza, alternativa rispetto al blocco conservatore. Sono il partito della classe operaia. Essi hanno eletto nelle loro file italiani, come nel Nuovo Galles, nel sud Australia, nel Victoria. Si apprestano a farlo nel Western Au-

autorevole quotidiano australiano, a diffusione federale, «The Australian» ha dato notizia in prima pagina del mio discorso al congresso del Labour. Gli esponenti del partito hanno sottolineato il significato della presenza».

Come viene vista dall'Australia una presenza organizzata italiana?
«In passato c'era molta diffidenza, anche in conseguenza della eredità lasciataci dal fascismo. Durante la guerra molti nostri connazionali vennero internati e minacciati di deportazione, cioè di essere rinviiati in Italia. Nel dopoguerra alcune espulsioni, di elementi comunisti ci fu, nonostante l'intervento dei laburisti. Oggi non si frappongono grandi ostacoli alla attività politica in chiave italiana. Ma non la si desidera più di tanto, naturalmente. Ciò che si desidera, anche da parte laburista è la partecipazione alla attività politica australiana, alla attività sindacale. Solo il PCI ha una presenza organizzata su modello italiano con visite frequenti dall'Italia, recentemente quelle dell'on. Giovanni Berlinguer, e poi del sen. Pasti, invitato anche da esponenti del movimento «pacifista». La DC è un po' spiazzata perché i voti dei cattolici vanno tradizionalmente al Labour party, che ha una tradizionale e fortissima componente irlandese». Da parte socialista non si vuole costruire una presenza organizzata sul modello italiano o solo su quello. Vogliamo l'integrazione sulla base di identità politico-culturale europea e italiana. I nostri compagni stanno nel Labour Party e si stanno facendo strada. I giovani che riscoprono l'Italia vogliono naturalmente saperne di più anche sul movimento socialista e sul PSI. Ci si rende anche conto della sua forza crescente e del suo ruolo in Italia e in Europa».



Ministero degli Affari Esteri

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ^{AG.}..... INFORM.....

~~307~~

308

RUOLO DELL'ASSOCIAZIONISMO, VOTO ALL'ESTERO E ASSICURAZIONE MALATTIA
DEI FRONTALIERI IN SVIZZERA: TRE DOMANDE DELL'"INFORM" A ALDO DE MATTEO
VICE PRESIDENTE NAZIONALE DELLE ACLI E RESPONSABILE DEL SETTORE EMIGRA-
ZIONE.-

ROMA - (Inform).- Con la convocazione della Commissione Emigrazione, organismo specifico costituito dopo l'ultimo Congresso nazionale di Bari, le ACLI hanno manifestato l'intenzione di serrare le fila del discorso sull'emigrazione. A Aldo De Matteo, Vice Presidente delle ACLI delegato per il settore emigrazione l'"Inform" ha rivolto alcune domande.

- L'associazionismo italiano in emigrazione è una remora o un fattore di promozione socio-culturale? Quali elementi di novità comporta la costituzione della Commissione Emigrazione e che cosa si è deciso nell'ultima sessione?

- La prima parte della domanda mi sembra retorica. Come si fa a ritenere l'associazionismo una remora dopo decenni di storia, di presenza, di realizzazioni, di processi che sono stati promossi e sostenuti dalle associazioni democratiche?

C'è una storia conosciuta, ci sono fatti, anche se spesso è mancato il sostegno delle istituzioni pubbliche.

Certo, oggi il problema della promozione socio-culturale presenta caratteristiche nuove. Coerenza impone che, nell'associazionismo, come del resto in tutti i settori del mondo dell'emigrazione, si debba far valere sempre più l'ottica bi-culturale. Il lavoratore migrante è un uomo che ha superato le frontiere e che, pur non volendo tagliare i legami con la propria patria, intende inserirsi proficuamente anche nel nuovo ambiente. Il migrante è una persona tra due realtà, che perciò non assolutizza nessuna delle due e finisce per risultare scomodo a tutti.

Questo impone all'associazionismo di perseguire una sintesi sempre più aperta tra realtà italiana e realtà estera, tra direttive a carattere generale e loro concreta realizzazione nel contesto locale. Se è vero che l'eccessiva rigidità finisce per esportare problematiche inutili se non addirittura dannose, è anche vero che i particolarismi senza progetto unitario implicano una dispersione che non aiuta a risolvere i problemi dell'emigrazione. Ma queste cose dalle ACLI sono state già dette altre volte.

Le novità introdotte dal Congresso riguardano soprattutto la volontà di dare all'emigrazione strumenti di autogoverno e all'organizzazione tutta la possibilità di far tesoro di una esperienza diffusa e radicata soprattutto in Europa.

Tra le iniziative più importanti decise dall'ultima Commissione figurano un convegno sul ruolo delle ACLI che si terrà in Svizzera a fine novembre, un seminario sulle politiche regionali e il rilancio della rivista "Emigrazione".

- Non ha accennato ad un problema come quello del voto all'estero. Le ACLI hanno rivendicato da tempo questo diritto: cosa dicono ora che sembrano avvicinarsi il dibattito parlamentare sull'argomento?

- A mio parere è indispensabile insistere sulla necessità di mediazione. Il contesto estero non deve essere esaminato alla stregua di quello

./.

italiano e tuttavia vanno fatte salve alcune garanzie. I diritti generici non hanno portata storica fino a quando non vengono incarnati; pertanto, si nega agli emigrati la cittadinanza, oppure se ne devono derivare tutte le conseguenze, mettendosi d'accordo sulle modalità.

Su questo tema, a mio avviso, non è ammissibile la polemica politica nell'ottica del prevalere di una parte sull'altra. Bisogna avere coscienza che si opera per il recupero di un inammissibile ritardo da parte di tutta la società italiana nei confronti di milioni di connazionali.

Le indicazioni vanno pertanto rapportate alle condizioni oggettive in cui il voto può esprimersi.

- C'è un argomento che da vari anni vede su posizioni diverse le ACLI e il movimento sindacale: si tratta dell'assicurazione malattia dei lavoratori frontalieri in Svizzera, per i quali le ACLI continuano a rivendicare la possibilità di versamento diretto all'INPS dei contributi dovuti. Come mai le ACLI, che rivendicano stretti legami con i sindacati, continuano a dissentire: quali sono i motivi di fondo?

- Si tratta di una specie di gioco in cui si è dimenticato il motivo per cui si recita una certa parte. In sintesi: le strutture previdenziali devono funzionare e non devono essere date in appalto tanto meno all'estero; è contraddittorio pretendere che l'INPS possa gestire nel contesto della riforma pensionistica milioni di nuove posizioni assicurative e non sia in grado di gestire poche decine di migliaia di posizioni contributive dei frontalieri. Qualora necessario - e in ciò le ACLI si sono mostrate responsabili e pronte alla mediazione - si può iniziare con il versamento diretto di coloro che lo hanno richiesto. E' non privo di significato ricordare che gli stessi sindacati svizzeri non sarebbero contrari a ciò; il discorso sui controlli è pretestuoso perché finora l'INPS non ha attivato un sistema che li garantisca, sistema che deve basarsi sulle informazioni alle USL e sui dati forniti dalle autorità svizzere (dati che non risulta siano stati richiesti).

La concordia è un bene quando è fondata sulla giustizia. Le ACLI non tengono giusto disattendere le richieste dei diretti interessati che creano fondatamente di rappresentare, e in questo non si sentono isolate, perché - a parte i miracolismi equilibristici dei rappresentanti del Governo - il Parlamento si è pronunciato con chiarezza a favore di questa soluzione, che è difesa in frontiera anche da parte del movimento sindacale.

Il futuro dell'emigrazione, in questo come in altri casi, non sta nelle operazioni di vertice delle quali neppure si capisce la motivazione.

(Inform)



Intervento del prof. G. Carsaniga, titolare della cattedra di italiano "Vaccari" dell'università di Latrobe

L'Italiano: lingua d'Australia

La sorte dell'italiano si gioca soprattutto nelle scuole secondarie ed elementari — Non e' pensabile risolvere i problemi al di fuori di una National Language Policy — Conquistare la pari dignita' di tutte le etnie australiane con quella finora dominante — L'Australitaliano non e' la lingua da insegnare, ma non per questo va censurato o ignorato.



MI SIA concesso in quanto "ultimo arrivato" (ho da poco occupato la nuova cattedra d'italiano intitolata a Gualtiero Vaccari all'universita' La Trobe) di inserirmi per ultimo (ma senza pretendere all'ultima parola!) nel dibattito sull'insegnamento dell'italiano in Australia. E vorrei cominciare col dire, proprio nella mia qualita' di professore universitario, che la sorte dell'italiano come materia d'insegnamento sia linguistico che culturale, si gioca non tanto nelle universita' quanto nelle scuole secondarie, forse anche nelle elementari. Quando insegniamo italiano nelle universita' lo insegniamo a una minoranza di giovani che sono gia' propensi ad aprirsi alla cultura italiana e hanno gia' fatto una scelta in questo senso. Ma al nostro lavoro resta estranea una maggioranza di giovani australiani, quale che sia la loro origine, a cui l'opportunita' di fare questa scelta non si e' mai presentata semplicemente perche' l'italiano non e' mai stato disponibile nella loro scuola; o che l'hanno deliberatamente rifiutata per le ragioni, ben indicate dal collega Comin, di dissidio con una cultura sentita come subalterna. Senza una solida base nell'ordine secondario l'insegnamento dell'italiano nelle universita' non puo' reggersi ne' tantomeno svilupparsi.

E' vero che lo sviluppo dell'insegnamento dell'italiano dipende dall'opera degli italianisti, degli italo-fili, del-

la comunita' e del governo italiano; ma solo in parte. Sarebbe sbagliato ritenerne unici arbitri e responsabili. L'insegnamento dell'italiano e' solo un caso particolare dell'insegnamento delle lingue e delle culture diverse dall'inglese; e le sue carenze sono dovute alla mancanza di una coerente politica linguistica generale. Non e' quindi pensabile risolvere i nostri problemi al di fuori di una chiara *National Language Policy*, qual'e' stata auspicata in un documento consultivo pubblicato lo scorso maggio dal Commonwealth Department of Education. Il documento riconosce alle lingue diverse dall'inglese il carattere di una indispensabile risorsa culturale che la nazione deve coltivare e di cui deve promuovere il razionale sfruttamento. Per questa ragione gli italianisti, gli italo-fili e gli italiani dovranno necessariamente far causa comune con i cultori, gli estimatori e gli utenti di tutte le altre lingue di minoranza scritte e parlate in Australia. Dobbiamo tutti proclamare concordemente la necessita' che questo ricchissimo e multiforme patrimonio linguistico e culturale, di cui l'Australia forse piu' di ogni altra terra dispone, vada valorizzato e non disperso.

Ma l'Australia non si e' dotata di questo patrimonio per ragioni connesse alla storia culturale delle varie etnie. Non ha accolto lavoratori italiani perche' essi venivano dalla patria di Dan-

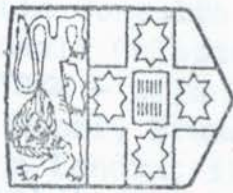


A Sydney secondo convegno sull' Italia di oggi organizzato dalla "May Foundation"

La "Frederick May" in Australia

SYDNEY - Fondata nel 1976 per continuare il lavoro del Professore Frederick May nella diffusione degli studi italiani in Australia, la Fondazione ha organizzato la prima conferenza sulla cultura italiana e sull'Italia di oggi nel 1978. Due anni dopo accademici venuti appositamente dall'Italia hanno preso parte ad un'altro importante convegno su Le radici del fascismo (1900-1922).

Alle volte conferenze di questo genere vengono criticate per essere esclusivamente per gli intellettuali. Le attività della Fondazione quest'anno, però, mettono in evidenza il desiderio della Fondazione Frederick May di raggiungere anche le comunità all'esterno dell'università. A Sydney in maggio, per esempio, hanno partecipato ad un seminario di aggiornamento per insegnanti di italiano più di cento maestri, professori delle scuole medie e dell'università. In agosto, invece, forse la più diversificata ed intensa serie di studi della cultura italiana mai fatta in Australia avrà luogo alle università di Sydney e di Wollongong. Si tratta del Second



do convegno australiano sulla cultura italiana e l'Italia di oggi. Il Convegno tratterà diversi temi relativi alla cultura e alla politica nell'Italia contemporanea, con la partecipazione di studiosi italiani e australiani. Il programma completo si può ottenere mettendosi in contatto con la Frederick May Foundation (presso l'Università di Sydney). Di particolare interesse ai lettori del Nuovo Paese sarà il terzo giorno della conferenza, venerdì 6 agosto, dedicato interamente ai liberi aspetti dell'immigrazione italiana. Gianfranco Cresciani, lui stesso emigrato dall'Italia nel 1962, è scritto nel libro Fascism, Antifascism and Italians in Australia (Australian National University Press, 1980), che manda la descrizione che pubblichiamo di alcuni dei temi trattati al convegno riguardanti l'emigrazione.

SYDNEY - Anche in Australia, come negli Stati Uniti nel 1976, l'approssimarsi del Bicentenario nel 1988 sta dando vita ad una serie di studi e di ricerche miranti a mettere in luce, a valutare e a re-interpretare il patrimonio culturale e storico di questa giovane nazione. In questa prospettiva, gli studi "etnici", e cioè quelli prendenti in esame l'apporto dato allo sviluppo australiano da gruppi nazionali non "anglo-celtici", stanno pure diventando molto a-la-

page. Il contributo dato dagli italiani, che rappresentano, dopo la Seconda Guerra Mondiale, il 20% dell'immigrazione non anglo-celtica, suscita particolare interesse tra gli studiosi, sia in Australia che in Italia. Nel febbraio di quest'anno si è tenuto a Vicenza un importante seminario sull'emigrazione veneta in Australia; in aprile, ad un convegno organizzato a Milano dalla Fondazione Brodolini lo scrivente ha illustrato la storia degli italiani in Australia prima della Grande Guerra; il prossimo anno, in febbraio, si svolgerà in Sicilia un convegno nazionale della Socie-

ta Italiana per gli Studi Australiani, a cui prenderanno parte storici dell'emigrazione italiana in Australia.

In Australia, l'iniziativa più significativa in questo campo verrà presa dalla Fondazione May allorché, durante il Secondo Convegno Australiano sulla Cultura Italiana e l'Italia d'Oggi (Università di Sydney, 3-8 agosto), un'intera giornata, il 6 agosto verrà dedicata al tema dell'emigrazione italiana. Onde sottolineare l'importanza del contributo dato dall'emigrante italiano, i lavori del Convegno si terranno, solo per questa giornata, presso l'Università di Wollongong, che ospiterà i congressisti e darà modo alla numerosa comunità italiana locale di presenziare alle conferenze, seminari e dibattiti.

Tra i conferenzieri invitati espressamente dall'Italia dalla Fondazione May, vanno segnalati il Professor Ercole Sori, dell'Università di Ancona, autore di un importante libro dal titolo *L'emigrazione italiana dal-*

DEDICATA AL TEMA DELL'EMIGRAZIONE UN'INTERA GIORNATA

l'Unita' alla Seconda Guerra Mondiale, il quale parlerà sui fattori economici che hanno condizionato storicamente l'emigrazione italiana; e pure Padre Gianfausto Rosoli, Direttore del Centro Studi Emigrazione di Roma, che illustrerà la posizione del mondo cattolico di fronte al problema dell'emigrazione tra il 1880 e il 1980.

Altri temi presi in esame dai relatori australiani saranno: il problema di apprendere l'Inglese per i pensionati e gli handicappati italiani (relazione tenuta dal Dott. Paolo Totaro, Chairman, N.S.W. Ethnic Affairs Commission); la cultura italiana tra i giovani italo-australiani (Dr. George Smolicz, University of Adelaide); la cultura australiana e gli italiani (Stephanie Thompson, Department of Social Security, Canberra); l'internamento degli italiani durante la Seconda Guerra Mondiale in N.S.W. e nel Queensland Settentrionale (Gianfranco Cresciani, Macquarie University e Diane Men-

gotti, James Cook University); i Siciliani di Limina e l'Australia (Janis Wilton e Santina Rizzo, University of Sydney); e, infine, il problema degli emigrati stranieri in Italia oggi (Don Dignan, University of Queensland).

Inoltre, verrà allestita da Gianfranco Cresciani una mostra fotografica sulla storia degli emigranti italiani in Australia prima della Grande Guerra, che sarà esibita durante e dopo i lavori del convegno al Westfield Shopping Plaza di Wollongong e di Liverpool e all'Università di Wollongong.

Gli organizzatori di questo importante convegno auspicano che gli italiani di Sydney e di Wollongong dimostrino, con la loro presenza a questa giornata, un interesse e quindi un impegno personale alla valorizzazione della loro presenza e del loro lavoro in questo paese. Per informazioni sul Convegno, telefonare a: Penny Crino o Barbara McGilvray, (02) 692-2875.

Gianfranco Cresciani.



IL SOTTOSEGRETARIO FIORET AD UN CONVEGNO SULL'EMIGRAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA: DISCUSSI I RAPPORTI TRA GLI EMIGRATI E GLI ENTI LOCALI, LA REGIONE E LO STATO.-

PARMA - (Inform).- La Comunità Montana delle Valli del Taro e del Ceno ha organizzato un convegno sui problemi dell'emigrazione che si è caratterizzato per l'originalità dell'impostazione, per la rilevanza dei temi discussi e per la presenza di personalità di spicco in ordine ai problemi esaminati.

Il convegno si è svolto in due giornate in due centri diversi (Bardi e Borgo Val di Taro), punti di riferimento obbligato di molti decenni di emigrazione verso l'Inghilterra e altri paesi europei e verso gli Stati Uniti. Sono così potuti contattare diversi gruppi di emigranti delle due vallate del Taro e del Ceno in occasione dell'annuale rientro estivo alle zone di origine.

Il tema del convegno era quello dei rapporti tra gli emigranti e gli enti locali (Comuni e Comunità Montane), la Regione Emilia-Romagna e lo Stato. E' stata quindi affrontata una serie di problemi connessi alla modifica ed al miglioramento dell'attuale legislazione emiliana in materia di assistenza agli emigranti e di agevolazioni finanziarie, all'atto del rientro degli stessi nelle zone di provenienza, per consentire l'avvio di iniziative nei settori dell'agricoltura, del turismo, del commercio e dell'artigianato.

Sono pure state avanzate proposte in merito a modificazioni dell'attuale legislazione urbanistico-edilizia della regione per favorire la costruzione della casa, da parte di emigranti rientrati, su terreni di proprietà. Per rendere possibili, in modo adeguato e sulla base delle effettive esigenze proprie dei territori montani dai quali sono originari la quasi totalità degli emigranti, interventi finalizzati e precisi è stato individuato nella Comunità Montana l'ente che, d'intesa con i Comuni, è in grado di svolgere le funzioni amministrative necessarie delegate dalla Regione.

Su questi temi si sono particolarmente impegnati il Presidente della Comunità Montana, comm. Arturo Ghiorzo, che ha svolto la relazione introduttiva, il Presidente della Consulta Emigrazione della Regione Antonio Panietti, i consiglieri regionali Calestani e Truffelli della DC, il Vice Presidente nazionale dell'UNCEM - organizzazione nazionale dei Comuni e delle Comunità Montane - Guido Gonzi, Bruno Costa Presidente dell'Associazione Parmigiana della Val Taro a Londra, il Sindaco di Parma Lauro Grossi (un valente "emigrato in città") ed i Sindaci dei Comuni montani della zona, i consiglieri regionali delle organizzazioni degli emigranti don Sergio Aldi e Immenzo Sigillino.

nel corso della seconda giornata, particolare rilevanza è stata attribuita alla discussione ai temi nazionali: voto agli emigrati, rappresentanze locali, rapporti Stato-Regioni, associazioni degli emigrati, scuola e cultura. Si è ribadito il diritto degli emigrati ad inserirsi, da un lato, nei paesi ove operano, acquisendo il diritto a partecipare in quelle sedi politiche europee ed a quello per le amministrazioni locali e, dall'altro, ad avere la possibilità di esprimere per posta il voto per le elezioni politiche dello Stato italiano.

Particolarmente interessanti, per la trattazione di questi temi, gli interventi del dott. Giampaolo Bettamio Segretario generale del Partito Popolare Europeo e del prof. Natalino Guerra della Direzione nazionale dell'Associazione dei Comuni d'Europa (AICCE) e componente della Commissione poteri regionali e locali del Consiglio dei Comuni d'Europa.

Momento rilevante del convegno è stato l'intervento dell'on. Mario Fioret, sottosegretario agli Esteri, che ha fatto il punto sulle questioni a livello legislativo, i rapporti con gli altri Stati sui problemi dell'emigrazione, i collegamenti con le comunità italiane all'estero. Un intervento veramente conclusivo che ha saputo raccordare molti elementi positivi del dibattito inserendoli nei problemi dell'emigrazione in termini non più di lamentazione bensì di valorizzazione e di recupero di doti umane, imprenditoriali e professionali.

Tra gli altri partecipanti al convegno l'on. Andrea Borri della DC, dirigenti dell'Associazione Parmigiani della Val Taro a Londra, Sindaci, sindacalisti e dirigenti di istituti di credito della Regione interessati all'assistenza finanziaria agli emigrati. (Inform)

1.2.8.72

UNA NORMA LEGISLATIVA CONSENTIRA' IL VERSAMENTO DIRETTO DEI CONTRIBUTI MALATTIA DEI FRONTALIERI ITALIANI IN SVIZZERA?

ROMA - (Inform).- Alla Commissione Igiene e Sanità della Camera è passata la proposta degli on.li Ferrari e Tagliabue di inserire nel decreto legge n. 402 del 2 luglio scorso, concernente "disposizioni urgenti in materia di assistenza sanitaria", un emendamento volto a consentire ai frontalieri italiani in Svizzera il versamento diretto dei contributi malattia. Se l'Assemblea di Montecitorio, e successivamente il Senato, confermeranno le indicazioni della Commissione Igiene e Sanità della Camera, la controversa questione dei contributi malattia dei frontalieri potrebbe trovare una soluzione a livello legislativo.

In proposito l'"Inform" pubblica questa dichiarazione di Salvatore Gasparro della Commissione Emigrazione delle ACLI:

"L'urgente approvazione del decreto legge del 2.7.1982 n. 402, nel testo modificato proposto dalla Commissione Igiene e Sanità della Camera dei Deputati, costituirà un atto di giustizia verso i lavoratori italiani frontalieri in Svizzera delle province di Como, Novara, Sondrio e Varese. Le ACLI, sin dall'inizio impegnate su questo fronte, si attendono dalla tempestiva saggezza dei legislatori la soluzione del problema dell'esazione dei contributi, per l'assistenza di malattia ai lavoratori e frontalieri con modalità e procedure conformi alle previsioni della legge sul Servizio sanitario nazionale". (Inform)

I figli degli immigrati e la lingua dei genitori: molto dipende dalle scuole

Gianfranco Spinoso lavora da due anni per il BRUSEC - una associazione delle scuole secondarie di Brunswick e che include la Moreland High School - come ricercatore.

Recentemente ha pubblicato insieme a Bill Hannan un libro intitolato "A Mediterranean View of Schools" nel quale si analizzano i risultati di un'ampia indagine sulle opinioni dei genitori di Brunswick sulla scuola.

Attualmente è impegnato in una ricerca sugli atteggiamenti degli studenti verso una serie di problemi della scuola e sta anche assistendo i Comitati scolastici dell'area BRUSEC.

MELBOURNE - Nel clima della vittoria azzurra mi trovavo a chiacchiere con un connazionale, padre di un quattordicenne nato in questo Paese, che mi esprimeva la sua meraviglia raccontandomi del nuovo orgoglio del figlio per la sua origine italiana: "Salvatore ha sempre dimostrato un po' di imbarazzo quando io mi vantavo di essere italiano; ma adesso è lui che fa il galiletto tra i suoi amici australiani". Sono sicuro che questa reazione è comune a molti italiani australiani in queste ultime settimane. Ragazzi, tra i

quali pochi si considerano veri appassionati del calcio, hanno sventolato con fervore il tricolore come se stessi dando libera espressione ad una parte di loro che è stata soffocata dal fatto di essere figli di immigrati.

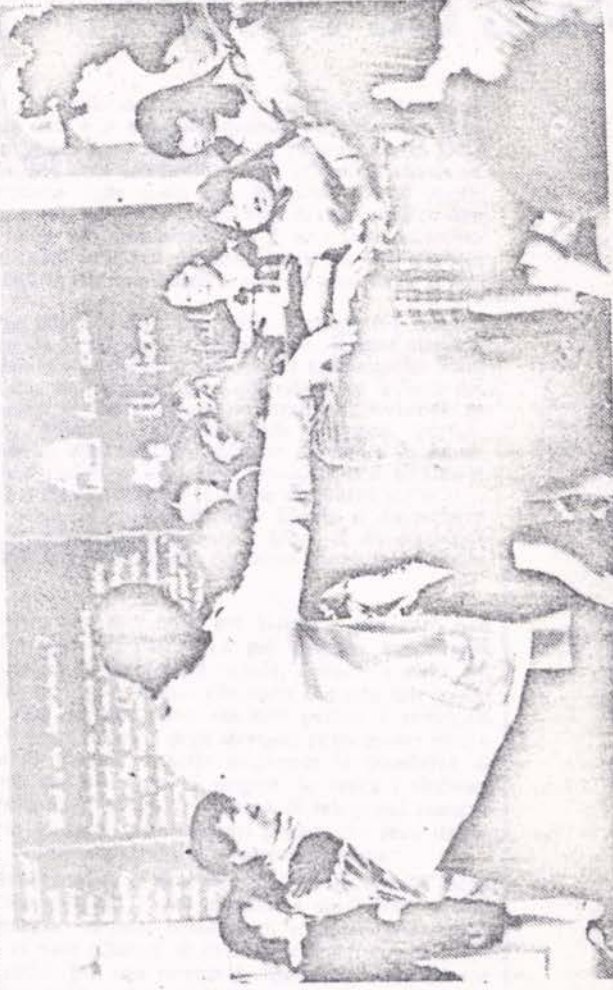
Con quella vittoria italiana è stato possibile un momento di dignità per la quale, come scriveva S. D. P. nell'ultimo numero, gli emigrati devono battersi continuamente.

I sintomi di questo fenomeno stanno riapparso nei dati di un'indagine. Tra le altre cose, è stato chiesto agli studenti che cosa ne pensavano dell'insegnamento della loro lingua madre. Sebbene i risultati non siano stati ancora elaborati, già a questo punto sta emergendo un fatto interessante: in generale c'è una notevole variazione di opinioni sulla questione della lingua. Questo però se prendiamo tutto il gruppo in blocco, ma una analisi particolare rivela una correlazione significativa: l'opinione degli studenti tende ad essere piuttosto uniforme all'interno di una determinata scuola anche se da una scuola all'altra c'è una divergenza notevole; il fatto interessante è che l'opinione varia tra una scuola e un'altra a seconda della "politica pedagogica"

per quanto concerne le lingue comunitarie: in quelle scuole che hanno adottato un atteggiamento positivo verso le lingue comunitarie incoraggiando gli studenti ad impararle, gli alunni stessi dicono di essere favorevo-

Ad esempio, alla Brunswick East High School, nella quale lo studio della lingua madre è obbligatorio per tutti gli studenti durante i primi quattro anni di scuola, gli studenti sono stati più positivi nei loro giudizi

apprezzare, ed usufruire di quei tratti della cultura del paese di origine dei genitori quando questi tratti vengono riconosciuti legittimi e positivamente affermati negli atteggiamenti prevalenti di una determinata comuni-



ta. sull'insegnamento della lingua madre rispetto agli alunni delle scuole meno impegnate in questo senso.

Tra l'evento calcistico e i risultati dell'indagine mi sembra che in comune ci sia questo: i figli degli emigrati sono propensi ad accettare,

Forse non c'è nulla di nuovo in quello che dico però credo che bisogna tenere in mente queste cose quando ci si trova di fronte a quelle argomentazioni spicose con le quali spesso ci si oppone all'insegnamento

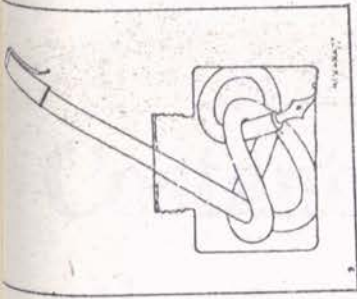
obbligatorio della lingua madre ai figli degli immigrati, dicendo - tra le altre cose - che non si può imporre l'insegnamento dell'italiano o di un'altra lingua se lo studente non lo vuole.

In realtà ciò che uno studente è disposto a fare dipende anche da complesse motivazioni interne ed esterne alla scuola. Lo studio della lingua madre può quindi diventare un fatto di "volontà" per molti figli di immigrati se gli atteggiamenti cambiano non solo all'interno di una determinata scuola, ma anche a diversi livelli di vita sociale e istituzionale.

È ovvio che questi cambiamenti non avverranno da soli. Questo lo stanno comprendendo sempre più gli immigrati che hanno figli nelle scuole di Brunswick. Da un anno questi genitori si stanno interessando in maniera concreta ai problemi della scuola. È un interesse che nasce da un forte senso di rivendicazione di quello che essi ritengono sia il diritto dei loro figli ad un'educazione adeguata, che si trasforma in una richiesta collettiva, organizzata e compatta.

(nel prossimo numero: "I genitori di Brunswick si organizzano")

Gianfranco Spinoso





Costano troppo: i tedeschi vogliono allontanare i lavoratori stranieri

(NOSTRO SERVIZIO)

BONN — Per un verso o per l'altro, da quando l'economia tedesco occidentale è in crisi, gli stranieri in Germania sono un tema costantemente all'ordine del giorno. Ieri il ministero federale del Lavoro ha criticato l'ultima inchiesta dell'istituto demoscopico Allensbach, uno dei più prestigiosi della Germania federale.

Interrogando il solito campione, l'Istituto è arrivato a stabilire che in fatto di stranieri i cittadini tedeschi hanno le idee estremamente chiare come per pochi altri problemi. L'82%, infatti, pensa che nella Germania federale ci siano troppi stranieri e il 55% auspica l'istituzione di un premio che favorisca il loro rientro in patria. La critica del ministero è ben comprensibile perchè il Governo federale, nella sua riunione del 14 luglio, aveva deciso che il concetto «premio di rientro in patria» era da cancellarsi dal vocabolario della politica per gli stranieri.

Invece di premio si è preferito adottare il termine «aiuto». Abbiamo chiesto al ministero del Lavoro di

Bonn che differenza faccia e la spiegazione che ci si è stata data è la seguente: quando uno straniero rientra in patria dopo un periodo di permanenza in Germania non eccessivamente lungo, in genere chiede la restituzione della quota dei contributi da lui pagati per il fondo pensione. A tutt'oggi devono passare due anni dalla richiesta prima che il lavoratore straniero possa ottenere il suo denaro. Ora si sta pensando di spedirgli il vaglia in patria a soli sei mesi dalla richiesta.

Per uno straniero che abbia lavorato 6-7 anni in Germania il rimborso si aggirerebbe, sempre secondo il ministero, in media attorno a 8-9 mila marchi. Sono soldi che non appartengono più allo Stato tedesco dal momento in cui il lavoratore straniero, tornando in patria, decide di rinunciare alla pensione tedesca. Parlare di aiuto, quindi, soltanto perchè lo Stato restituisce i soldi diciotto mesi prima rispetto all'attuale prassi è piuttosto banale e anche di cattivo gusto.

I premi attorno ai 50 mila marchi si dovrebbero invece pagare capitalizzando i fondi di disoccupazione, cioè quel denaro che dovrebbe essere versato allo

straniero che non trova più lavoro e che però non vuol tornare in patria. La più accanita opposizione a quest'ultimo progetto è venuta, neanche a dirlo, dai sindacati, i quali hanno affermato che una tale iniziativa non darebbe alcun risultato perchè il problema del ritorno in patria degli stranieri potrà essere risolto soltanto quando saranno migliorate le possibilità di lavoro nei loro Paesi di origine. In realtà i sindacati tedeschi temono che il risultato di tali premi possano essere ulteriori restrizioni nel pagamento delle indennità di disoccupazione ai lavoratori tedeschi.

Insomma, se ci fossero i fondi il Governo di Bonn farebbe contenti i suoi cittadini e spedirebbe a casa il maggior numero possibile di stranieri. Ma i soldi non ci sono. Quando si parla di stranieri ci si riferisce ai turchi. Ma una recente inchiesta ha accertato che l'indice tedesco di non gradimento nei riguardi dei lavoratori italiani è soltanto di qualche punto inferiore rispetto a quello dei lavoratori turchi.

Luciano Barile



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... J.A.R. 1.....

del..... pagina.....

31.12.1982

AVVENIRE

LA GERMANIA DEVE GARANTIRE L'IDENTITÀ CULTURALE ITALIANA

Per i figli degli emigrati

In caso contrario la DC denuncerà il Baden-Wuerttemberg

di GIOVANNI CHIAPPISI

STOCCARDA — La DC non esiterà a denunciare alla Corte di Giustizia della Comunità Europea il governo del Baden-Wuerttemberg se questo non applicherà, già a partire dal prossimo anno scolastico, la Direttiva CEE sulla scolarizzazione dei ragazzi emigrati. Lo ha dichiarato il dr. Giampaolo Bettamio, responsabile delle sezioni dc all'estero e segretario generale del gruppo parlamentare del PPE, nel corso di un incontro con i democristiani residenti a Stoccarda, cui hanno partecipato, tra gli altri, il console generale dr. Giuseppe Lupardini e l'on. Alber, parlamentare europeo del PPE.

La Direttiva CEE sulla scolarizzazione, emanata nel 1977, prevede che i Paesi membri garantiscano ai figli degli emigrati comunitari il mantenimento della propria identità culturale inserendo, nel normale orario scolastico, lezioni di lingua e di cultura del Paese d'origine. Ciò comporta, oltre evidentemente ad un numero minimo di alunni per classe, anche l'assunzione di personale docente italiano, con conseguente onere finanziario a carico dell'amministrazione scolastica tedesca.

Nella RFT questa direttiva, a parte qualche sporadico esempio, è del tutto ignorata. Proprio nella circoscrizione di Stoccarda esisteva un esperimento pilota, il cosiddetto

«modellò Fellbach», dal nome del paese in cui è stato realizzato. A Fellbach i bambini italiani, inseriti nella normale struttura scolastica tedesca, partecipavano a lezioni impartite in lingua materna, ovvero in italiano. Dal prossimo anno, anche questo isolato esperimento non verrà ripetuto. Nel corso di quest'incontro, l'on. Alber ha dichiarato che per arrivare da un'effettiva integrazione europea si deve essere «buoni tedeschi» e «buoni italiani», tanto per restare ai due Paesi interessati. E per essere «buoni italiani», i ragazzi della cosiddetta «seconda generazione» non devono perdere la propria identità culturale. Da qui la necessità dell'applicazione della Direttiva CEE di cui lo stesso Alber è stato uno dei promotori. «La DC — ha aggiunto Bettamio — non rinuncerà a trovare, in tempi brevi, una forma di accordo con il ministro della pubblica istruzione di questo Land che è governato dalla CDU che detiene qui la maggioranza assoluta.

Se, nonostante ogni tentativo, le CDU del Baden - Wuerttemberg dovesse persistere in questo atteggiamento, che per noi democratici e cristiani è inaccettabile, allora denunceremo il governo di questo Land alla Corte di Giustizia europea, anche se con dispiacere perché la DC, nel PPE, è apparentata anche con la CDU».

Dal Canada aiuti ai paesi italiani colpiti dal terremoto

OTTAWA — Un'intesa è stata raggiunta tra il congresso nazionale degli italo-canadesi e cinque comuni del sud Italia gravemente colpiti dal terremoto del novembre 1980, per l'assegnazione di oltre 10 milioni di dollari (circa 10 miliardi di lire) raccolti dalla comunità italiana in Canada, da destinarsi alla ricostruzione dei paesi colpiti dal sisma. Lo ha annunciato il presidente del congresso degli italo-canadesi, Frank Vincelli, precisando che i cinque comuni sono: San Manco sul Calore, Conza della Campania, Laviano, Balvano e Acerenza. Un sesto comune, Calabritto, beneficerà anche degli aiuti subito dopo l'imminente nomina del nuovo sindaco e del consiglio comunale. Gli appalti e l'inizio dei lavori, informa anche il congresso, sono previsti entro i prossimi mesi di agosto e settembre.

IL POPOLO

Per diffondere la nostra cultura all'estero

Iniziative promozionali per l'editoria

LA PROMOZIONE del libro italiano all'estero in originale ed in traduzione rappresenta un importante obiettivo della nostra politica culturale in vista del quale sono state avviate in questi giorni dal Ministero degli Esteri alcune nuove e concrete iniziative.

L'incremento delle traduzioni di opere italiane deve costituire un fondamentale strumento di diffusione della nostra cultura. Della fondatezza di tale orientamento hanno dato testimonianza anche esperienze recenti, come il convegno sul tema «Il li-

bro italiano e l'editoria americana: traduzione e mercato», tenuto presso la sede dell'Accademia americana in Roma nel giugno scorso, che è fra l'altro servito a dimostrare l'utilità di adottare un sistema di contributi finanziari, anche parziali, alle spese di traduzione sostenute dalle case editrici straniere.

Si tratta — si ripete alla Farnesina — di una politica di sostegno, già sperimentata con successo dai governi tedesco e francese, che anche le nostre autorità hanno deciso di intraprendere, mettendo allo studio la reperibilità delle ne-

cessarie risorse finanziarie. Inoltre, il Ministero degli Esteri ha dato incarico all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana di esaminare la consistenza del patrimonio librario dei principali Istituti di Cultura all'Estero, nell'assunto che le rispettive biblioteche debbano costituire una vera e propria vetrina della nostra produzione libraria.

L'intento è quello di dotarci quanto prima di strumenti idonei ad aggiornare tali biblioteche: sulla base dei dati in via di raccolta lo stesso Istituto dell'Enciclopedia

Italiana è stato richiesto di progettare una «biblioteca ideale» dell'Istituto Italiano di Cultura basata su circa 5000 volumi, che dovrebbe costituire il modello bibliografico più organico realizzato in Italia per finalità socio-culturali dopo la biblioteca di Dogliani.

Il testo a stampa, che l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana sta predisponendo, sarà pronto per la fine dell'anno e consentirà di procedere all'aggiornamento delle nostre biblioteche all'estero con criteri sistematici.



Il ddl presentato dal ministro Di Giesi

Quali garanzie per gli immigrati

Un'organica disciplina legislativa che sancisce parità di trattamento per i lavoratori stranieri in Italia

Il disegno di legge presentato dal Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale Di Giesi concordato, dopo la consultazione con le organizzazioni sindacali, con i Ministeri degli Affari Esteri, di Grazia e Giustizia e dell'Interno, propone un'organica disciplina legislativa dell'occupazione in Italia dei lavoratori subordinati stranieri extracomunitari, sulla base dei principi dettati dalla Convenzione OIL del 1975 e ratificata dall'Italia con la legge 158 del 1981. Le norme progettuali in esso contenute affrontano in modo realistico e sostanziale il fenomeno dell'immigrazione clandestina che ha assunto ormai una dimensione notevole, difficilmente quantificabile se non per larghe stime e contorni e meccanismi distorti sul mercato del lavoro. La proposta governativa mentre evidenzia la costanza del flusso della manodopera straniera in Italia e la rilevanza dei problemi umani e sociali ad esso connessi, offre soluzioni di ordine legislativo miranti a razionalizzare il fenomeno e impegni di ordine morale, calati nella sostanza delle norme, allo scopo di superare di fatto lo sfruttamento e la discriminazione.

Il disegno di legge propone nel I titolo le norme che sanciscono la parità di trattamento normativo, economico, assicurativo e sindacale, l'elevazione culturale e professionale, l'inserimento nell'ambiente di lavoro. Queste norme, unite a quelle riguardanti la possibilità di ricongiungimento a determinate condizioni con il coniuge e i figli minori e per particolari umanitari anche con i genitori a carico, stabiliscono la rilevanza che il progetto governativo attribuisce alle legittime aspettative degli immigrati che sono poi i principi di base per un'effettiva integrazione nella vita reale del paese ospitante: il diritto alla famiglia, all'istruzione nel rispetto delle culture

originarie, il diritto alla partecipazione attraverso modi concreti di rappresentanza.

È inoltre opportunamente prevista la programmazione, in base alla reale situazione del mercato interno del lavoro, del fabbisogno di manodopera straniera attuabile attraverso la funzione degli organi collegiali dell'impiego (Commissione Centrale e Commissioni Regionali).

Nel titolo II vengono fissate le procedure intese a disciplinare l'accesso all'occupazione e gli adempimenti a cui sono tenuti sia il datore di lavoro che il lavoratore straniero.

Il lavoratore può entrare in Italia se munito di visto d'ingresso concesso dall'autorità consolare sulla base dell'autorizzazione al lavoro rilasciata dal competente ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione quando non risultino disponibili lavoratori nazionali e comunitari. Particolare interesse per la tutela dei lavoratori stranieri riveste la disposizione che obbliga il datore di lavoro ad esibire ogni anno la documen-

tazione necessaria a consentire la verifica dell'osservanza degli obblighi in materia di trattamento e di assicurazione sociale.

Nel III titolo si stabiliscono le sanzioni e si dettano le disposizioni finali e transitorie: reclusione da uno a quattro anni e multe da due a dieci milioni per la mediazione e il reclutamento di lavoratori stranieri al fine di interrompere i canali attraverso i quali viene alimentata l'occupazione clandestina.

La normativa transitoria risponde al duplice scopo di far emergere l'entità del fenomeno dell'occupazione abusiva e regolarizzare le situazioni illegali esistenti alla data pregressa del 31 dicembre 1981.

La fase transitoria, al fine di offrire ampie possibilità di regolarizzazione, è prevista della durata di sei mesi. La regolarizzazione delle situazioni pregresse, riconosciuta anche ai fini dell'assicurazione generale obbligatoria, per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, viene concessa sia per rapporti di lavoro in atto sia in caso di disoccupazione del lavoratore se questi può dimostrare di avere avuto, negli ultimi 12 mesi, un rapporto di lavoro subordinato di almeno 6 mesi.

Il disegno Di Giesi accoglie ed amplia con norme operative realisticamente attuabili il dibattito oggi molto sentito da partiti ed istituzioni più direttamente interessate al problema degli stranieri in Italia: l'incontro organizzato dall'UCEI il 2 luglio scorso ha evidenziato la generale convergenza delle proposte delle diverse parti politiche e degli organismi ecclesiali con l'impostazione del disegno governativo. Non dovrebbero esserci problemi per l'attuazione del provvedimento che ha carattere di urgenza per le obiettive situazioni che coinvolgono centinaia di migliaia di stranieri che vivono in clandestinità.

Laura Racioppi



SOLE 24 ORE

Approvata alla Camera, la legge va al Senato

Saranno sanate ingiuste disparità sulla cittadinanza

ROMA — Le nuove norme riguardanti l'acquisizione della cittadinanza in seguito a matrimonio sono state approvate dalla commissione interni e affari costituzionali del Senato e passano ora all'esame dell'Assemblea di Palazzo Madama.

La nuova legge nasce dalla sintesi di varie proposte di legge presentate in primo luogo dalla Democrazia Cristiana, prima firmataria la sen. Jervolino (DC), dal partito comunista, dal partito socialista e dallo stralcio di alcune norme del provvedimento governativo riguardante in generale le norme sulla cittadinanza.

La sen. Jervolino ha affermato, dopo il voto favorevole della commissione, che le nuove norme sanano una disparità di trattamento fra i coniugi in base alla quale, mentre il cittadino italiano che sposa una straniera trasmette la prima cittadinanza al marito e ai figli, ciò non avveniva quando una donna italiana sposava uno straniero.

L'illegittimità costituzionale della normativa attuale, normativa che ha creato gravissime difficoltà per il soggiorno in Italia del coniuge

straniero e per la sua possibilità di lavoro, ha rilevato la sen. Jervolino, è già stata messa in rilievo da una sentenza della Corte Costituzionale, relatore lo stesso presidente della Corte Ella.

Il relatore sen. Mazza (DC), ha affermato che tra gli scopi del provvedimento è particolarmente rilevante quello di parificare lo «status civitatis» dei coniugi, abolendo ogni preferenza per quello del marito con la conseguenza che non sarà più possibile attuare automaticamente l'unicità di cittadinanza nell'ambito del nucleo familiare, sulla base della cittadinanza del marito, ciò vale sia per ciascuno dei coniugi sia per i figli minori.

Mazza ha affermato poi che i criteri e i principi che ispirano la nuova disciplina riguardano in particolare la parità giuridica dell'uomo e della donna; l'eliminazione di ogni automatismo nell'acquisto, nella perdita e nel riacquisto della cittadinanza, rimettendo questi eventi alla volontà degli interessati; il coordinamento con le recenti norme in materia di adozione e di diritto di famiglia.

Pg. E.

L'UNITA' C. 7

Chi sposa italiano sposa l'Italia

Pare dunque che ormai il vecchio edoio che vedeva le mogli idealmente unite ai buoi sia definitivamente tramontato: i matrimoni tra persone di diversa nazionalità sono ormai divenuti così frequenti da richiedere modifiche alle leggi sulla cittadinanza, spesso assai antiche, come quella italiana, del 1912.

Ognuno però ha pensato di risolvere il problema a modo suo. Così i sanmarinesi hanno preferito una politica di sfilamento della popolazione, lasciando permanere la perdita della cittadinanza per le donne che sposano uno straniero, mentre in Italia ci si sta orientando in senso inverso, agevolando l'acquisto della cittadinanza dello straniero che sposa un italiano.

E' stato ieri approvato infatti in Commissione al Senato, e dovrà andare presto in Aula, un disegno di legge che trasforma il regime di concessione della cittadinanza italiana al coniuge straniero o apolide — finora di carattere assai discrezionale — in un sistema in base al quale, dopo sei mesi di residenza o tre anni di matrimonio, l'attribuzione della cittadinanza diventa un atto vincolato, solvi comprovati motivi di sicurezza.

In definitiva, la nuova legge, se da una parte ha perso di vista l'originario scopo di tutelarsi da quanti cercavano di ottenere fraudolentemente la cittadinanza con il mezzo di un matrimonio spesso di comodo, costituisce tuttavia una consistente affermazione dei principi garantisti, tanto più in un campo delicato come quello dello stato delle persone.

P. V.

La donna potrà trasmettere la cittadinanza al coniuge

ROMA — Anche i cittadini stranieri che sposano le donne italiane acquisteranno la cittadinanza del nostro Paese. Lo ha deciso la commissione Affari Costituzionali del Senato licenziando per l'aula un tormentato disegno di legge che dovrà però superare l'esame della Camera.

Quando la legge entrerà in vigore uomini e donne italiane potranno godere così lo stesso trattamento a proposito della transizione della cittadinanza al coniuge e ai figli. Come si vede, una legge che ribalta completamente la logica del risultato referendario di San Marino, non punendo chi contrae matrimonio con un cittadino straniero. Il disegno di legge è passato in commissione con il voto positivo dei comunisti che hanno portato avanti una lunga battaglia.

Ora il diritto per i figli di cittadini di nazionalità diversa è affermato tout-court: «È cit-

tadino italiano — così recita la norma — per nascita il figlio di padre o di madre cittadini s'intende italiani. All'acquisizione è stato però opposto un limite oggettivo come quello di condanne per reati di particolare gravità ed un limite discrezionale: la sussistenza, cioè, di «comprovati motivi» inerenti la sicurezza della Repubblica italiana. Il giudizio su questi «motivi» è affidato — ecco il punto negativo — al ministero degli Interni. Su questa questione i senatori comunisti si sono astenuti dopo essere riusciti, insieme alla Sinistra Indipendente e ad un gruppo di commissari democristiani, ad introdurre alcune garanzie per chi richiede la cittadinanza. Per esempio, il governo può rigettare la domanda di cittadinanza soltanto entro un anno: trascorso questo termine il rigetto è precluso. In ogni caso, è possibile il ricorso presso la magistratura.

IL REFERENDUM SVIZZERO CONFERMA L'ALEATORIETA' DELLA CONDIZIONE DEI MIGRANTI

Anche una riflessione più approfondita sul referendum popolare svizzero di domenica 6 giugno porta ad alcune amare considerazioni sul peggioramento complessivo della situazione dei nostri lavoratori nei Paesi stranieri.

Pur non sopravvalutando il risultato negativo, o traendone allarmismi sempre pericolosi, resta il fortissimo rammarico per il rigetto della nuova legge federale sugli stranieri, che il Parlamento aveva votato l'anno scorso a grande maggioranza.

Resta la grandissima delusione per i segni di miglioramento che il provvedimento recava in sé, che sono stati annullati con un ristrettissimo scarto di voti: meno di diecimila.

C'è da rilevare che anche nella Confederazione Elvetica la sorpresa è stata grande. La ratifica si dava per scontata, data la posizione favorevole del Governo, del Parlamento, delle Chiese cattoliche e protestante, di forze politiche, sociali e sindacali.

Né si può escludere che pure questa certezza che la legge non corresse rischi sia stata tra i motivi del fortissimo astensionismo. Ha votato meno del 35 per cento degli elettori.

Tra l'altro, non si trattava certamente di una legge « rivoluzionaria », come l'aveva dipinta l'« Azione nazionale » che aveva caldeggiato il referendum abrogativo. Erano alcuni, e neppure sostanziali, ritocchi ad una normativa in vigore da oltre cinquant'anni, in quanto risalente al 1931.

In pratica, riduceva di 4 mesi (da 36 a 32) il periodo necessario agli « stagionali » per ottenere il permesso di soggiorno annuale e farsi raggiungere dalla famiglia; disponeva il rinnovo automatico del permesso annuale dopo cinque anni a chi ne era già in possesso; avviava una causissima politica volta a facilitare l'integrazione degli stranieri, la loro mobilità residenziale e professionale, l'esercizio delle attività politiche.

« Di che cosa hanno paura? », aveva scritto il quotidiano La Suisse rivolgendosi agli avversari della legge. « I progressi offerti ai nostri ospiti sono piccoli, piccoli. Non è con queste povere cose che l'equilibrio tra la popolazione svizzera e quella estera sarà scosso ».

L'interpretazione del risultato maggiormente ricorrente nei commenti e nella stampa svizzera è

che l'atteggiamento degli elettori non sia stato determinato da xenofobia, bensì dalla preoccupazione del domani economico.

« Non parlerei di xenofobia, ma di panico », ha scritto il giornalista Walter Sangiacomo. Questo spiegherebbe anche alcuni aspetti contrastanti del voto. A Zurigo, tradizionale roccaforte degli anti-stranieri, ha prevalso il « sì » alla legge; i Cantoni più aperti agli immigrati, Ginevra ed il Ticino, l'hanno bocciata.

In effetti, da un po' di tempo la forte economia svizzera mostra segni di invecchiamento. C'è ristagno in alcuni settori industriali, è aumentata la disoccupazione, nel 1981 l'inflazione ha raggiunto il 6-7 per cento. Sono segnali ai quali i cittadini svizzeri non sono abituati. E su molti ha fatto presa la propaganda di « Azione nazionale » che faceva perno sui timori e le preoccupazioni per il futuro.

Di questa interpretazione in chiave di preoccupazione economica del voto del 6 giugno sembrano convinti anche il Governo federale ed i sindacati. Il ministro della Giustizia Furgler ha affermato che il Governo vuole operare per l'integrazione degli stranieri con soluzioni univoche e praticabili. La Confederazione dei sindacati cristiani ha annunciato l'intenzione di lanciare una nuova iniziativa di voto per una legge sugli stranieri conforme ai diritti umani.

Tuttavia, non si può ignorare che lo stillicidio delle prese di

posizione contro gli immigrati va manifestandosi con sempre maggiore frequenza, tendendo a creare delle condizioni sempre più difficili di lavoro e di vita. Né si può negare che i Paesi europei siano attraversati da un'ondata sempre più lunga di tensioni xenofobe che sono diventate il campo di battaglia delle formazioni politiche di estrema destra.

In Germania, a Kiel, una lista che puntava sull'allontanamento degli immigrati stranieri ha ottenuto il 4 per cento dei voti alle elezioni comunali. Una lista analoga ad Amburgo ha avuto un risultato effimero, ma la sua propaganda ha martellato a lungo gli elettori. Ad Heidelberg, uno dei maggiori centri culturali tedeschi, un gruppo di intellettuali ha diffuso un manifesto contro l'infiltrazione degli stranieri nel polo tedesco. A Dusseldorf è stata presentata una richiesta di referendum contro l'inseffimento dei figli degli immigrati stranieri nelle scuole locali.

In Belgio nell'agosto scorso è stata varata una nuova legge per la repressione degli atti di razzismo e xenofobia, indice rivelatore di tendenze presenti al livello sociale.

E nemmeno gli italiani sono del tutto esenti da tentazioni e manifestazioni di intolleranza etnica e razziale.

E' pure vero che tali tendenze sono espressioni soltanto di alcune ben individuate forme politiche e che non sembrano condizionate dai più larghi strati dell'opi-



Ministero degli Affari Esteri

CENTRALE DELL'EMIGRAZIONE

Ritaglio del Giornale... *Presenza U.M.A.I.E.*

luglio 1982

nione pubblica. In Svizzera, in definitiva, il rigetto della legge è stato determinato dal voto di 18 elettori su cento.

E' anche vero che gli organi istituzionali, le Chiese cattolica e protestante, forze politiche e sociali, si sono ovunque schierate in favore degli emigrati.

Ma non è meno vero che il persistere della recessione, le restrizioni dell'occupazione anche in conseguenza delle ristrutturazioni e dello sviluppo tecnologico, le rigide misure antinflazionistiche, portano i governi e le popolazioni a scaricare sugli immigrati i costi sociali, aumentando l'aleatorietà e la pesantezza delle loro condizioni. Ne sono una significativa conferma i rientri iniziati negli anni immediatamente seguenti la crisi energetica, rientri per la maggior parte forzati come lo furono le partenze.

La ridotta capacità e sensibilità all'intervento nel sociale allontana sempre di più anche le prospettive di accoglimento delle domande antiche di pieno riconoscimento dei diritti civili, umani, politici. Il raggiungimento della «parità» effettiva sempra sem-

pre più una mèta che sfuma nel tempo.

In questa situazione è più che mai indispensabile ed indilazionabile dimostrare ai nostri emigrati che essi non sono lasciati soli a vivere la loro difficile vita. Occorre, anzi, evitare che crisi di scoraggiamento producano ulteriori chiusure all'esterno ed emarginazioni.

E' necessario ed urgente operare per creare una maggiore comprensione tra immigrati e popolazioni locali. Ed è un impegno che chiama in causa tutti: le istituzioni, sia a ricercare con i Paesi ospiti intese che nel rispetto della reciprocità conseguano una vera uguaglianza, sia a mettere in essere le proposte di legge ed i provvedimenti amministrativi all'esame da tanto tempo. I sindacati, a perseguire una più decisa e produttiva intesa con i loro partners stranieri. Le associazioni dell'emigrazione, a promuovere l'apertura ed il dialogo con i locali, approfondendo la comprensione e propiziando l'appoggio a richieste di legislazioni sociali più avanzate.

on. Ferruccio Pisani



Ritaglio del Giornale. *Presenza UNAIK*
del *luglio 82* pagina.....

esiste alcuna innovazione (neppure con possibili « reciprocità ») con gli altri Paesi.

Le disposizioni legislative italiane

Le norme che disciplinano l'obbligo per tutti i cittadini del servizio militare, sancito dall'articolo 52 della Costituzione della Repubblica, sono contenute in due provvedimenti fondamentali e precisamente:

— il Decreto del Presidente della Repubblica del 14 febbraio 1964 n. 237, concernente la leva ed il reclutamento obbligatori nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica;

— la legge 31 maggio 1975 n. 191, che modifica talune delle norme precedenti, disponendo nuovi adempimenti.

Le disposizioni dei due provvedimenti si riferiscono alla generalità dei cittadini italiani, ma hanno degli specifici riferimenti per quelli che vivono in Paese straniero perché vi sono nati o perché vi sono espatriati prima del 17° anno di età. Va anche precisato che tali disposizioni si applicano altresì a coloro che pur avendo perduto la cittadinanza italiana sono rimasti vincolati all'obbligo del servizio militare a norma della vigente legge nazionale sulla cittadinanza.

Va, inoltre, ricordato che particolari norme che consentono la possibilità del rinvio del servizio militare di leva sono contenute nella legge 19 febbraio 1970 n. 75,

(9)

la materia. Ed il labirinto diventa più complicato quando di fronte ai precetti relativi agli obblighi militari vengono a trovarsi i cittadini italiani che risiedono in un Paese straniero o che vi sono nati.

Non è difficile, perciò, incappare in un reato, soprattutto in quelli di « renitenza » alla leva od alla chiamata alle armi. Scatta immediatamente il meccanismo che ne fa dei perseguitati dalla legge. Il loro nome figura nelle liste dei ricercati alle frontiere. Se rimettono piede in Patria per una necessità od una esigenza impellente o per un lutto, corrono il rischio di essere arretrati e spediti in carcere.

Che la legge, o quanto meno le sue interpretazioni più restrittive, debbano essere rivedute è un fatto.

Un paio di anni fa il Tribunale Amministrativo della Liguria ha emesso una sentenza alquanto significativa. Il cittadino italiano, anche se è risultato abile ed arruolato alla visita di leva, se trova il lavoro all'estero prima di essere chiamato ad adempiere al servizio militare, ha diritto all'esonero. Ciò perché il servizio militare gli farebbe perdere il posto e quindi la prestazione del servizio di leva gli arrechierebbe un danno economico e sociale di notevole rilevanza.

Per la legge italiana, infatti, chi è chiamato a fare il militare ha diritto alla conservazione del posto di lavoro. Ma la norma ovviamente vale solo in Italia e per chi lavora entro i confini. Non

GLI EMIGRATI ED IL SERVIZIO MILITARE

Tra le questioni che assillano gli emigrati, ed in particolare i più giovani ed i loro genitori, una di quelle che ricorrono con una certa frequenza, anche se non se ne parla molto, è quella delle conseguenze che su molti di loro ha la legislazione relativa agli obblighi del servizio militare.

Due anni fa ha fatto il giro della stampa una « lettera aperta » al Presidente Pertini con la quale un emigrato in Germania gli chiedeva la « grazia » di poter tornare in Italia con la concessione della « sanatoria » per il reato di « renitenza » alla chiamata alle armi del quale era incriminato.

« Fra poco compirà dieci anni di emigrazione e ne ho compiuti 32 della mia vita, scriveva. Dieci anni durante i quali io, una quantità insignificante tra i milioni di emigrati, ho contribuito a difendere l'Italia certamente in modo più consistente di come avrei potuto fare in quindici mesi di servizio militare, evitando di pesare sullo Stato come disoccupato ed inviando le rimesse in valuta pregiata ».

Ma non può tornare in Italia, così come non lo possono fare i 2.500 italiani renitenti alla chiamata alle armi che, secondo il « Corriere d'Italia » di Francofor-

te, si aggirano nei Paesi europei nei quali sono da anni emigrati. E' anche questa una delle tante « condizioni » nelle quali sono costretti a vivere gli emigrati che sono incorsi nei rigori della legge perché o per leggerezza, o per non perdere il posto di lavoro e quindi l'unico mezzo di sussistenza proprio e della famiglia, o semplicemente per disinformazione, ricadono sotto la prescrizione dell'art. 151 del Codice Penale Militare di Pace che prevede da 6 mesi a 2 anni di reclusione per coloro che non rispondono alla chiamata alle armi.

Con le attuali disposizioni politiche sfuggono al processo, ci ha confermato un magistrato militare. Anche quelli che, per una qualsiasi ragione non hanno ricevuto la « cartolina precetto », vengono imputati di « mancanza alla chiamata » perché l'obbligo di presentarsi nasce immediatamente dall'affissione dei manifesti di chiamata alle armi. Si tratta di una normativa superata, legata all'arruolamento per « pubblici proclami » come veniva praticato nell'epoca napoleonica.

In realtà, entrare nel diritto militare è come entrare in un labirinto di legge, di disposizioni e di interpretazioni, ci ha fatto rilevare un er-inente docente del-

che regola il servizio del volontario civile per l'attuazione di programmi di sviluppo nei Paesi extra-europei.

Per inquadrare nel modo il più comprensibile le disposizioni vigenti circa il servizio militare di leva degli italiani residenti all'estero, si cercherà di condensare gli elementi di base, trascurando i casi complessi e le eccezioni.

Innanzitutto, va ricordato che di norma nell'anno nel quale compiono il 17° anno di età i giovani italiani debbono sottoporsi alla visita militare di leva.

Anche i giovani che risiedono all'estero sono tenuti a regolarizzare la propria posizione di leva. Possono farlo presso gli Uffici consolari che in tal caso assolvono il servizio che in Italia è demandato ai Consigli ed agli Uffici di Leva.

In caso contrario possono incorrere nel reato di « renitenza alla leva », che è punibile con la reclusione da uno a due anni (artt. 135 e 138 del DPR 237/64).

Gli iscritti di leva residenti all'estero, perché vi sono nati o sono espatriati prima del 17° anno di età, possono chiedere in propria posizione di leva o consolarsi nel momento di regolarizzare la traccia l'arruolamento senza visita o sottoponendosi alla visita di accertamento della loro inabilità al servizio militare presso il competente ufficio consolare.

Inoltre, coloro che rimpatriano possono essere prosciolti dalla nota di renitenza eventualmente pronunciata sul loro conto se si

presentano agli organi di leva entro trenta giorni da quello nel quale sono rimpatriati (art. 56 del DPR 237/64).

I cittadini italiani nati e residenti all'estero o espatriati prima del 17° anno di età che si trovino in Paese straniero per documentati motivi di lavoro continuo, arruolati regolarmente dagli organi di leva, sono dispensati dal presentarsi alle armi per tutta la durata della loro permanenza nel Paese stranieri (art. 102 del DPR 237/64).

Qualora però rimpatriino prima del compimento del 28° anno di età (o dal 26° in caso di residenza all'estero per documentati motivi di lavoro) sono obbligati a presentarsi alle armi con il primo contingente o scaglione che sia chiamato per compiere la ferma di leva, a meno che, essendo nati all'estero e investiti per nascita della cittadinanza estera locale, provino di aver prestate nelle forze armate del Paese di nascita un periodo effettivo di servizio alle armi non inferiore a 6 mesi, salvo quanto diversamente stabilito dalle convenzioni stipulate a questo riguardo dall'Italia con Paesi stranieri.

Coloro che rimpatriano avendo superato i limiti di età sopra indicati sono dispensati definitivamente dal compiere la ferma di leva, salvo l'obbligo di rispondere alle eventuali chiamate dalla loro classe (art. 27 della legge 191/75).

I cittadini dispensati dall'obbligo della ferma di leva, sempreché siano in regola con l'arruola-

mento, possono rimpatriare temporaneamente in Italia, senza perdere il beneficio della dispensa dal presentarsi alle armi, per compiere un regolare corso di studi, di qualsiasi natura e durata, oppure per giustificati motivi tra i quali sono comprese le ferie.

In questo secondo caso gli interessati debbono aver preventivamente ottenuto il permesso di temporaneo rientro dall'Autorità consolare competente per giurisdizione.

Chi non ritorni all'estero al termine degli studi od alla scadenza del permesso di rientro temporaneo perde, per quanto attiene agli obblighi militari, i benefici derivantigli dal risiedere in Paese straniero (art. 104 del DPR 237/64).

Il ministro per la Difesa, inoltre, ha la facoltà di concedere il rinvio del servizio militare ai giovani obbligati alla leva che, in possesso di specifici requisiti, chiedono di prestare la loro opera in Paesi in via di sviluppo fuori d'Europa, a scopo di servizio volontario civile e per la durata di almeno due anni consecutivi (art. 1 della legge 75/190).

Vi è, infine, da ricordare che i militari in congedo illimitato che espatriano sono tenuti a presentarsi all'autorità diplomatica o consolare per comunicare la loro residenza. Qualora nella località dove risiedono manchi il rappresentante diplomatico o consolare sono tenuti a dare la comunicazione della residenza all'Ufficio consolare più vicino.

I militari in congedo illimitato

che rimpatriano definitivamente sono tenuti a presentarsi all'autorità comunale per dichiarare la loro nuova residenza (art. 17 del DPR 237/64).

Le convenzioni e gli accordi internazionali

A completamento della sintetica scheda vanno ricordate le disposizioni relative a coloro che sono in possesso della « doppia cittadinanza », contenute nelle convenzioni e negli accordi internazionali sottoscritti dall'Italia.

• *Convenzione del Consiglio d'Europa, ratificata da Danimarca, Francia, Germania Federale, Italia, Lussemburgo, Gran Bretagna.*

Chi è in possesso di due cittadinanze di Stati firmatari è tenuto ad assolvere agli obblighi militari solo nello Stato nel quale ha la sua residenza abituale.

Fino all'età di 19 anni egli ha, tuttavia, la facoltà di assolverli volontariamente in uno degli Stati dai quali possiede la cittadinanza. In questo caso egli potrà beneficiare delle dispense dal servizio militare che siano uguali ed abbiano validità contemporanea nelle legislazioni dei due Stati.

L'assolvimento degli obblighi militari in un Paese è valido anche per quanto riguarda l'altro Paese, pure nel caso in cui la seconda cittadinanza sia stata acquistata dopo aver compiuto il servizio militare in uno dei due Paesi.

(29)

Analogamente le esenzioni dal servizio militare per inabilità fisica o per altre dispense concesse da uno Stato hanno validità per l'altro Stato del quale l'interessato è cittadino.

● *Accordo con l'Argentina:* la regolarizzazione della posizione militare in uno dei due Paesi contraenti secondo le leggi in esso vigenti, è valida per entrambi gli Stati.

● *Accordo con il Brasile, convenzioni con il Cile e la Danimarca:* l'adempimento degli obblighi del servizio militare in uno dei due Paesi è valido per entrambi.

Gli interessati all'atto dell'iscrizione nelle liste di leva debbono dichiarare in quale dei due Paesi intendono effettuarlo. L'esenzione dal servizio militare per inabilità fisica riconosciuta in uno dei due Paesi è valida in entrambi.

● *Convenzione con la Francia:* chi possiede la doppia cittadinanza sarà sottoposto agli obblighi del servizio militare in quello Stato nel quale ha la residenza abituale, a meno che non dichiararsi di volerlo fare nell'altro Paese.

● *Trattato con la Repubblica Federale di Germania:* i cittadini dei due Stati possono essere chiamati ad adempiere un qualsiasi obbligo relativo al servizio militare dallo Stato nel quale hanno la loro residenza in via permanente.

● *Convenzione con la Spagna:* chi possiede la cittadinanza italiana e quella spagnola sarà chiamato

a rispondere agli obblighi relativi al servizio militare nello Stato nel quale ha la sua residenza abituale, a meno che non dichiararsi esplicitamente di volerlo fare nell'altro Stato. Chi ha la residenza abituale in un terzo Stato deve scegliere in quali dei due Stati dei quali è cittadino intende adempiere agli obblighi militari.

L'adempimento degli obblighi militari o l'esenzione dal servizio per inidoneità fisica od altro motivo secondo le norme vigenti in uno dei due Stati sono validi anche per l'altro.

* * *

Infine, vanno ricordate le norme degli accordi con l'Australia e con gli Stati Uniti d'America che si riferiscono ai cittadini dei due Paesi che emigrano nell'altro conservando la cittadinanza di quello di origine:

● *Accordo di emigrazione con l'Australia:* all'atto della stabilizzazione in uno dei due Paesi, il possesso della certificazione che l'interessato ha già prestato servizio continuativo nelle forze armate dello Stato dal quale proviene è considerato valida documentazione per entrambi.

● *Trattato di amicizia con gli Stati Uniti d'America:* i cittadini di uno dei due Stati contraenti sono dispensati dall'addestramento o dal servizio militare obbligatorio nelle forze armate dell'altro Stato e da tutti i contributi in danaro od in natura imposta in sostituzione di detto addestramento.



(1)

LA CONVENZIONE ITALO-SVEDESE DI SICUREZZA SOCIALE

Firmata a Stoccolma l 25-9-1979 - Ratificata con legge 27-4-1982, n. 288.

Art. 1 - La presente Convenzione si applica:

— alla legislazione italiana concernente:

- a) l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia, i superstiti;
- b) l'assicurazione obbligatoria contro le malattie (compresa la tubercolosi) e per la maternità;
- c) gli assegni familiari;
- d) l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali;
- e) l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria;
- f) i regimi speciali di assicurazione stabiliti per determinate categorie in quanto concernono i rischi coperti dalle legislazioni enumerate nelle lettere precedenti;

— alla legislazione svedese concernente:

- a) l'assicurazione malattia e l'assicurazione per i genitori;
- b) la pensione base;
- c) l'assicurazione per la pensione supplementare;
- d) l'assicurazione per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali;
- e) gli assegni familiari per i figli;
- f) prestazioni economiche in caso di disoccupazione.

2 - la presente Convenzione si applica egualmente a tutti gli atti legislativi e regolamentari che modificheranno o completeranno le legislazioni enumerate nel paragrafo 1).

a) agli atti legislativi e regolamentari concernenti un nuovo ramo di sicurezza sociale, a meno che non intervenga un accordo al riguardo tra i due Paesi;

b) agli atti legislativi e regolamentari che estendano i rami esistenti a nuove categorie di beneficiari, qualora il Governo del Paese interessato notifici una opposizione al Governo dell'altro Paese entro i tre mesi successivi alla pubblicazione ufficiale di detti atti.

Art. 2 - La presente Convenzione si applica, se non è altrimenti disposto, ai cittadini dei due Paesi, alle persone che sono o che sono state soggette alla legislazione di uno o di entrambi i Paesi ed ai loro aventi diritto.

Art. 3 - Nell'applicazione della legislazione di uno dei due Paesi secondo l'articolo 1, se non è altrimenti disposto dalla presente convenzione, le seguenti persone residenti nel territorio di un Paese sono equiparate ai cittadini di tale Paese:

o / o

a) i cittadini dell'altro Paese;
b) i profughi ai sensi dell'art. 1 della Convenzione relativa allo Statuto dei profughi firmata a Ginevra il 28-7-1951 ed ai sensi dell'art. 1 del Protocollo aggiuntivo firmato a New York il 21-1-1967;
c) agli apolidi, ai sensi dell'art. 1 della convenzione relativa allo statuto degli apolidi firmata a New York il 28-9-1954;
d) le persone aventi diritto da un cittadino di uno dei due Paesi oppure da un profugo o da un apolide ai sensi del presente articolo.

2. Ai fini della erogazione della pensione sociale prevista dalla legislazione italiana per i cittadini sprovvisti di reddito i cittadini svedesi residenti in Italia sono equiparati ai cittadini italiani, a condizione che abbiano risieduto in Italia nei 5 anni immediatamente precedenti la data di concessione della pensione.

Art. 4 - Salvo quanto disposto dagli artt. da 5 a 7, la legislazione applicabile è determinata:

- 1) in base alla legislazione italiana, qualora si tratti di persona occupata in Italia;
- 2) in base alla legislazione svedese, qualora la persona sia residente in Svezia oppure sia ivi occupata per quanto concerne l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.

Art. 5 - Ai criteri enunciati dall'art. 4 sono stabilite le seguenti eccezioni:

- a) le persone dipendenti da una impresa che ha la sua sede in uno dei due Paesi inviate dalla stessa impresa nell'altro Paese, continuano ad essere sottoposte alla legislazione del primo Paese durante i primi 24 mesi nell'altro Paese come se fossero residenti nel primo Paese;
- b) l'equipaggio di una nave e le altre persone occupate a bordo di una nave, sono sottoposte alla legislazione del Paese del quale la nave batte bandiera come se queste persone fossero residenti in tale Paese, tuttavia le persone occupate per conto di detta nave per i lavori di carico e scarico, di riparazioni a bordo o sorveglianza mentre si trova in un porto dell'altro Paese, sono sottoposte alla legislazione del Paese al quale appartiene il porto;
- c) il personale viaggiante addetto ad imprese di trasporto ferroviario o stradale o aereo che svolga la sua attività in entrambi i Paesi, è sottoposto alla legislazione del Paese ove ha sede l'impresa come se queste persone fossero residenti in tale Paese; tuttavia, qualora detto personale risiede nell'altro Paese, esso è sottoposto alla legislazione di tale paese.

Art. 6 - Ai rappresentanti diplomatici ed ai consoli di carriera ed al personale amministrativo e tecnico dell'Ambasciata e dei Consolati retti da consoli di carriera come pure ai membri del personale domestico dell'Ambasciata e dei Consolati ed alle persone che siano esclusivamente al servizio privato delle famiglie di rappresentanti diplomatici, consoli di carriera, membri dei Consolati retti da consoli di carriera, si applicano le disposizioni delle Convenzioni di Vienna, rispettivamente sulle relazioni diplomatiche e sulle relazioni consolari, in quanto dette categorie rientrano nel campo di applicazione di dette convenzioni.

Art. 7 - Le Autorità competenti dei due Paesi possono stabilire di comune accordo, nell'interesse delle persone che rientrano nel campo di applicazione della Convenzione, altre eccezioni alle disposizioni dell'art. 4 per quanto ri-

guarda la legislazione applicabile. Esse potranno altresì convenire di sospendere l'applicazione delle eccezioni previste dall'art. 5 o di modificarle o di contemplarle in casi particolari o per determinate categorie di persone.

— Malattia, maternità e genitori

Art. 8 - Se la legislazione di un Paese subordina l'acquisizione, il mantenimento o il recupero del diritto alle prestazioni al compimento di periodi di assicurazione, l'Istituzione competente tiene conto a tale effetto della misura necessaria, e sempre che non si sovrappongano, dei periodi di assicurazione sotto la legislazione dell'altro Paese.

Art. 9 - I cittadini italiani e svedesi nonché i profughi e gli apolidi di cui all'art. 3 della presente Convenzione residenti in uno dei due Paesi e che hanno diritto alle prestazioni sanitarie di malattia, beneficiano, in caso di temporaneo soggiorno nell'altro Paese, delle prestazioni in natura se le loro condizioni di salute lo richiedono. Dette prestazioni sono erogate nei limiti e con le modalità previste dalla legislazione del Paese di temporaneo soggiorno.

Art. 10 - Le prestazioni per i familiari, residenti nel Paese diverso da quello in cui il lavoratore è occupato ed in cui ha diritto all'assistenza di malattia, sono corrisposte dall'Istituzione del luogo di residenza di detti familiari.

Tali prestazioni saranno erogate in Italia contro la corresponsione da parte degli interessati di una quota annua pro capite da stabilirsi dall'Autorità competente.

I familiari residenti in Italia dei lavoratori italiani aventi la qualifica di emigrante ed occupati in Svezia, sono esentati dal pagamento della predetta quota annua.

Art. 11 - I titolari di una pensione o di una rendita dovuta in virtù della legislazione di entrambi i Paesi, nonché i loro familiari, hanno diritto alle prestazioni in natura dall'Istituzione del luogo di residenza ed a carico, di quest'ultima.

Il titolare di una pensione o di una rendita dovuta in virtù della legislazione di un solo Paese nonché i suoi familiari che risiedono sul territorio dell'altro Paese, hanno diritto a ricevere le prestazioni da parte dell'Istituzione del luogo di residenza.

L'erogazione delle prestazioni in Italia ai titolari della sola pensione o rendita svedese, nonché ai loro familiari, è subordinata alla corresponsione, da parte degli interessati, di una quota annua pro capite che sarà determinata dalla competente Autorità italiana.

Art. 12 - Il lavoratore che risiede o soggiorna temporaneamente nel territorio di un Paese diverso da quello competente beneficia in tale Paese delle prestazioni in denaro corrisposte dall'Istituzione competente secondo le disposizioni della legislazione che essa stessa applica.

L'Istituzione competente può delegare l'Istituzione del luogo di residenza o di temporaneo soggiorno a corrispondere, per proprio conto, le prestazioni anzidette. In tal caso le Istituzioni competenti provvederanno ai relativi rimborsi.

Art. 13 - I cittadini italiani, nonché le persone menzionate dall'art. 3 lettere b) e c), residenti o meno in Svezia, che non soddisfano le condizioni richieste dalla legislazione svedese applicabile, avranno diritto ad una pensione base calcolata secondo le disposizioni che si applicano ai cittadini svedesi residenti all'estero.

Gli assegni per minorati che non sono concessi come complemento alla pensione base, gli assegni per l'assistenza ai figli minorati, i supplementi di pensione ed i benefici commisurati al reddito sono corrisposti alle persone indicate al par. 1 a condizione che esse risiedano in Svezia e sulla base delle disposizioni del predetto par. 1, in quanto applicabili.

Art. 14 - Per soddisfare la condizione dei 3 anni, di cui al cap. IV, art. 3, 2° par. della legge sull'assicurazione pubblica, saranno presi in considerazione, ove necessario, i periodi di assicurazione compiuti in virtù della legislazione italiana.

Art. 15 - Se qualcuno ha maturato periodi assicurativi nell'ambito sia dell'assicurazione svedese per la pensione supplementare sia dell'assicurazione italiana per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, al fine dell'acquisizione del diritto alla pensione supplementare questi periodi saranno totalizzati in quanto non si sovrappongano. A tal fine, dodici mesi di iscrizione nell'assicurazione italiana per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti sono equiparati ad un anno di calendario per cui sono accreditati punti pensionistici.

Per il calcolo dell'ammontare della pensione supplementare si considerano solo i periodi di assicurazione compiuti secondo la legislazione svedese.

Art. 16 - La presente Convenzione non ha effetto sulle disposizioni transitorie della legislazione svedese relativa al diritto dei cittadini svedesi alla pensione base ed alla pensione supplementare.

— Secondo la legislazione italiana

Art. 17 - Le pensioni dovute in applicazione della presente Convenzione non possono essere ridotte o revocate per il fatto della residenza dei beneficiari in Svezia oppure in un terzo Paese.

Art. 18 - Qualora in base ai soli periodi di assicurazione e ai periodi equivalenti compiuti secondo la legislazione italiana un assicurato non può far valere un diritto ad una prestazione per l'invalidità, la vecchiaia o i superstiti ai sensi di questa legislazione, i periodi compiuti nell'assicurazione supplementare svedese nonché i periodi durante i quali sono stati accertati redditi soggetti all'imposta statale svedese prima del 1960, saranno totalizzati con i periodi compiuti nell'assicurazione italiana per l'acquisizione del diritto alle prestazioni suddette, in quanto tali periodi non si sovrappongono.

Qualora la concessione delle prestazioni di cui al paragrafo precedente sia subordinata alla condizione che i periodi di assicurazione siano stati compiuti in una professione soggetta ad un regime speciale, per l'ammissione al beneficio di tali prestazioni vengono totalizzati soltanto i periodi compiuti in Svezia nella stessa professione. Se, nonostante la totalizzazione di tali periodi, l'assicurato non adempie le condizioni che gli permettono di beneficiare delle

prestazioni del regime speciale considerato, i periodi di cui trattasi sono ugualmente totalizzati per l'ammissione alle prestazioni del regime generale.

Qualora, ai sensi dei paragrafi 1 e 2, una prestazione dell'assicurazione italiana è concessa tenendo conto dei periodi di assicurazione svedese, essa è calcolata come segue:

a) l'organismo assicuratore italiano incaricato del calcolo determina anzitutto l'ammontare della prestazione cui potrebbe aver diritto l'assicurato se tutti i periodi di assicurazione di cui si deve tener conto in base ai paragrafi 1 e 2 fossero stati compiuti nell'assicurazione italiana. Tuttavia per i periodi di assicurazione compiuti in virtù della legislazione svedese, i contributi o le retribuzioni relativi a questi periodi sono presi in considerazione soltanto sulla base della media dei contributi o delle retribuzioni stabilita per i periodi di assicurazione compiuti in virtù della legislazione italiana;

b) in base a questo ammontare l'organismo assicuratore italiano determina la prestazione dovuta pro rata della durata dei periodi di assicurazione compiuti nelle assicurazioni italiane, in relazione alla durata totale dei periodi compiuti nelle assicurazioni dei due Paesi contraenti, tenendo conto, tuttavia, dei periodi compiuti nell'assicurazione svedese solo in quanto non si sovrappongono ai periodi italiani.

Art. 19 - I requisiti per l'ammissione alla prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria italiana per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti possono essere soddisfatti dai cittadini italiani anche sulla base dei soli periodi compiuti nell'assicurazione supplementare svedese.

Per la determinazione della categoria e della classe di contribuzione alle quali deve essere assegnato l'interessato, ai sensi della legislazione italiana in materia di versamenti volontari, si tiene conto della retribuzione corrisposta al lavoratore, utile ai fini pensionistici in Svezia.

L'autorità competente potrà eventualmente subordinare l'ammissione alla prosecuzione volontaria alla sussistenza di requisiti minimi di iscrizione nell'assicurazione obbligatoria italiana.

Art. 20 - Qualora un lavoratore non raggiunga il diritto alle prestazioni in base ai periodi di assicurazione compiuti in Italia ed in Svezia sono presi in considerazione anche i periodi di assicurazione compiuti in Paesi terzi legati ad ambedue i Paesi contraenti da distinte Convenzioni di sicurezza sociale che prevedano la totalizzazione dei periodi di assicurazione.

Assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali

Art. 21 - Le prestazioni in natura ed in denaro dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, comprese le maggiorazioni e gli altri benefici supplementari, sono corrisposte senza limitazione anche se gli interessati risiedono o soggiornano nell'altro Paese ovvero in un terzo Paese.

L'istituzione del luogo di residenza o soggiorno nell'altro Paese corrisponde le prestazioni in natura di cui al par. 1 ai sensi della propria legislazione, per conto dell'Istituzione del Paese competente con rimborso al costo effettivo delle spese.

L'Istituzione del luogo di residenza o soggiorno nell'altro Paese può essere incaricata dall'Istituzione del Paese competente di corrispondere le prestazioni in denaro.

nismi dei due Paesi devono prestarsi reciprocamente per i propri buoni uffici nella stessa misura prevista per l'applicazione della propria legislazione. La corrispondenza delle Autorità e degli Organismi, nonché le richieste degli interessati possono essere redatte in lingua italiana, svedese, francese o inglese.

Le Rappresentanze diplomatiche e consolari possono chiedere informazioni direttamente alle Autorità e agli Organismi dell'altro Paese per salvaguardare gli interessi dei propri cittadini.

Art. 27 - Le Autorità competenti dei due Paesi devono comunicarsi al più presto tutte le modifiche alla legislazione citata nell'art. 1.

Art. 28 - Le Autorità competenti dei due Paesi devono tenersi regolarmente informate dei provvedimenti adottati nel proprio Paese per l'applicazione della Convenzione.

Art. 29 - Il beneficio delle esenzioni da tasse, imposte e diritti previste dalla legislazione di uno dei due Paesi per gli atti da produrre alle Autorità e agli enti competenti di tale Paese è esteso agli atti da produrre per l'applicazione della presente Convenzione alle Autorità e agli enti competenti dell'altro Paese. Tutti gli atti, documenti e altre scritture, da produrre per l'applicazione della presente Convenzione, sono esenti dall'obbligo del visto di legalizzazione da parte delle Autorità diplomatiche e consolari.

Art. 30 - Le istanze, i ricorsi ed altri atti che gli interessati devono presentare entro un termine stabilito ad una autorità o ad un ente competente in uno dei due Paesi sono considerati ricevibili se sono presentati entro lo stesso termine ad una autorità o ad un ente corrispondente dell'altro Paese. In questo caso l'Autorità o ente deve senza ritardo trasmettere dette istanze o ricorsi all'autorità o ente competente del primo Paese.

Una domanda di prestazione presentata secondo la legislazione di uno dei due Paesi deve essere considerata come domanda per ottenere la corrispondente prestazione in base alla legislazione dell'altro Paese. Questa disposizione non si applica per le domande di pensione di vecchiaia quando l'interessato dichiara che la domanda è intesa ad ottenere la pensione soltanto da parte del primo Paese.

Art. 31 - I pagamenti di somme in applicazione della presente Convenzione sono effettuati nella valuta del Paese debitore con efficacia liberatoria.

Nel caso in cui siano emanate, in uno dei due Paesi, disposizioni che restringano il cambio delle valute i relativi Governi adotteranno immediatamente di comune accordo le misure necessarie per assicurare conformemente alle disposizioni della presente Convenzione, il trasferimento delle somme dovute da una parte e dall'altra.

Art. 32 - Quando un organismo assicuratore di un Paese ha versato un anticipo, l'importo dovuto per il medesimo periodo di tempo in base alla legislazione dell'altro Paese per una corrispondente prestazione, può essere trattenuto.

Quando l'organismo assicuratore di un Paese ha versato, per un periodo per il quale l'organismo assicuratore dell'altro Paese è tenuto a concedere una corrispondente prestazione una somma più elevata di quella spettante, l'importo eccedente può essere trattenuto.

L'Istituzione del luogo di residenza o soggiorno nell'altro Paese può essere incaricata dell'Istituzione competente di procedere al controllo medico degli interessati per la determinazione del grado di inabilità lavorativa, con rimborso delle spese al costo effettivo.

Art. 22 - Per la determinazione del diritto alle prestazioni o del grado di incapacità lavorativa, secondo la legislazione di uno dei due Paesi, tiene anche conto degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, anteriormente verificatesi, per i quali è applicabile la legislazione dell'altro Paese.

Qualora una malattia professionale si manifesti dopo un lavoro comportante il rischio specifico e svolto in entrambi i Paesi, le prestazioni sono corrisposte dalla Istituzione del Paese dove ultimamente si è svolto detto lavoro.

Nel caso in cui una malattia professionale sia stata indennizzata dall'Istituzione di uno dei due Paesi, detta Istituzione rimane obbligata per la concessione di ulteriori prestazioni anche se la malattia professionale si aggravi nell'altro Paese, salvo che l'aggravamento non sia causato da lavoro svolto in questo Paese e comportante il rischio specifico.

Assegni familiari

Art. 23 - Il cittadino svedese in Italia ha diritto agli assegni familiari per i familiari a carico che risiedono in Italia alle stesse condizioni e nella stessa misura previste dalla legislazione italiana per i cittadini italiani.

Gli assegni familiari per i figli sono erogati in base alla legislazione svedese a coloro che non siano cittadini svedesi e siano residenti in Svezia, a condizione che i figli o uno dei genitori si trovino in Svezia da almeno sei mesi oppure che il minore sia educato da qualcuno che sia residente o registrato anagraficamente in Svezia.

Prestazioni in caso di disoccupazione

Art. 24 - Per beneficiare delle prestazioni in caso di disoccupazione in Italia o in Svezia una persona ha diritto che sia tenuto conto, nella misura necessaria, dei periodi di occupazione o di assicurazione contro la disoccupazione compiuti nei due Paesi.

Per l'applicazione del paragrafo 1) è necessario che il richiedente abbia svolto attività lavorativa nel Paese in base alla cui legislazione egli chiede le prestazioni per almeno 4 settimane, durante gli ultimi 12 mesi prima della domanda. Se l'attività è cessata, non per colpa del lavoratore, prima dello scadere delle 4 settimane, trova del pari applicazione il paragrafo 1) qualora la durata del rapporto di lavoro sia stata originariamente prevista per un periodo più lungo.

Dal periodo indennizzabile secondo la legislazione di uno dei due Paesi, tenuto conto delle disposizioni del paragrafo 1), si detrae il periodo per il quale un organismo assicuratore dell'altro Paese ha erogato prestazioni al disoccupato durante gli ultimi 12 mesi prima della presentazione della domanda.

Art. 15 - Le Autorità competenti possono concordare disposizioni per l'applicazione della presente Convenzione. In particolare, esse devono provvedere a designare i necessari Organismi di collegamento nel rispettivo Paese per agevolare l'applicazione della Convenzione stessa.

Art. 26 - Nell'applicazione della presente Convenzione le Autorità e gli Orga-

(4)

Art. 37 - La presente Convenzione ha durata illimitata. Essa potrà essere denunciata da ciascuno dei due Paesi. La denuncia dovrà essere comunicata non oltre i tre mesi anteriori alla fine dell'anno solare in corso.

In tal caso la Convenzione cesserà di avere vigore con effetto dal primo giorno dell'anno successivo.

In caso di denuncia della presente Convenzione le sue disposizioni continueranno a disciplinare i diritti acquisiti, relativamente ai quali non potranno trovare applicazione le eventuali disposizioni limitative delle legislazioni dei due Paesi.

I diritti in corso di acquisizione in base alle disposizioni della presente Convenzione saranno disciplinati mediante accordo tra le Parti.

Art. 38 - Quando la presente Convenzione entrerà in vigore decadrà la Convenzione del 25 maggio 1955 tra l'Italia e la Svezia sulla sicurezza sociale, unitamente al Protocollo finale di detta Convenzione.

A partire dalla stessa data decadrà pure l'Accordo integrativo della Convenzione 18 novembre 1971, unitamente al Protocollo del 13 settembre 1973 relativo a detto accordo.

Le disposizioni di cui agli articoli 9, 10, 11 e 12, per quanto concerne l'applicazione della legislazione italiana entreranno in vigore non prima del 1° gennaio 1981.

Art. 39 - La presente Convenzione sarà ratificata e gli strumenti di ratifica saranno scambiati a Roma.

La Convenzione entrerà in vigore il primo giorno del secondo mese successivo a quello in cui ha avuto luogo lo scambio delle ratifiche.

La Convenzione è stata firmata a Stoccolma il 25 settembre 1979, per la Repubblica Italiana dall'on. Giorgio Santuz, sottosegretario di Stato al ministero degli Affari esteri; per il Regno di Svezia dal Segretario generale aggiunto al ministero degli Esteri Carl-George Crafoord.

(5)

Il recupero della somma anticipata o corrisposta in eccedenza dall'organismo assicuratore di un Paese potrà essere effettuato sugli arretrati della prestazione dovuta dall'organismo assicuratore dell'altro Paese. Ove gli arretrati non sussistano o siano insufficienti, il recupero della somma di cui trattasi potrà essere effettuato, per intero o per l'importo residuo, sui rami correlati della prestazione dovuta dall'organismo assicuratore dell'altro Paese, con le modalità e i limiti previsti dalla legislazione applicata in quest'ultimo Paese.

Art. 33 - Le Autorità competenti dei due Paesi risolveranno di comune accordo ogni divergenza che sorgerà nell'applicazione della presente Convenzione.

Ove per tale via non si arrivi ad una soluzione, la controversia sarà decisa mediante una procedura arbitrale regolata da un accordo fra le Autorità competenti dei due Paesi. L'organo arbitrale decide la controversia secondo i principi fondamentali e lo spirito della presente Convenzione.

Art. 34 - Nella presente Convenzione con il termine Autorità competente si intende:

in Italia: il Ministro o i Ministri competenti per l'applicazione delle legislazioni elencate all'art. 1, paragrafo 3);
in Svezia: il Governo o l'Autorità delegata dal Governo.

Art. 35 - Le disposizioni della presente Convenzione concernenti la pensione base svedese sono applicabili al cittadino italiano che, in base alle disposizioni della Convenzione del 25 maggio 1955 tra l'Italia e la Svezia sulla sicurezza sociale, ha ricevuto il rimborso dei versamenti effettuati per la pensione base.

Dalla pensione base che gli spetta sarà detratto l'ammontare di quanto egli ha ricevuto sotto forma di rimborso dei versamenti da lui effettuati per la pensione base.

Art. 36 - La presente Convenzione si applica anche agli eventi verificatisi antecedentemente alla sua entrata in vigore. La Convenzione non dà comunque nessun diritto ad erogazione di prestazione per periodi precedenti la sua entrata in vigore. Per l'accertamento del diritto alle prestazioni sono però presi in considerazione i periodi assicurativi o di residenza anteriori all'entrata in vigore della Convenzione.

La prestazione che non sia stata concessa a causa della nazionalità del richiedente o che sia stata revocata a seguito del trasferimento di questi nell'altro Paese, dovrà essere concessa o ripristinata a domanda, con effetto dall'entrata in vigore della Convenzione.

A richiesta dell'interessato, la prestazione concessa anteriormente all'entrata in vigore della presente Convenzione sarà ricalcolata in base alle disposizioni di quest'ultima. Tale nuovo calcolo — che potrà essere effettuato anche d'ufficio — non dovrà in ogni caso comportare una riduzione dell'ammontare della prestazione in atto.

Le disposizioni delle legislazioni dei due Paesi in materia di prescrizione e decadenza dei diritti alle prestazioni non saranno opponibili dall'interessato, per i diritti che intende far valere ai sensi dei paragrafi da 1 a 3, a condizione che questi ne faccia domanda entro due anni dalla data di entrata in vigore della presente Convenzione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Gli emigrati sono in genere persone pazienti, abituate per necessità di vita a sopportare forti ed umiliazioni nel proprio paese ed all'estero.

E Dio solo sa, oltre che loro stessi, se i lavoratori italiani ne hanno sopportati degli uni e delle altre nella lunga storia dell'emigrazione. Sarebbe però eccessivo fare troppo affidamento sulla rassegnazione (cristiana o meno) degli emigrati italiani per continuare a prenderli in giro impunemente come il Governo italiano e i partiti che lo sostengono stanno facendo da sette anni con particolare sadismo.

Tanti ne sono passati dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione di Roma nel 1975, imposte da una non ripetuta unità e forza combattiva delle organizzazioni politiche, sindacali ed associative dei lavoratori emigrati che seppero strappare al Governo dell'epoca impegni precisi ma non adempiti, disattesi, completamente per sette lunghi anni.

Tra le varie richieste che allora emersero una era fondamentale: la partecipazione alla vita politica e sociale italiana e dei paesi di residenza per colmare quel vuoto di soggettività umana che da sempre accompagna come un'ombra il lavoratore costretto a cercare fuori dei confini nazionali i mezzi della propria sussistenza materiale.

Su qualche risultato è stato possibile in questi anni ottenere in materia di diritti di espressione e di voto nei paesi esteri, almeno in alcuni di essi, molto meno o meglio niente è stato concesso dal Governo italiano.

La riforma democratica dei "Comitati Consolari" che sembrava la più ovvia e la più facilmente realizzabile vaga da sette anni da un ramo all'altro del Parlamento ogni volta modificata o rinviata da qualcuno dei partiti

Le leggi sui Comitati Consolari e sul voto ai residenti all'estero

Partiti e governi riscoprono l'emigrazione soltanto... in chiave elettorale

governativi e ogni volta mutilata di qualche elemento essenziale.

Così i "Comitati Consolari" che dovevano essere il principale strumento di partecipazione e di controllo democratico dell'estero dei lavoratori emigrati su questioni e finanziamenti che li riguardano direttamente sono ormai svuotati di ogni contenuto reale, ridotti ad un organo consultivo del Console che poi autoritariamente mantiene ogni potere decisionale.

Ma neppure in questa versione la legge relativa sembra destinata ad essere approvata per il semplice motivo che essa non è voluta dai partiti di governo ed è soprattutto sabotata apertamente dalla dirigenza amministrativa del Ministero degli Esteri, tradizionalmente gelosa delle sue prerogative e dei suoi privilegi e poco incline al metodo democratico.

La Democrazia Cristiana ha invece trovato un altro argomento per distogliere l'attenzione dagli emigrati e possibilmente seminare discordia al loro interno. Il voto all'estero, vecchio slogan e antica aspirazione dell'emigrazione, giustissima in linea di principio ma di realizzazione estre-

maamente difficile per gli evidenti problemi organizzativi e legislativi che essa comporta.

Quando infatti si passa ad esaminare il modo di far votare all'estero i circa cinque milioni di cittadini con passaporto italiano sparsi nei cinque continenti guardando l'osservanza della Costituzione repubblicana che richiede un voto "personale, libero e segreto" la musica cambia completamente e ci si chiede se esista lo strumento adatto per suonarla in modo decente.

In altre parole è legittimo il sospetto che ci si trovi di fronte ad una emnesima manovra provocatoria e diversiva che terrà occupate per altri anni le energie dell'emigrazione, distogliendole da problemi forse non più importanti in linea di principio ma certamente più immediati e concreti per il futuro dei lavoratori all'estero e dei loro figli.

La proposta di legge di iniziativa democristiana sul voto all'estero è comunque in via di approvazione da parte della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati. Ma questo sarà solo il primo

atto di una lunga trafila che la legge dovrà passare e che durerà degli anni per poi magari risolversi in un nulla di fatto, e su questo probabilmente conta la Democrazia Cristiana per logorare le forze dell'emigrazione.

La proposta prevede il voto per corrispondenza, cioè per posta, attraverso la mediazione dei Consolati. Non è chiaro, però, chi avrà il diritto di votare, come si risolverà il problema della doppia cittadinanza, come e quando si farà l'anagrafe degli italiani all'estero, se e come sarà possibile una campagna elettorale o comunque un'azione di informazione per spiegare a persone che vivono da anni o da decenni all'estero, in altri continenti o vi sono addirittura nate senza aver mai visto l'Italia, per cui votano, per quali programmi, per quali prospettive.

Senza contare poi i problemi amministrativi e pratici della organizzazione di votazioni siffatte, vista anche la miserevole prova fornita dall'organizzazione dei Consolati in occasione delle elezioni per il Parlamento Europeo del 1979. E si era ancora in Europa dove l'emigrazione italiana è

relativamente giovane e comunque provvisoria avendo nella maggior parte dei casi come obiettivo ultimo il rientro in Italia; per ciò stesso vicina ai problemi italiani, informata, oltre che combattiva ed organizzata.

Che gli italiani all'estero abbiano allo stesso titolo di quelli residenti il diritto di voto non è in discussione, essi debbano essere messi in grado di esercitarlo è un dovere democratico elementare, che questa loro sentita e giustissima aspirazione debba essere un nuovo pretesto per prenderli in giro è invece disumano.

Si faccia allora una legge seria per consentire il voto dei cittadini italiani all'estero, in grado di essere approvata da una larga maggioranza parlamentare e soprattutto di funzionare, che abbia come obiettivo quello di far beneficiare la democrazia italiana della partecipazione cosciente dei lavoratori emigrati e di far sentire nel Parlamento la voce di una parte importante e meritevole della società italiana per troppo tempo strumentalizzata e sfruttata, in Italia come all'estero. Ammesso che si voglia fare sul serio.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... L'ESPRESSO...
del... L.V.C. 1982... u. 6... pagina... 15...

Gli emigrati sono in genere persone pazienti, abituate per necessità di vita a sopportare torti ed umiliazioni nel proprio paese ed all'estero.

E Dio solo sa, oltre che loro stessi, se i lavoratori italiani ne hanno sopportati degli uni e delle altre nella lunga storia dell'emigrazione. Sarebbe però eccessivo fare troppo affidamento sulla rassegnazione (cristiana o meno) degli emigrati italiani per continuare a prenderli in giro impunemente come il Governo italiano e i partiti che lo sostengono stanno facendo da sette anni con partecolare sadismo.

Tanti ne sono passati dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione di Roma nel 1975, imposte da una non ripetuta unità e forza combattiva delle organizzazioni politiche, sindacali ed associative dei lavoratori emigrati che seppero strappare al Governo dell'epoca impegni precisi ma nondimeno disattesi completamente per sette lunghi anni.

Tra le varie richieste che allora emersero una era fondamentale: la partecipazione alla vita politica e sociale italiana e dei paesi di residenza per colmare quel vuoto di soggettività umana che da sempre accompagna come un'ombra il lavoratore costretto a cercare fuori dei confini nazionali i mezzi della propria sussistenza materiale.

Su qualche risultato è stato possibile in questi anni ottenere in materia di diritti di espressione e di voto nei paesi esteri, almeno in alcuni di essi, molto meno o meglio niente è stato concesso dal Governo italiano.

La riforma democratica dei "Comitati Consolari" che sembrava la più ovvia e la più facilmente realizzabile vaga da sette anni da un ramo all'altro del Parlamento ogni volta modificata o rinviata da qualcuno dei partiti

Le leggi sui Comitati Consolari e sul voto ai residenti all'estero

Partiti e governi riscoprono l'emigrazione soltanto... in chiave elettorale

governativi e ogni volta mutilata di qualche elemento essenziale.

Così i "Comitati Consolari" che dovevano essere il principale strumento di partecipazione e di controllo democratico dell'estero dei lavoratori emigrati su questioni e finanziamenti che li riguardano direttamente sono ormai svuotati di ogni contenuto reale, ridotti ad un organo consultivo del Console che poi autoritariamente mantiene ogni potere decisionale.

Ma neppure in questa versione la legge relativa sembra destinata ad essere approvata per il semplice motivo che essa non è voluta dai partiti di governo ed è soprattutto sabotata apertamente dalla dirigenza amministrativa del Ministero degli Esteri, tradizionalmente gelosa delle sue prerogative e dei suoi privilegi e poco incline al metodo democratico.

La Democrazia Cristiana ha invece trovato un altro argomento per distogliere l'attenzione degli emigrati e possibilmente seminare discordia al loro interno. Il voto all'estero, vecchio slogan e antica aspirazione dell'emigrazione, giustissima in linea di principio ma di realizzazione estrema

mentemente difficile per gli evidenti problemi organizzativi e legislativi che essa comporta.

Quando infatti si passa ad esaminare il modo di far votare all'estero i circa cinque milioni di cittadini con passaporto italiano sparsi nei cinque continenti garantendo l'osservanza della Costituzione repubblicana che richiede un voto "personale, libero e segreto" la musica cambia completamente e ci si chiede se esista lo strumento adatto per suonarla in modo decente.

In altre parole è legittimo il sospetto che ci si trovi di fronte ad una ennesima manovra provocatoria e diversiva che terrà occupate per altri anni le energie dell'emigrazione, distogliendole da problemi forse non più importanti in linea di principio ma certamente più immediati e concreti per il futuro dei lavoratori all'estero e dei loro figli.

La proposta di legge di iniziativa democristiana sul voto all'estero è comunque in via di approvazione da parte della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati. Ma questo sarà solo il primo

atto di una lunga trafilla che la legge dovrà passare e che durerà degli anni per poi magari risolversi in un nulla di fatto, e su questo probabilmente conta la Democrazia Cristiana per logorare le forze dell'emigrazione.

La proposta prevede il voto per corrispondenza, cioè per posta, attraverso la mediazione dei Consolati. Non è chiaro, però, chi avrà il diritto di votare, come si risolverà il problema della doppia cittadinanza, come e quando si farà l'anagrafe degli italiani all'estero, se e come sarà possibile una campagna elettorale o comunque un'azione di informazione per spiegare a persone che vivono da anni o da decenni all'estero, in altri continenti o vi sono addirittura nate senza aver mai visto l'Italia, per cui votano, per quali programmi, per quali prospettive.

Senza contare poi i problemi amministrativi e pratici della organizzazione di votazioni siffatte, vista anche la miserevole prova fornita dall'organizzazione dei Consolati in occasione delle elezioni per il Parlamento Europeo del 1979. E si era ancora in Europa dove l'ambasciata italiana è

relativamente giovane e comunque provvisoria avendo nella maggior parte dei casi come obiettivo ultimo il rientro in Italia; per ciò stesso vicina ai problemi italiani, informata, oltre che combattiva ed organizzata.

Che gli italiani all'estero abbiano allo stesso titolo di quelli residenti il diritto di voto non è in discussione, essi debbano essere messi in grado di esercitarlo è un dovere democratico elementare, che questa loro sentita e giustissima aspirazione debba essere un nuovo pretesto per prenderli in giro è invece disumano.

Si faccia allora una legge seria per consentire il voto dei cittadini italiani all'estero, in grado di essere approvata da una larga maggioranza parlamentare e soprattutto di funzionare, che abbia come obiettivo quello di far beneficiare la democrazia italiana della partecipazione cosciente dei lavoratori emigrati e di far sentire nel Parlamento la voce di una parte importante e meritevole della società italiana per troppo tempo strumentalizzata e sfruttata, in Italia come all'estero. Ammesso che si voglia fare sul serio.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
(CHARLEROI)

Ritaglio del Giornale. MISSIONE. MIGRAZIONE. E.

del. C.M.: LUG. 1982. n. 4. pagina. 5.

INTERVISTA IN ESCLUSIVA

AL MINISTRO DEGLI ESTERI, E. COLOMBO

Il Ministro degli Esteri, Emilio Colombo, mi ha concesso un'intervista in esclusiva per la Federazione Stampa Scalabriniana sui più scottanti problemi dell'emigrazione. Il capo della diplomazia italiana ha affrontato anche la questione del voto degli Italiani all'estero ed ha affermato che «la scelta tecnicamente più agevole appare quella del voto per corrispondenza». Egli ha inoltre sostenuto la necessità del rilancio di una politica più incisiva a favore degli emigrati che «rappresentano — ha detto — un patrimonio di affetti, di energie, di capacità che merita tutta la nostra attenzione».

Nella tradizionale politica estera dei Paesi europei le collettività degli emigrati hanno sempre dato un contributo significativo. Qual'è il ruolo che, secondo Lei, le collettività italiane possono avere nell'ambito della politica estera del nostro Paese?

La nostra emigrazione, per il lungo arco di tempo che abbraccia e per le particolari doti di capacità, laboriosità e intraprendenza dei nostri connazionali, ha creato solidi e proficui legami storici e culturali tra l'Italia e numerosi paesi. Nonostante il trascorrere del tempo ed il reciproco evolversi delle vicende politiche e civili questi vincoli sono rimasti ancor oggi inalterati ed anzi assai spesso si sono rafforzati. (...)

Le nostre collettività, gli oriundi, sono dei punti di riferimento costanti e proficui della politica estera italiana; anzi proprio da questa posizione di paese di emigrazione ma anche di paese ormai da tempo collocatosi tra i maggiori paesi industrializzati del mondo, l'Italia trae nuovi motivi di autorevolezza nel consesso internazionale nell'affrontare le tematiche del rapporto nord-sud, dello sviluppo economico e sociale dei paesi emergenti, dell'affermazione nella comunità internazionale di principi di pace, di progresso e di giustizia per tutti i popoli. (...)

Sul piano poi dei rapporti bilaterali con i paesi verso cui la nostra emigrazione si è indirizzata anche in anni recenti, la nostra azione procede per quanto possibile di pari passo con lo sviluppo delle relazioni commerciali, economiche e culturali. Direi anzi che la presenza dei nostri emigrati costituisce spesso un elemento determinante per l'evolversi verso forme sempre più strette e proficue dei rapporti nei vari settori.

Si va ripetendo sempre più spesso che l'emigrazione italiana è finita. Secondo il Suo giudizio, le attuali tendenze dei flussi migratori italiani avallano tale affermazione?

E' dal 1973 che il numero dei connazionali che rimpatriano supera quello dei connazionali che emigrano, ma vorrei ricordare che i dati statistici vanno sempre considerati con prudenza. La loro rilevazione infatti non è agevole: si tratta di riuscire a seguire passo per passo gli spostamenti dei connazionali, di cui spesso neanche i Comuni di origine sono al corrente, ed è comprensibile quanto ciò sia particolarmente difficile nell'ambito della libera circolazione della manodopera sancita all'interno della Comunità Europea. Esiste comunque da quasi un decennio una tendenza ad un saldo positivo del nostro movimento migratorio: nel 1980 a fronte di 84.877 connazionali espatriati ne sono rimpatriati 90.463 ed i dati dello scorso anno dovrebbero in linea di massima confermare le cifre del 1980, anche se non è da escludersi che il deterioramento del quadro dell'occupazione in Europa possa far sentire i suoi effetti. A questo proposito vorrei sottolineare che nella sola Europa nel 1980 abbiamo registrato 66.601 rimpatri a fronte di 64.517 espatri. (...)

L'obiettivo a cui dobbiamo mirare è quello che l'espatrio sia il frutto di una libera scelta e non una necessità imposta dal bisogno. In questa linea vorrei sottolineare la rilevanza che ha assunto la cosiddetta nuova emigrazione, cioè il trasferimento temporaneo all'estero di nostri tecnici e lavoratori al seguito di imprese italiane impegnate nella realizzazione di grandi opere. E' un nuovo tipo di emigrazione, con problematiche particolari, che costituisce un utile ed apprezzato ponte tra l'Italia e i paesi emergenti.

Da questo panorama vasto e complesso discendono una serie di problemi, in parte vecchi e in parte nuovi che richiedono un'attività attenta di analisi, di programmazione e d'intervento.

Basta pensare alle profonde esigenze delle nostre collettività all'estero in settori di estrema importanza come quello scolastico, culturale e ricreativo e agli interventi che si rendono necessari per favorire da un lato l'integrazione nella comunità del paese di accogliimento a livelli socio-culturali sempre più elevati, dall'altro il mantenimento della lingua e della cultura di origine. (...)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

Anche secondo ricerche recenti, è stata rilevata una sostanziale continuità di valori culturali italiani all'estero in presenza di collettività emigrate (il cosiddetto fenomeno della riscoperta delle radici). Nella proposta di una moderna politica di cooperazione culturale come possono essere soddisfatte alcune domande specifiche delle collettività emigrate; scambio di studenti, riconoscimento titoli di studio?

Il processo di inserimento e di integrazione e la crescente presenza negli strati culturalmente più elevati nei Paesi di accoglimento portano gli emigrati italiani, ed in particolare gli elementi più giovani, ad atteggiarsi in maniera più intellettuale e razionante nei confronti della realtà italiana.

All'antico rapporto di affetto per il Paese di origine si aggiunge così un desiderio di riscoprire e di meglio capire fenomeni e idee ben radicati nel patrimonio culturale italiano.

Una politica intesa ad assecondare queste tendenze si realizza in primo luogo attraverso la predisposizione di strumenti culturali adeguati.

In questa prospettiva, negli ultimi anni ci si è adoperati per mettere a disposizione dei connazionali residenti all'estero un crescente numero di borse di studio per consentire loro di compiere studi in Italia.

Quanto alla richiesta dei nostri lavoratori e loro congiunti emigrati di ottenere il riconoscimento in Italia degli studi compiuti all'estero, la stessa è stata recepita — come è noto — dalla legge 153 del 3 marzo 1971.

Stiamo comunque studiando, anche nell'ambito della revisione della legge n. 153 del 1971 relativa alle iniziative scolastiche in favore dei lavoratori emigrati e dei loro congiunti, come affrontare questo problema evitando visioni settoriali che troppo spesso sono causa di scarsa incisività e hanno avuto l'effetto di isolare in certi casi i nostri connazionali.

La questione del voto degli Italiani all'estero è tornata di attualità in seguito al progetto governativo elaborato a questo riguardo. Secondo Lei, l'esercizio di questo diritto creerà differenziazione nelle collettività sparse per il mondo?

Sebbene la materia presenti problemi assai complessi e differenziati da area a area, il riconoscimento ai cittadini italiani all'estero della facoltà di esprimere il loro voto sul posto invece che in Italia non dovrebbe portare a diversità di trattamento delle collettività italiane.

Lo scopo del voto all'estero è precisamente quello di evitare differenziazione tra cittadini residenti in Italia e connazionali all'estero e all'interno di queste categorie è ovvio che gli emigrati residenti nelle aree più vicine all'Italia sono avvantaggiati rispetto a quanti vivono in Paesi più lontani, non fosse altro che per la ben diversa entità delle spese di viaggio.

Per quanto concerne il sistema di esercizio del voto, la scelta tecnicamente più agevole appare quella del voto per corrispondenza, adottato del resto da molti altri Paesi. La sua efficienza potrà variare a seconda delle situazioni nei Paesi di residenza, ma nell'insieme, il sistema del voto per corrispondenza appare in grado di assicurare una potenziale omogeneità di trattamento dei connazionali all'estero.

Ben diverso — e più complesso — è il discorso su quanti di fatto si avvarranno di questa facilitazione. Vi è anzitutto un problema di informazione e di sensibilizzazione, che presenta sfaccettature diverse a seconda delle caratteristiche delle collettività; esistono anche i problemi pratici connessi agli adempimenti che dovranno essere compiuti dai connazionali che non votano da tempo e non risultano più iscritti nelle liste elettorali e via dicendo.

Per l'esercizio del diritto di voto all'estero, l'unico termine di riferimento è costituito dalle Elezioni per il Parlamento Europeo del 1979: su circa 400.000 elettori effettivamente censiti negli otto Paesi della Comunità, circa 139.000 espressero il loro voto.

Vorrei però precisare che si tratta di un precedente alquanto particolare: le elezioni europee potevano comportare un diverso grado di interesse e partecipazione, ma, soprattutto, coincidevano con quelle per il Parlamento italiano. I connazionali furono messi quindi di fronte ad una alternativa: votare in Italia o restare sul posto e votare solo per il Parlamento Europeo.

Il sistema di voto adottato in quella occasione, anche se comportava l'istituzione di numerosi seggi nelle principali aree di emigrazione, spingeva pur sempre una notevole aliquota di elettori ad effettuare spostamenti, più o meno lunghi, per votare nel seggio a cui erano stati assegnati.

A questo proposito vorrei sottolineare che un sistema di voto all'estero presso gli uffici consolari — da taluni auspicato — non solo riproporrebbe tale tipo d'inconvenienti su scala ben maggiore ed altri ancora, ma rischierebbe di creare una disparità di trattamento fra i connazionali all'estero a seconda del Paese di residenza, perchè diversi Paesi non consentirebbero l'esercizio del voto in questa forma.

Inoltre, proprio sulla base della precedente esperienza, anche per le elezioni europee lo stesso Parlamento di Strasburgo ed il Consiglio dei Ministri della Comunità stanno esaminando la possibilità di riconoscere il diritto al voto attivo — e forse anche al voto passivo — ai cittadini residenti in un altro paese membro.